



ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ DI COMUNIONE E LIBERAZIONE

# «CRISTO, VITA DELLA VITA»



29 APRILE - 1 MAGGIO 2022



# «CRISTO, VITA DELLA VITA»

---

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ  
DI COMUNIONE E LIBERAZIONE



2022

In copertina: *Icona di Cristo*, Museo dell'abbazia cistercense di Poblet, Catalogna, Spagna.

*«In occasione degli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione sul tema “Cristo, vita della vita”, il Sommo Pontefice è lieto di rivolgere ai partecipanti il suo cordiale saluto. Egli auspica che le giornate di spiritualità siano occasione provvida per rinnovare l’adesione al divino Maestro, in vista di una sempre più feconda presenza nella Chiesa e nella società, nel solco del carisma del Servo di Dio don Luigi Giussani. Di fronte all’individualismo e all’indifferenza che segnano il nostro tempo provocando lo scarto di tante esistenze, il Santo Padre esorta a considerare che la risposta cristiana non sta nella rassegnata constatazione della povertà valoriale di oggi o nel nostalgico rimpianto del passato, ma nella carità che, animata dalla fiducia nella Provvidenza, sa amare la propria epoca e, con umiltà, fare nuove tutte le cose. Con tali auspici, Sua Santità assicura un ricordo nella preghiera e volentieri invia la benedizione apostolica, pegno di ogni desiderato bene.»*

**Cardinale Pietro Parolin**, Segretario di Stato di Sua Santità,  
11 aprile 2022

# *Venerdì 29 aprile, sera*

*All'ingresso e all'uscita:*

*Sergej Rachmaninov, Divina Liturgia di san Giovanni Crisostomo, op. 31*

*Valerij Poljanskij – The Russian State Symphony Cappella*

*“Spirto Gentil” n. 21, (Claves Records) Universal*

## ■ SALUTO INTRODUTTIVO

**Daide Prosperì**

Invochiamo lo Spirito perché ci accompagni lungo il cammino di questi giorni, chiedendo con tutta la forza e l'umiltà di cui siamo capaci la grazia d'essere disponibili alla Sua azione, così che possiamo una volta di più gustare la dolcezza di Cristo presente tra noi e tornare a casa rinati, ricreati:

*Discendi, Santo Spirito*

Come primo gesto, do lettura del telegramma del Santo Padre:

«In occasione degli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione sul tema “Cristo, vita della vita”, il Sommo Pontefice è lieto di rivolgere ai partecipanti il suo cordiale saluto. Egli auspica che le giornate di spiritualità siano occasione provvida per rinnovare l'adesione al divino Maestro, in vista di una sempre più feconda presenza nella Chiesa e nella società, nel solco del carisma del Servo di Dio don Luigi Giussani. Di fronte all'individualismo e all'indifferenza che segnano il nostro tempo provocando lo scarto di tante esistenze, il Santo Padre esorta a considerare che la risposta cristiana non sta nella rassegnata constatazione della povertà valoriale di oggi o nel nostalgico rimpianto del passato, ma nella carità che, animata dalla fiducia nella Provvidenza, sa amare la propria epoca e, con umiltà, fare nuove tutte le cose. Con tali auspici, Sua Santità assicura un ricordo nella preghiera e volentieri invia la benedizione apostolica, pegno di ogni desiderato bene. Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità».

In questi giorni seguiranno gli Esercizi insieme a noi in Italia amici collegati da 42 nazioni e nelle prossime settimane altre 48 nazioni vivranno gli Esercizi; gli Esercizi sono tradotti in simultanea in 7 lingue. Questo è il panorama del nostro gesto.

Perché siamo qui questa sera? Perché rimarremo riuniti per questi tre giorni, chi in presenza chi da remoto, ma comunque riuniti? Che cosa ci ha convinto ancora una volta a ritrovarci insieme, insieme dopo due anni di pandemia che ci hanno fatto attraversare la solitudine e anche il dolore della perdita di molti cari; insieme dopo le tribolazioni e gli scossoni che hanno investito il nostro movimento; insieme di fronte all'incertezza del domani, minacciato dall'ombra di morte e di male che la guerra porta con sé?

Don Giussani, introducendo gli Esercizi spirituali della Fraternità del 1992, rispondeva così a questa stessa domanda:

«... di questa compagnia presente ciò che veramente importa è qualcosa che ci è inesorabilmente comune. Ognuno di noi ha una sua personalità, una sua faccia, un suo cuore, un suo temperamento, un suo carattere, e relativamente in pochi ci si conosce in questi dettagli; ma anche le persone che non ho mai viste, che si perdono nell'oscurità, aumentata da queste luci poderose che mi bruciano gli occhi, anche coloro che non ho mai visti hanno in comune con me la vita come un compito da realizzare, da svolgere; un compito non indiziato o voluto da me o da loro, un compito comune, identico, per me e per l'ultimo, il più lontano geograficamente, tra voi: un compito assegnato. Quello che c'è di comune è che di questo compito vogliamo sapere, desideriamo sapere, esigiamo con tutto il cuore di sapere il "perché"; e vogliamo anche sapere dove tutta la nostra vitalità, tutta la nostra espressività, tutta la nostra dedizione, tutto il nostro vivere vada a finire, quale sia lo *scopo* del vivere, con la fatica da portare, le contraddizioni da subire, la vergogna di sé da sopportare ("Prega per noi peccatori"). Queste cose sono comuni a tutti, sono le cose più importanti per ognuno di noi. Noi ci ritroviamo soltanto per riesaminare queste parole, che, essendo quelle essenziali della vita di ognuno, sono sempre le stesse e mai uguali, quando ce le ripetiamo. E questo è proprio il miracolo e il mistero di una vita che è vita, che si esprime a livello di queste parole drammaticamente decisive per un viso che duri

sempre, che è destinato a durare sempre: il volto eterno del nostro io».<sup>1</sup>

Ognuno di noi è chiamato a rifarsi personalmente, questa sera, la grande domanda che siamo stati educati a porci ogni volta che ci ritroviamo: ma io, io Davide e tu, qualunque sia il tuo nome, perché io e te siamo qui questa sera?

Io sono qui perché ho fatto un incontro, tanti anni fa. All'inizio non si trattò d'altro che dell'esperienza di un fascino, il fascino di un'umanità carica di promessa: promessa di significato per la vita, promessa di un compito, promessa di un ideale capace di rendere la vita cento volte più piena e più grande, di un ideale capace di rendere ragione delle gioie e dei dolori, della giustizia e dell'ingiustizia, della felicità e dell'infelicità che segnano inesorabilmente la vita mia e di tutti. Questo incontro mi ha immerso in un flusso di vita che ha assunto la forma di una compagnia, una compagnia umana di cui ho potuto sperimentare la grandezza e la forza: una forza nel valorizzare e far crescere il seme di bene che c'era in me, e una forza nell'impedirmi di scandalizzarmi di fronte al mio male e alla mia miseria. Se devo dunque usare una parola per sintetizzare il senso della storia che mi ha portato a essere qui stasera, la parola che mi viene in mente è «misericordia». Misericordia, perché capisco che se ho potuto rimanere fedele a questa storia fino a oggi, è stato possibile soprattutto in forza della fedeltà del Signore alla mia vita, fedeltà che ha assunto i connotati dei volti dei tanti compagni di strada, che mi sono stati messi accanto da Lui in questo cammino. Misericordia – ce lo ha insegnato il don Gius – è una parola così abissale che bisognerebbe strapparla dal vocabolario. Per l'esperienza che io ne ho, misericordia significa questo: noi non siamo l'esito dei nostri calcoli. Se qualche anno fa mi avessero detto che un giorno mi sarei trovato qui, in questo momento, a parlare, sarei certamente scoppiato a ridere. Ma noi non siamo l'esito dei nostri calcoli: «Ti basta la mia grazia – dice il Signore a san Paolo –; la mia potenza infatti si manifesta pienamente nella debolezza».<sup>2</sup>

---

1 L. Giussani, *Un avvenimento nella vita dell'uomo*, Bur, Milano 2020, pp. 86-87.

2 2Cor 12,9.



Permettetemi un altro pensiero: nell'essere qui stasera, a che cosa esattamente stiamo dicendo di sì? A che cosa io sto dicendo di sì? A quale «compito» – per tornare alla parola usata da don Giussani nel testo appena citato –? Mi pare importante dire con chiarezza a tutti, nell'iniziare questo che è il gesto centrale della vita della Fraternità, in che cosa consiste la responsabilità che lo Spirito, attraverso l'autorità della Chiesa, ci affida in questo momento della nostra storia, anche perché in molti me lo hanno domandato in queste settimane anche per iscritto, quindi è giusto che cominciamo da subito ad aiutarci a guardare questo passo.

In breve, quello che ci viene chiesto è di partecipare, con passione e insieme spirito di filiale obbedienza, al rinnovamento della Chiesa del nostro tempo. Alla fine degli anni Novanta, la Chiesa ha solennemente riconosciuto, nella persona del papa di allora san Giovanni Paolo II, la fondamentale risorsa che i movimenti laicali sono stati e sono per il rinnovamento della Chiesa e della sua missione nel mondo, soprattutto nel contesto del sempre più secolarizzato mondo occidentale. Il 30 maggio 1998 – molti di noi lo ricordano bene – in piazza San Pietro c'erano pressoché tutti i fondatori dei più noti movimenti ecclesiali. Molti di loro – e tra essi anche il nostro caro don Giussani – oggi non sono più in vita. Nell'accompagnare la delicata transizione dei movimenti dalla fase fondazionale a quella successiva – una transizione che non solo il nostro movimento ha dovuto affrontare, ma tutti –, la guida della Chiesa ha potuto acquisire una consapevolezza sempre più matura sia della preziosità del dono che i carismi dei movimenti sono per la Chiesa tutta, sia delle potature di cui queste realtà necessitano per portare più frutto. Un primo esito, certo non definitivo, di questo lavoro di riflessione – un lavoro che non è cominciato con il pontificato di Francesco, bensì già durante quello di Giovanni Paolo II (basti leggere l'importante relazione dell'allora cardinale Ratzinger proprio in occasione del Congresso mondiale dei movimenti del maggio 1998) – è stata la lettera della Congregazione per la Dottrina della Fede, *Iuvenescit Ecclesia*, un documento che sarebbe opportuno leggere e anche meditare. A questa lettera hanno poi fatto seguito – come ben sappiamo – il decreto generale *Le associazioni internazionali di fedeli* e il discorso di papa Francesco del 16 settembre scorso. Dunque, la Chiesa ci

sta chiedendo di diventare un'altra cosa rispetto a quello che siamo sempre stati? Perché questa è una domanda che diversi di noi si sono fatti o magari si stanno facendo. A questo voglio rispondere. Quando mi è stato confermato l'incarico di Presidente della Fraternità per i prossimi anni, il cardinale Kevin Farrell mi ha detto: «Voi volete essere questo fattore di rinnovamento, contribuire a essere questo fattore del rinnovamento dal di dentro dell'esperienza ecclesiale tutta, portando tutto quello che voi siete? Questo è molto importante, perché se diventerete una cosa diversa da quello che siete non interesserà più a nessuno, né a voi né a nessun altro e quindi non costruirà nessuna Chiesa».

Quindi non ci è chiesto nient'altro che essere noi stessi fino in fondo, portando la nostra originalità dentro la vita della Chiesa tutta, sempre di più, con questa coscienza. È a questo che la Chiesa oggi ci invita a dire un sì. È quanto ci scrisse don Giussani dopo il grande incontro del Papa con i movimenti: «Vi ringrazio, amici! Quello che è successo sabato 30 maggio è accaduto perché ci siete voi, anche voi, *insieme*. È solo l'insieme che fa. Dio, infatti, è là dove c'è l'unità. Sabato, l'incontro con Giovanni Paolo II, per me è stata la giornata più grande della nostra storia, resa possibile dal riconoscimento del Papa. È stato il "grido" che Dio ha dato a noi come *testimonianza della unità*, dell'unità di tutta la Chiesa. Almeno io l'ho avvertito così: siamo una cosa sola. L'ho detto anche a Chiara e a Kiko che avevo di fianco in piazza San Pietro: come si fa, in queste occasioni, a non gridare la nostra unità? E poi ho percepito per la prima volta così intensamente il fatto che noi siamo *per* la Chiesa, siamo fattore che costruisce la Chiesa. Mi sono sentito preso dentro le mani e le dita di Dio, di Cristo, che plasmano la storia. Questi sono tempi in cui ho incominciato a capire veramente – e sabato ancora di più – la responsabilità a cui Dio mi aveva chiamato. Non capivo, ma sabato è stato chiaro. E questa responsabilità è tale in quanto si comunica ad altri proprio come responsabilità. Essa è vera quando è per tutta la Chiesa, e quindi per tutto il movimento; quando è una obbedienza al fatto che – come dice san Paolo – “nessuno di noi, infatti, vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo dunque del Signore” (Rm 14,7-8). È

Dio che opera in quello che noi facciamo: “Dio è tutto in tutto”. La nostra responsabilità è per l’unità, fino a una valorizzazione anche della minima cosa buona che c’è nell’altro». <sup>3</sup>

Io sono qui con voi oggi per questo. Padre Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale dei Cistercensi, ha accettato – e di questo lo ringraziamo – di essere qui con noi oggi per la stessa ragione.

«Cristo, vita della vita» è il titolo di questi Esercizi. Un titolo, direi, provvidenziale: da dove, infatti, può rinascere il nostro entusiasmo per la storia che ci ha preso, da dove può nascere il sì che siamo chiamati a dire, se non dal guardare di nuovo in faccia Cristo, se non dal rinnovarsi di quello stupore da cui tutto è cominciato, da cui tutta la nostra storia è cominciata, cioè lo stupore di un uomo, don Luigi Giussani, davanti alla carne, alla faccia di un altro uomo, l’uomo Gesù di Nazaret?

Vorrei aggiungere l’ultima e forse più importante risposta alla domanda fatta in apertura: perché sono qui, perché siamo qui? Io sono qui per Te, o Cristo, Vita della vita. Siamo qui per Te, siamo qui per conoscerTi di più, per riconoscerTi di nuovo.

Disponiamoci allora all’ascolto, seguendo chi è più avanti di noi nella strada.

---

<sup>3</sup> L. Giussani, «Lettera alla Fraternità, Milano 3 giugno 1998», in Id., *L’opera del movimento. La Fraternità di Comunione e Liberazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo-Mi 2011, pp. 271-272.

■ INTRODUZIONE

Mauro-Giuseppe Lepori

«Di una cosa sola c'è bisogno»

## Il silenzio che ascolta

«Seguire Cristo, amare in tutto Cristo: è ciò che deve essere riconosciuto come la caratteristica principale del nostro cammino.»<sup>4</sup>

Questa affermazione di don Giussani nella lettera che scrisse venti anni fa alla Fraternità, reagendo con emozione alla lettera di san Giovanni Paolo II per il 20° anniversario della Fraternità stessa, mi è risuonata immediatamente come la sintesi più semplice e comprensiva della coscienza che un gesto come gli Esercizi ci chiama a risvegliare insieme. Insieme! Gli Esercizi non sono un monologo, neanche se li tiene un monaco. Anzi: il monaco dovrebbe essere un umile richiamo di un desiderio di silenzio, di un atteggiamento di silenzio, e un umile richiamo della consapevolezza che il silenzio vuol dire ascolto, vuol dire aprire, come dice san Benedetto nel Prologo della sua Regola, «l'orecchio del cuore». San Benedetto inizia la Regola così: «Ascolta, figlio mio, i precetti del maestro, inclina l'orecchio del tuo cuore, accogli con docilità e metti concretamente in pratica [cioè fai esperienza] gli ammonimenti che ti vengono da un padre pieno di misericordia; cosicché tu possa per laboriosa obbedienza tornare a Colui dal quale ti eri allontanato per l'inerzia della disobbedienza».<sup>5</sup>

L'obbedienza non è anzitutto qualcosa da fare. L'obbedienza è anzitutto un ascoltare, che diventa opera nella misura in cui l'ascolto è vissuto come apertura attenta e devota del cuore, «inclinata» dice qui san Benedetto, come quella del mendicante che domanda il necessario per vivere. Il silenzio che ascolta, che desidera la vita da un Altro, se penetra nella vita, se si fa spazio nella vita, nel tempo, nelle cose da fare, nelle preoccupazioni, nelle gioie e nei dolori della vita, di tutta la vita, il silenzio che penetra anche solo un pochino la vita, diventa la strada maestra attraverso la quale

---

4 L. Giussani, «Lettera alla Fraternità, Milano 22 febbraio 2002», in Id., *L'opera del movimento. La Fraternità di Comunione e Liberazione*, op. cit., p. 10.

5 RB Prologo, 1-2.

la vita penetra tutta nel silenzio, cioè penetra nell'ascolto, si inclina, si inchina a domandare e accogliere la vita. Come lo esprimono gli stupendi versi di Clemente Rebora: «Il mio canto è un sentimento / Che dal giorno affaticato / Le notturne ore stancò: / E domandava la vita».<sup>6</sup>

Ma il silenzio che ci è chiesto in questi giorni non deve stancare. Deve piuttosto riposarci da un disordine, da un'agitazione di ricerca, da un affanno di pretesa, in cui intorpidiamo la purezza del desiderio profondo e vero del cuore, che è un desiderio semplice, un desiderio da bambini, un desiderio che non inquina con la nostra pretesa su noi stessi, sugli altri, sulla Chiesa, su chi è responsabile, su chi non lo è, non inquina con la nostra pretesa il bisogno vero che abbiamo dentro, il bisogno vero di tutti e di tutte le situazioni in cui si viene a dipanare la vita e la storia, compresa la storia di una Fraternità, o di un Ordine come il mio, come di tutte le realtà ecclesiali.

Ecco, chiediamo soprattutto alla Madonna questo silenzio vero, questo desiderio vero, perché il suo cuore era libero da ogni macchia di peccato, da ogni brama di peccato originale, cioè di possesso autonomo, strappato, afferrato più che accolto, del senso e della pienezza della vita. Il cuore di Maria viveva questo desiderio sempre, in tutto. In lei era spontaneo domandare tutto, anche senza parole, perché la domanda, il desiderio della vita, era il battito costante del suo cuore immacolato. Per noi non è così. Abbiamo bisogno almeno di un momento di coscienza che non è così. Un attimo di riconoscimento che il silenzio che ascolta col desiderio del cuore non c'è, è troppo distratto, troppo saturo di altre cose, troppo assordato da altri rumori. Ma per creare in noi il silenzio che domanda, che mendica, in fondo basta un attimo di coscienza della nostra distrazione, della nostra superficialità, che sia un attimo di dolore, di confusione, di umiliazione, come quando Marta si è sentita rimproverare da Gesù che in lei c'era troppo rumore, troppa agitazione, troppa pretesa, troppo «sapere già cosa era necessario». Ecco: è questo il punto! Manchiamo di silenzio, di ascolto, di desiderio quando in noi domina *la pretesa di sapere già ciò che è necessario*, la pretesa di vivere già ciò che è necessario, ciò che ci basta, ciò che basta a me e a tutti, o magari a me senza tutti, o a tutti senza di me.

---

6 C. Rebora, «LXXII. Son l'aratro per solcare», I. *Frammenti lirici* - 1913, in Id., *Le poesie*, Garzanti, Milano 1988, p. 123.

## **Ascoltare l'unico bisogno**

Fare silenzio non vuol dire resettare la vita. Questo, in fondo, non avviene mai. Se alla fine dei tempi Cristo ci chiederà conto di cosa avremo fatto o non fatto ad uno solo dei suoi fratelli più piccoli, se persino i nostri capelli sono tutti contati, se neppure il dono di un bicchiere d'acqua sarà dimenticato in cielo, se ogni parola che diciamo sarà giudicata, ebbene, neppure noi possiamo fare silenzio dimenticando la vita. Ma la vita, anche agitata, anche disordinata, entra nel silenzio quando ascolta ciò che le è necessario, quando si lascia dire, come Marta quel giorno, che «una sola cosa è necessaria», che c'è una sola «parte migliore» che non viene mai tolta: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno [una sola cosa è necessaria]. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta».<sup>7</sup>

Dovremmo vivere il silenzio di questi giorni, almeno come intenzione, almeno come desiderio, come quando Marta, dopo il richiamo di Gesù, è rimasta lì, senza più dir nulla, colpita e ferita da quella parola. E così è tornata al focolare, ai cibi che stava cuocendo, alle scodelle che stava mettendo in tavola, ai servizi di tutti quegli ospiti che erano venuti con Gesù a invaderle la casa. Non ci è tornata come un cane bastonato. Gesù non bastona nessuno. Gesù annuncia, Gesù educa, Gesù rivela se stesso e rivelando se stesso ci rivela a noi stessi. Marta è tornata in cucina ferita, certo, ma sentendo subito in sé che quella ferita le faceva bene, incideva un ascesso, spurgava un'infezione che le avvelenava il cuore, la vita, i rapporti, anche il rapporto con Dio, con Gesù, il loro grande amico. C'era qualcosa di sbagliato, di disordinato in lei che l'aveva portata ad arrabbiarsi anche con Gesù, cosa che mai avrebbe voluto, immaginato prima di quella sera, prima di quella scenata.

Cerchiamolo, lasciamolo entrare in noi il silenzio di Marta, l'ascolto di Marta, la «parte migliore» che quella sera Marta ha scelto anche lei, magari dapprima con tristezza, magari con la voglia di gridare ancor più di prima, di andarsene sbattendo la porta. Invece, tace. E lascia che sia la parola di Gesù a lavorare in lei, a lavorarla dentro, come un aratro che rende la terra del cuore feconda, capace di accogliere il seme, capace di portare frutto.

---

<sup>7</sup> Lc 10,41-42.

Del silenzio di Marta, ne abbiamo bisogno, e non solo individualmente, ma anche come comunità, come Fraternità, come Chiesa. Ne abbiamo bisogno perché la nostra vita, e la vita della comunità, la vita della Chiesa, diventi feconda, feconda di quello che Cristo dice, di quello che Cristo vuole, di quello che Cristo, il Verbo di Dio, è. Abbiamo bisogno del silenzio di Marta per accogliere fino in fondo la presenza di Cristo, che ci ha già raggiunti al punto di star lì seduto in casa nostra a parlare, al punto di essere lì ad aspettare di cenare con noi, ad aspettare di condividere con noi i cibi che gli stiamo cucinando, e poi al punto di passare la notte in casa nostra, perché ha bisogno di riposarsi, e ci è amico, ci vuole così bene, apprezza così tanto la nostra compagnia, da aver scelto la nostra casa, la nostra vita, il nostro cuore, per riposarsi nel corso della sua missione di salvezza del mondo intero, nel corso del suo venire dal Padre e di tornare al Padre facendosi uomo per redimere l'umanità intera! Viene a riposarsi in casa mia! Capite di che cosa grande si tratta?! Di che cosa incredibile si tratta?!

### La sede dell'amicizia con Cristo

C'è una strofa di un inno latino per la memoria di santa Marta che mi risuona sempre dentro. Di fatto è una preghiera alla santa perché condivida con noi la sua amicizia con Cristo: «*Magistri felix hospita, / corda fac nostra ferveant, / ut illi gratae iugiter / sint sedes amicitiae*. (Oh felice ospite del Maestro, / fa' che i nostri cuori siano ardenti, / affinché siano per Lui costantemente / una dimora di grata amicizia)».<sup>8</sup>

Il Figlio di Dio, incarnandosi, è venuto a chiamare i nostri cuori ad essere per Lui «*sedes amicitiae* – dimora di amicizia». Questo non solo nel cuore di Maria sua Madre, ma in ogni cuore umano raggiunto dalla sua presenza e dal suo amore, anche il cuore dei peccatori, come quello di Zaccheo che Gesù chiama ad accoglierlo in casa sua per essere in realtà accolto Lui nel suo cuore, nel suo cuore che, al venire di Cristo, prima si riempie di gioia, poi di pentimento, infine di amore che dona, che dona non solo i beni ai poveri e ai depredati da lui stesso, ma anche di amore

---

8 «29 Luglio. Memoria dei Santi Marta, Maria e Lazzaro, Ospiti del Signore - Inno dei Vespri», Breviario monastico.

riconoscente verso Colui che è venuto proprio da lui, proprio in casa sua, per «cercare e salvare ciò che era perduto».<sup>9</sup>

Abbiamo bisogno del silenzio di Marta per vivere questa esperienza, o meglio: questa grazia, questo avvenimento di Dio che viene a fare della nostra vita la dimora della sua amicizia. Dobbiamo fare silenzio per ascoltare questa offerta della presenza del Maestro.

## Il nocciolo della questione

Ma cosa ci dice Cristo? Spero lo ascolteremo in questi giorni, lo spero e lo domando, per me e per voi, come spero lo domandiate anche voi per me e per tutti voi. Ma stasera, sempre pensando all'episodio di Marta, pensiamo alla parola che lei ha meditato nel suo silenzio, che l'ha riempita di silenzio e che ha riempito il suo silenzio: «Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta».<sup>10</sup>

Forse – come dicevo – all'inizio Marta ha rimuginato su quelle parole mettendo l'accento sul rimprovero che ha percepito in esse: «Marta, calmati, sei troppo agitata per mille cose, non disturbare tua sorella, lasciati educare dal rapporto con Me di tua sorella, tu che pensi sempre di essere e soprattutto *dover* essere la migliore, la più indispensabile...». Forse all'inizio ha meditato su questo con risentimento e tristezza. Ma questo non faceva che confermare il giudizio di Gesù, cioè: faceva crescere la sua agitazione. Rimanere fissata su quelle cose, la rendeva solo più inquieta e agitata.

Anche noi, quando ci raggiunge un giudizio, uno sguardo che ci rivela una posizione inappropriata nella nostra vita, un giudizio che ci corregge, che spesso sul principio non ci è chiaro, è normale che ci dolga la ferita, che magari la grattiamo. Ma è come quando si riceve un'iniezione, un vaccino. C'è la ferita, c'è il dolore alla spalla, qualche sintomo, ma lo scopo dell'iniezione non è questo, l'apporto dell'iniezione non è il buco che fa nella nostra pelle o l'ematoma che si forma. Cosa ha iniettato Gesù in Marta ferendola superficialmente, ferendo il suo amor proprio? Che benessere ha potuto gradualmente percepire Marta dopo quella puntura che

---

<sup>9</sup> Lc 19,10.

<sup>10</sup> Lc 10,41-42.



la feriva? Quali parole le hanno potuto fare bene, calmarla, consolarla e renderla gradualmente più felice, di una gioia nuova che non veniva da lei, ma dalle parole di Gesù?

Se togliamo da ciò che Gesù ha detto a Marta le parole su di lei o quelle su sua sorella, che nocciolo resta? Resta il nocciolo: «Una sola cosa è necessaria», «di una cosa sola c'è bisogno».<sup>11</sup>

È questa la parola che a Gesù premeva di far penetrare in lei, perché la meditasse, la assimilasse, perché potesse farle bene, far bene alla sua vita, guarirla, salvarla, unificarla dalla dissipazione. Il senso di questa parola non è un po' di igiene psicologica, spirituale, o un invito a impegnarsi a far ordine nella sua vita, a cominciare dal suo caratteraccio da domare. Il senso di questa parola è Cristo stesso, il senso di Cristo per Marta, il dono di Cristo per Marta, che è già un dono condiviso prima ancora che Marta se ne accorga. Il senso di questa parola, è che *solo Gesù risponde al desiderio fondamentale del cuore e della vita*: il desiderio di unità, il desiderio di trovare un senso che tenga insieme tutto, che ci tenga insieme tutti, che salvi la comunione, un'unità che abbracci tutto e tutti, e in cui ci sentiamo abbracciati da tutto e da tutti, abbracciati dal Tutto in tutto e in tutti che è Dio, che è il Padre, che è Cristo, Cristo che è l'incarnazione della misericordia del Padre, e quindi l'incarnazione dell'abbraccio del Padre buono, quello che riaccoglie con gioia infinita il figlio prodigo che torna a Lui.

## Un tesoro già condiviso

«Una sola cosa è necessaria» – «Di una cosa sola c'è bisogno».

Gesù, come dicevo, offre a Marta questa parola che la ricomponne tutta nell'unica cosa necessaria che è Gesù stesso, come dono già presente e condiviso, come dono che Lui fa a tutti. Sua sorella Maria lo sta già accogliendo, e forse suo fratello Lazzaro, e i discepoli che sono arrivati con Lui a riempirle la casa. Questo dono è già condiviso con tutti coloro che, dalla Vergine Maria a Marta, lo hanno già ricevuto, accolto. È già condiviso con Giovanni Battista, Elisabetta, Giuseppe, i pastori di Betlemme, Simeone ed Anna, i Magi, e da qualche tempo con Andrea e Giovanni, Pietro, Filippo, Natanaele, Matteo il pubblicano, e poi Maria di Magdala e le altre donne che già seguivano e servivano il Signore. Ma non solo:

---

<sup>11</sup> Lc 10,42.

era già condiviso con migliaia di persone, con farisei e pubblicani, con prostitute, malati di ogni specie e indemoniati. Era già condiviso con i bambini che saltavano sulle ginocchia di Gesù. C'era già tutto un popolo che condivideva l'unica cosa necessaria che Gesù ora offriva a Marta.

E noi, e tu, e io? Quando questa parola viene a raggiungerci, quando ci ha raggiunto e continua a raggiungerci sempre di nuovo, sempre nuova, pensate con che immenso popolo di persone la condividiamo già. Due-mila anni di cristianesimo, di santi e peccatori, di peccatori santi. Ma non è una questione di numeri... Bastano due o tre persone che scoprono di condividere che Cristo è la risposta unica, totale e universale al bisogno del cuore umano per riempirci di stupore, di stupore che questa coscienza accada a noi, che accada a ognuno di noi, a me!, a noi che non lo meritiamo di certo più di miliardi di altre persone a cui non accade ancora. Che stupore e che responsabilità! Che gratitudine e che contrizione! Perché se ti ritrovi in casa, a mangiare e bere con te, seduto proprio lì dove ti siedi tu e i tuoi fratelli a mangiare e chiacchierare ogni giorno, se ti ritrovi in casa l'unica Realtà, l'unica Presenza di cui ogni cuore umano ha bisogno, di cui hanno bisogno in questo preciso momento 8 miliardi di cuori che battono su questa terra... come puoi non sentire una vertigine di responsabilità?! Perché in un modo o nell'altro diventi debitore nei confronti di tutta l'umanità per il fatto che ti è donato gratuitamente ciò che tutti, assolutamente tutti!, attendono.

### **Abbracciare Cristo ora**

Ma ora non dobbiamo pensare a questo. Cioè, non dobbiamo adesso pensare a chi è tesa questa Realtà. Adesso dobbiamo pensare alla Realtà stessa, perché è qui, e se non l'accolgo, se non mi apro io, è inutile che mi preoccupi del bisogno universale che l'attende. Il vecchio Simeone ha riconosciuto subito che quel Bambino era «la salvezza per tutti i popoli... la luce per illuminare le genti»,<sup>12</sup> ma lo ha fatto prendendo in braccio quel Bambino, stringendolo a sé.

Dobbiamo allora capire, aiutarci a capire, come questa parola a Marta venga a salvarci ora, ciascuno di noi ora, nella situazione in cui ci si trova

---

12 Cfr. Lc 2,30-32.

oggi, adesso, la vita di ognuno di noi, la vita delle comunità, della Fraternità, degli Ordini, della Chiesa e del mondo.

Mettiamoci nei panni di Marta, quel giorno, quella sera. Pensiamo a come si è ritirata di là, presso il focolare dove cuoceva qualcosa; pensiamo a come ha avuto bisogno di appartarsi con questa parola che la feriva. Dapprima – dicevo – ha dovuto probabilmente sbollire la sua rabbia di non essere stata ascoltata e capita da Gesù. Almeno: era l'impressione epidermica, psicologica, sentimentale che l'ha invasa sul momento e l'ha riempita di tristezza. Prima almeno poteva sbottare, come aveva sempre fatto, e questo la sfogava, la liberava dal malumore e le faceva bene. Poi tornava alle sue faccende sapendo benissimo che il suo sfogo non avrebbe cambiato nulla, che sua sorella o non so chi altro avrebbero continuato come prima, come sempre. Ma almeno, si era sfogata, poteva dirsi che aveva detto quel che pensava, anche se non sempre pensava quello che diceva...

Questa volta, la deflagrazione, Gesù l'aveva come fatta implodere. Era diventata come sotterranea, così che invece di diffondere frammenti e radiazioni su un raggio di migliaia di chilometri, l'energia atomica era andata a invadere tutti gli anfratti sotterranei del sottosuolo della sua umanità.

In realtà, Marta ha cominciato ad accorgersi che quella parola di Gesù la rivelava a se stessa. Non superficialmente, non che era un'ansiosa, con l'ambizione di fare sempre bella figura, e di dominare lei tutte le situazioni, e quindi tutti gli attori delle situazioni in cui si trovava a vivere. Questo lo sapeva, e probabilmente sua sorella e suo fratello gliel'avevano già fatto notare migliaia di volte. No, la parola di Gesù le rivelava il suo cuore, che è ben diverso, ben più profondo che la sua psicologia di superficie, che il suo carattere e temperamento. D'altronde, lei sapeva che a Gesù il suo temperamento piaceva, che Gesù il suo temperamento lo guardava sempre con simpatia, probabilmente ci scherzava su, e lei faceva finta di fare l'offesa, ma gongolava di essere presa in giro dal Signore, perché così si sentiva oggetto del suo affetto, si sentiva compresa, abbracciata. Altrimenti Gesù non avrebbe frequentato così spesso e volentieri quella casa, così dominata da Marta che il Vangelo non dice che Gesù fu ospitato da Lazzaro o Maria, ma da lei.<sup>13</sup>

---

13 Cfr. Lc 10,38.

Ma questa parola di Gesù – «Marta, Marta... di una cosa sola c'è bisogno» – non era uno scherzo, né un piccolo segno di impazienza nei confronti delle sue agitazioni. Questa parola le rivelava il suo cuore, lo metteva a nudo nel suo bisogno profondo, essenziale, totale, e le rivelava che questo bisogno profondo, essenziale e totale, lei lo ingannava, non se ne curava. O meglio: lo intasava di cose, di preoccupazioni, di attività, di giudizi, di paure, di irritazioni, preconcetti, antipatie... come noi!

## Il cuore è bisogno di Cristo

Cos'è il cuore? Quando Gesù dice che una sola cosa è necessaria, dobbiamo renderci conto che «necessario» traduce un termine greco che di per sé significa «bisogno», «indigenza», «mancanza». Infatti la nuova traduzione dice: «Di una cosa sola c'è bisogno». Noi quando diciamo che una cosa è necessaria pensiamo soprattutto al valore di questa cosa, e che è importante, a volte vitale, possederla. Ma spesso non pensiamo al fatto che la necessità di questa cosa è definita dal nostro bisogno, dalla mancanza che ne proviamo o che ne siamo. La necessità assoluta di Cristo per noi ha una «definizione» misteriosa, che è in noi, che siamo noi, il nostro cuore, il nostro cuore che ne ha bisogno, il nostro cuore che ha bisogno solo di Lui, a cui solo Lui manca. Senza una coscienza di noi stessi come bisogno, non possiamo accogliere con verità il dono di Cristo, l'incontro in cui Cristo si rivela essere per noi, come per Marta, l'Unico necessario al cuore, il solo di cui abbiamo veramente bisogno, di cui *siamo* bisogno.

Come non citare il grande verso di Mario Luzi che abbiamo meditato al Meeting di Rimini del 2015: «Di che è mancanza questa mancanza, / cuore, / che a un tratto ne / sei pieno?».<sup>14</sup>

Marta, quella sera, ha fatto proprio questa esperienza, si è sentita riempire da questa domanda che il cuore pone a se stesso. Il nostro cuore è una domanda che *si* interroga, una domanda che ci riempie di stupore anzitutto come domanda, come mancanza. «Ma come? – diciamo noi al nostro cuore – ti do tutto, ti riempio di tante cose, di tante brame e di tante ansie, di tante vanità e presunzioni, di tanti giudizi e pregiudizi, di tante idee geniali e di tante sciocchezze... Come puoi aver bisogno d'altro; come

---

14 M. Luzi, «Di che è mancanza...», in Id., *Sotto specie umana*, Garzanti, Milano 1999, p. 190. Vedi anche M.-G. Lepori, *Si vive solo per morire?*, Cantagalli, Siena 2016, pp. 117ss.

può riempirti altro?! Come puoi riempirti di un vuoto, di una mancanza, di un bisogno così imponenti, così prepotenti da mettere a un tratto ogni altra cosa in un angolo! Come se tutto il resto fosse stato solo apparenza, un fantasma, un miraggio, un rifiuto, spazzatura. Mi sembrava così importante tutto il resto! Com'è che a un tratto, come un colpo di spada, il desiderio di altro ti viene a riempire?!»

Aspettando questo incontro, abbiamo ascoltato la *Divina Liturgia di san Giovanni Crisostomo, op. 31*, di Sergej Rachmaninov. Nel commento che ne fa per la collana *Spirto gentil*, don Giussani fa risaltare il brano che abbiamo ascoltato poco prima dell'inizio di questo incontro, in cui per ben otto minuti il compositore fa ripetere «*Gospodi pomiluj!* – Signore, pietà!». Scrive: «Perché, fratello Rachmaninov, ci fai ripetere, per otto minuti, “Signore, abbi pietà”, *Gospodi pomiluj?* Perché il nostro tempo non ha avuto significato, non ha avuto il significato che poteva avere, è venuto meno a quel significato che poteva avere, è venuto meno a quel significato totale che si chiama Destino, si è “smemorizzato” totalmente. Il Destino non è stato una presenza che ha plasmato qualcosa, non ha influito su niente, e tutto è derivato in noi dall'istintività, dall'indolenza che ha impedito di muoversi, dall'irritazione o dal risentimento che sfonda il pavimento e fa scendere l'ira nell'intimo di noi stessi, creando un gorgo amaro per cui si vede che c'è l'ira dentro di te, anche se non conclamata ed espressa».<sup>15</sup>

Mi sembra proprio questo il punto di coscienza a cui giunse Marta quella sera. Ma è proprio lì che il Destino l'ha raggiunta, fino in fondo al cuore, al «gorgo amaro» del suo cuore penetrato di irritazione, di risentimento, d'ira.

## L'incontro che rivela il desiderio

Ma non è che questa domanda del cuore a se stesso, questa coscienza del cuore come domanda di Cristo, del cuore come ferita che solo Cristo può lenire e guarire, non è che questo sia saltato in mente a Marta così, d'un tratto, senza che qualcosa avvenisse. Questa coscienza è nata in lei perché Marta quella sera ha incontrato Gesù. Lo conosceva forse da tem-

15 L. Giussani, «Perché la vostra gioia sia piena», in *Spirto gentil. Un invito all'ascolto della grande musica guidati da Luigi Giussani*, a cura di Sandro Chierici e Silvia Giampaolo, Bur, Milano 2011, pp. 361-362.

po, lo aveva forse ospitato tante altre volte, ne aveva forse sentito parlare, magari da sua sorella che probabilmente l'ha incontrato prima di lei e che forse era stata la peccatrice che aveva lavato i piedi di Gesù con le sue lacrime e aveva ricevuto il perdono dei suoi peccati per aver molto amato.<sup>16</sup> Lo conosceva, si frequentavano, si apprezzavano, ma Marta, Gesù, non l'aveva ancora *incontrato*.

Come dice don Giussani nel passo che ha suggerito il tema di questi Esercizi, in *Dare la vita per l'opera di un Altro*, a pagina 63: «Cristo, questo è il nome che indica e definisce una realtà che ho incontrato nella mia vita. Ho incontrato: ne ho sentito parlare prima da piccolo, da ragazzo, ecc. Si può diventare grandi e questa parola è risaputa, ma per tanta gente non è incontrato, non è realmente sperimentato come presente; mentre Cristo si è imbattuto nella mia vita, la mia vita si è imbattuta in Cristo proprio perché io imparassi a capire come Egli sia il punto nevralgico di tutto, di tutta la mia vita. È *la vita della mia vita, Cristo*. In Lui si assomma tutto quello che io vorrei, tutto quello che io cerco, tutto quello che io sacrifico, tutto quello che in me si evolve per amore delle persone con cui mi ha messo».<sup>17</sup>

Per Marta, quel giorno, quella sera, *avvenne l'incontro con Cristo, l'incontro come avvenimento*. Il Vangelo descrive nel dialogo fra Marta e Gesù quel salto di coscienza che definisce il vero incontro con Gesù Cristo. L'incontro con Cristo che cambia tutta la vita avviene quando un uomo, una donna, si ritrovano davanti a Lui così come sono, con tutta l'umanità che li definisce, nel bene e nel male, e non importa se c'è più bene o più male, non importa neppure se c'è solo male, l'importante è che uno si trovi così com'è davanti a Lui, in presenza di Lui. Uno può essere purissimo come Maria Vergine, o un mascalzone come Zaccheo e il buon ladrone, o una donna dalla vita disordinata come la Samaritana, o un rozzo dal cuor d'oro come Pietro, o un fine intellettuale religioso come Nicodemo, o un fariseo fanatico e violento come Paolo... Non importa! L'incontro avviene quando un uomo, una donna, così come sono, si trovano di fronte a Lui e in quel momento Gesù riesce a far penetrare nel cuore di questa persona, anche solo con un sussurro, magari solo con uno sguardo, il grande annuncio che tutta la vita attende: «Solo io ti sono ne-

---

<sup>16</sup> Cfr. Lc 7,36-50.

<sup>17</sup> L. Giussani, *Dare la vita per l'opera di un Altro*, Bur, Milano 2021, p. 63.

cessario! Tu hai bisogno solo di me! Sono io la pienezza di cui il bisogno del tuo cuore ha sete!».

E lì, veramente, «*Abyssus abyssum invocat* – un abisso chiama l'abisso», come dice il salmo 41,<sup>18</sup> l'abisso di misericordia di Dio chiama, rispondendogli, l'abisso di miseria che è il cuore dell'uomo.

Marta ha vissuto l'incontro con Cristo quel giorno perché quel giorno il suo cuore è stato trafitto nello stesso tempo dalla coscienza della sua vanità, vacuità, e dalla sorpresa che la pienezza di quel vuoto era lì, le era donata, in Gesù.

Ognuno di noi, e tutti noi insieme, dobbiamo ripartire da lì, accogliere stasera la parola di Gesù a Marta, o lo sguardo di Gesù a Pietro – è lo stesso, perché si tratta sempre e solo dell'avvenimento di un incontro che viene ad affermarsi, a riaffermarsi sempre di nuovo come l'unica cosa di cui ha bisogno il cuore, il nostro cuore e il cuore di ogni uomo. Vi invito a rivivere nella vostra vita, nel vostro cuore, nella coscienza del vostro io, nel silenzio che bene o male riuscirete a offrire, vi invito a rivivere questo dialogo fra Marta e Gesù in Luca 10,38-42. Vi invito ad andare tutti a lamentarvi con Gesù di tutto quello che avete da lamentarvi, su voi stessi, su chi vi sta accanto, il marito, la moglie, i figli, sul vostro lavoro, sulla vostra salute, sulla vostra comunità, sulla vostra Fraternità, sul Movimento, sulla Chiesa, sul mondo intero... E poi vi invito a lasciarvi guardare da Cristo e a lasciarvi dire, con le parole che volete, con le parole con cui vi ha incontrato un giorno, che il vostro cuore ha bisogno di una cosa sola: di Lui presente. Lasciamoci richiamare per nome, come Marta, come Abramo, come Mosè, o Saulo di Tarso, col nostro nome ripetuto due volte, per riaccorgerci dell'attenzione proprio a noi, proprio a me in persona, con cui Cristo ci guarda, con cui ci chiama. E vi invito ad accorgervi di quello che succede, in voi, e in voi nel rapporto con tutto quello di cui vi eravate lamentati, anche giustamente. Cioè, vi invito a scoprire, o a riscoprire, come cambia la vita, tutta la vita, alla luce del Suo sguardo e della grazia di aver coscienza che il nostro cuore ha bisogno solo di Lui.

Domani ripartiremo da lì per riprendere insieme il cammino a seguirlo, ravvivando la coscienza della pienezza di umanità a cui Cristo ci vuole condurre.

Ora recitiamo insieme il *Memorare*.

---

18 Sal 42 (41),8.

# *Sabato 30 aprile, mattina*

*All'ingresso e all'uscita:*

*Johann Sebastian Bach, Credo, Messa in si minore, BWV 232*

*Karl Richter – Münchener Bach-Chor und Orchester (Archiv Produktion) Universal*

*Angelus*

*Lodi*

■ PRIMA MEDITAZIONE

**Mauro-Giuseppe Lepori**

## *Nascere dall'incontro, crescere nella sequela*

«Cristo si è imbattuto nella mia vita, la mia vita si è imbattuta in Cristo proprio perché io imparassi a capire come Egli sia il punto nevralgico di tutto, di tutta la mia vita. *È la vita della mia vita, Cristo*. In Lui si assomma tutto quello che io vorrei, tutto quello che io cerco, tutto quello che io sacrifico, tutto quello che in me si evolve per amore delle persone con cui mi ha messo. [...] Cristo, vita della vita, certezza del destino buono e compagnia per la vita quotidiana, compagnia familiare e trasformatrice in bene: questo rappresenta l'efficacia di Lui nella mia vita»,<sup>19</sup> diceva don Giussani.

### **L'incontro è una nascita**

La sera del mio incontro con Cristo, il 25 febbraio 1976, quando sono entrato nella casa di una famiglia di immigrati friulani di Comunione e Liberazione nel mio paese nei pressi di Lugano – lui falegname (come san Giuseppe), sua moglie che dopo soli tre anni saliva in Cielo, piena di fede e letizia in Cristo che compie la vita, e i loro tre bambini –, quella sera, nel giro di un paio d'ore, dapprima mi colse una tristezza profondissima, poi una gioia che non avevo mai sperimentato. Come scrive don Giussani, di Gesù avevo sentito parlare fin

---

19 L. Giussani, *Dare la vita per l'opera di un Altro*, op. cit. p. 63.



da piccolo e, a quasi 17 anni, ero rimasto cattolico, senza particolari dubbi di fede o di morale, ma, come dice sempre Giussani: «Si può diventare grandi e questa parola è risaputa, ma per tanta gente non è incontrato, non è realmente sperimentato come presente».<sup>20</sup>

È questo il problema, il vero problema della vita, della vita cristiana, della vita della Chiesa, della missione della Chiesa. Se Cristo non è incontrato, se non è realmente sperimentato come presente, è come se non esistesse, ed è come se non avesse alcun senso che la Chiesa esista.

Quella sera, in quella casa, con quelle persone, ha preso senso tutta la mia vita, tutta la mia fede, la mia famiglia cattolica, la parrocchia, i parroci, i catechisti, gli scout, insomma tutta la Chiesa a cui appartenevo fin dalla mia nascita. E tutto avveniva essenzialmente fra il mio cuore, certamente insoddisfatto ma poco cosciente della natura della sua insoddisfazione (anche Marta era già insoddisfatta quando si lamentava di sua sorella e delle faccende che doveva fare da sola!), tutto avveniva fra il mio cuore insoddisfatto e l'evidenza di una Presenza che diceva anche a me: «Mauro, Mauro, guarda che tu hai bisogno solo di me! E io ci sono, sono qui, così tutto per te da riempire il tuo cuore fino a dilatarlo in una gioia che tu non immaginavi neppure».

*Incontrare Cristo realmente presente è una nascita, è un parto.* Per questo – ma l'ho capito anni dopo proprio mentre lo scrivevo a don Giussani – quella sera ero passato da un abisso di tristezza a una gioia totale perché sono nato! Come dice Gesù nell'Ultima Cena: «Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia. La donna, quando partorisce, è nel dolore, perché è venuta la sua ora; ma, quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più della sofferenza, per la gioia che è venuto al mondo un uomo».<sup>21</sup>

Poi uno, come me, rinnegherà migliaia di volte, passerà mille volte per questo parto che finirà solo quando nascerà alla vita eterna in Cristo il giorno della sua morte, ma l'incontro decisivo, quel giorno, quell'ora, rimarrà fisso come il giorno della sua nascita, un inizio che nulla potrà più cancellare, un «primo amore», come dice l'Apocalisse,<sup>22</sup> che uno può certo abbandonare, tradire, ma che non si può cancellare. Rimane nella vita come un giudizio che chiama a una continua

---

<sup>20</sup> *Ivi.*

<sup>21</sup> Gv 16,20-21.

<sup>22</sup> Ap 2,4.

conversione, ma un giudizio pieno di tenerezza, come quando Gesù si è voltato e ha guardato Pietro nel cortile del sommo sacerdote,<sup>23</sup> e Pietro ha rivisto in quello sguardo proprio il primo immenso ed eterno amore del suo incontro con Gesù. E questo non poteva rinnegarlo. Aveva rinnegato Gesù in sua assenza, davanti al volto indagatore della portinaia, delle guardie, ma non poteva rinnegarlo davanti al Suo stesso sguardo, cioè *nell'avvenimento presente dell'amore di Cristo per lui*. Perché in quello sguardo pieno di tenerezza, pieno di misericordia, c'era tutta la realtà di Pietro, anzi: tutta la realtà in assoluto. Cosa ci può essere per noi al di fuori dello sguardo pieno di amore del Signore che ci vuole, che ci fa, che ci chiama, che ci manda, che ci perdona?! Se Gesù avesse rinnegato Pietro in quel momento, Pietro si sarebbe dissolto. Perché Pietro non esisteva per Cristo solo esistenzialmente, ma ontologicamente. Ma nella sua esistenza era avvenuto un incontro, era nata un'amicizia che gli aveva permesso di diventare cosciente esistenzialmente del rapporto che lo faceva, un'amicizia che gli faceva vivere in un rapporto la sua ontologia, il suo essere.

Scusate se per una sola volta in questi Esercizi cito una scena del mio libro *Simone chiamato Pietro*, perché è la scena che parla di questo mistero e non potrei parlarne meglio che come mi sono trovato a raccontarla in questo libro di più di vent'anni fa, che non so ancora da dove sia venuto:

«Pietro si sentì perduto. Tremava e guardava ciascuno di coloro che venivano a scrutarlo da vicino puntando le loro dita accusatrici contro di lui. Disperato urlò e giurò: “Non sono dei suoi! Non so quello che dite! Non conosco quell'uomo!”.

Le guardie stavano per arrestarlo, ma proprio in quel momento dignitari e guardie uscirono con Gesù legato in mezzo a loro; così, senza volerlo, Pietro si trovò a urlare il suo ultimo rinnegamento non rivolto alle facce arcigne e minacciose delle guardie, ma fissando Gesù che a sua volta lo fissava. Faceva già abbastanza giorno perché lo sguardo del Signore raggiungesse Simone con tutta la sua profondità.

Per un istante – ma quanto dura un istante sotto lo sguardo dell'Eterno? – tutto sparì attorno a Pietro. Le guardie, le serve, il cortile e il pa-

---

23 Lc 22,61.

lazzo del sommo sacerdote, il fuoco, il freddo...: tutto sparì. Non c'era altro che lo sguardo di Gesù, e in questo sguardo, alla luce di questo sguardo, Pietro rivide tutto quello che aveva vissuto con il Maestro: il lago, la barca, la prima pesca, risentì tutte le parole del Signore e le sue a Lui: “Prendi il largo”; “Ma sulla tua parola...”; “Allontanati da me che sono un peccatore!”; “D’ora in poi sarai pescatore di uomini”; “Ti chiamerai Cefa”; “Comanda che io venga da te sulle acque”; “Signore, salvami”; “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”; “Beato te Simone...”; “Lungi da me Satana!”; “È bello per noi stare qui”; “Per me e per te”; “Quante volte dovrò perdonare?”; “Signore, da chi andremo?”; “Non mi laverai mai i piedi!”; “Darò la mia vita per te”; “Restate qui e vegliate con me”; “Simone, dormi?”; “Rimetti la tua spada nel fodero; non devo forse bere il calice che il Padre mi ha dato?”; “Non canterà il gallo, prima che tu non mi abbia rinnegato tre volte!”...

Ma tutte queste frasi, tutti questi avvenimenti, non erano, negli occhi di Gesù, che una storia d’amore, e per la prima volta, forse, Pietro capì, anzi vide, quanto Gesù lo amasse, quanto gli era amico. Le parole del suo rinnegamento – “Non conosco quell’uomo!” – si riverberavano come un’eco negli occhi pieni di amore e di sofferenza del Maestro, e ricadevano nel cuore di Simone come sale su una ferita. Non aveva mai veramente amato l’amore di Gesù, e misurò nel suo proprio cuore tutta la solitudine, tutto l’abbandono, del suo unico Amico e Padre. No, non erano i Giudei, non erano i Romani che ferivano Gesù in quella notte, ma lui, Pietro! L’abbandono degli amici è una ferita più amara dell’ostilità dei nemici.

Ora Pietro avrebbe dato veramente la vita per il Signore. Ora capiva che era disposto a perdere tutto per Lui. E in questo istante senza fine – che non finirà mai – gli occhi di Simone domandarono a Gesù di poter morire con Lui. E in questo istante senza fine, lo sguardo del Signore gli rispose: Non ora! Più tardi! E in questo istante senza fine, Pietro non sollevò nessuna obiezione e accettò il dono dell’impotenza, il dono di non poter fare nulla, il dono del fallimento della sua volontà, la grazia dell’impotenza del suo amore. Simone, chiamato Pietro, accolse la ferita dello sguardo non-amato di Gesù e sentì sgorgare nel suo cuore una sorgente amara.

Il gallo cantò.

Gesù non era più lì.

Pietro era già fuori, versando per Gesù il sangue delle sue lacrime».<sup>24</sup>

## Si nasce per crescere

Ma com'è allora che l'incontro che ci fa nascere, e rispetto al quale siamo strutturalmente immaturi, come ogni bambino che nasce, com'è che l'incontro cresce, ci fa crescere, maturare? Se l'incontro con Gesù non ci facesse crescere, non ci portasse oltre noi stessi, oltre il guscio di insoddisfazione in cui il lamento rinchiude il nostro io, a che servirebbe questo incontro? Giussani in questa breve ma intensissima confessione dell'avvenimento di Cristo nella sua vita mette subito in rilievo che l'incontro con Gesù che si rivela come vita della nostra vita è una nascita a cui, come ad ogni nascita, segue *una crescita*, segue un cammino, una trasformazione, un'evoluzione, un imparare: «La mia vita si è imbattuta in Cristo proprio *perché io imparassi...*»; «In Lui si somma tutto quello che io vorrei, tutto quello che io cerco, tutto quello che io sacrifico, tutto quello che in me *si evolve* per amore delle persone con cui mi ha messo. [...] Cristo, vita della vita, certezza del destino buono e compagnia per la vita quotidiana, compagnia familiare e *trasformatrice in bene*: questo rappresenta l'efficacia di Lui nella mia vita».<sup>25</sup>

Sì, c'è un'efficacia di Cristo nella nostra vita, e tutto il lavoro di conversione, di sequela consiste nel lasciarla operare, come per permettere al Signore di ricrearci, di rimodellare in noi il nuovo e vero Adamo di cui la nostra vita, i nostri rapporti, le nostre capacità e le nostre fragilità sono per così dire l'argilla, la materia che dal battesimo in poi è rimessa nelle mani di Cristo Pantocratore, il Signore che tutto può, la cui efficacia è totale e infinita, e che ci restaura, ci rinnova.

«Ecco, io faccio nuove tutte le cose», dice il Signore al capitolo 21 dell'Apocalisse.<sup>26</sup> Fa nuove tutte le cose a cominciare da noi, da noi stessi, soprattutto da noi, da me, dal mio cuore attratto a Lui perché di null'altro ho bisogno che Lui.

A Pietro che ha sentito fino all'estremo la totale immaturità del suo rapporto con Cristo, tanto da rinnegarlo per pura codardia, e questo

24 M.-G. Lepori, *Simone chiamato Pietro*, Cantagalli, Siena 2015, Cap. XIII, pp. 84-86.

25 L. Giussani, *Dare la vita per l'opera di un Altro*, op. cit. p. 63; corsivi nostri.

26 Ap 21,5.

dopo tre anni vissuti giorno e notte con Lui!, cosa proporrà il Signore risorto per condurlo all'estrema maturità e autorevolezza del Pietro descritto negli *Atti degli Apostoli*, un uomo che non teme di testimoniare Cristo in mezzo alle piazze, nei tribunali, in prigione, a Gerusalemme, ad Antiochia, a Roma, fino al martirio? Cosa proporrà il Risorto a Pietro per condurlo a una tale identificazione con Lui da guarire i malati con la sua ombra?!<sup>27</sup>

Tutto è riassunto e condensato nell'ultimo dialogo fra Gesù e Pietro nel Vangelo di Giovanni, al capitolo 21,15-19, e questo dialogo è tutto riassunto in due parole di Gesù: «Mi ami? – Seguimi!». È seguendo con amore Cristo presente che l'incontro con Lui cresce, ci fa crescere, diventa fecondo.

Ricordiamoci quello che citavo ieri dalla lettera di don Giussani del 22 febbraio 2002: «Seguire Cristo, amare in tutto Cristo: è ciò che deve essere riconosciuto come la caratteristica principale del nostro cammino».<sup>28</sup>

## **Marta, Marta!**

Torniamo all'esempio di Marta, che ci insegna molto sulla dinamica di conversione che l'incontro con l'Unico di cui abbiamo bisogno determina. Che cammino è iniziato per lei quella sera? Che impatto ha avuto la parola di Cristo che lei si è ritirata a meditare in silenzio? Dapprima magari si è ritirata a mugugnare, a borbottare, poi però soprattutto a meditare. Perché quelle parole di Cristo avevano in sé una misteriosa dolcezza, una tenerezza verso di lei che non aveva mai sperimentato.

«Marta, Marta, tu ti affanni e ti agiti per molte cose, ma di una cosa sola c'è bisogno.»<sup>29</sup>

Gesù ripete due volte il suo nome. Che attenzione le esprime! Che stima! È proprio come quando Dio chiamò Abramo per chiedergli di sacrificare Isacco,<sup>30</sup> o quando chiamò Mosè dal roveto ardente,<sup>31</sup> cioè

---

27 Cfr. At 5,15.

28 Vedi qui nota 4, p. 10.

29 Lc 10,41-42.

30 Gen 22,1.

31 Es 3,4.

nei momenti cruciali della storia della salvezza. Oppure, è come quando Cristo chiamò Saulo di Tarso, tutto lanciato nella sua folle missione di persecutore: «Saulo, Saulo, perché mi perséguiti?».<sup>32</sup> Anche Marta si trova davanti al Dio che ti prende là dove ti sembra di possedere tu la tua vita, e proprio lì ti chiede una preferenza per Lui. Abramo in quel momento era sicuro di possedere la sua discendenza per sempre. Mosè incontrava Dio nel rovelto ardente, e soprattutto Saulo era sicuro che stava facendo ciò che è più giusto e vero, ciò che un uomo può fare di più giusto e di più vero. È proprio lì, laddove ti sembra di possedere tu la tua vita, proprio lì, che ti chiede una preferenza per Lui. Anzi, più che chiedertela, te la propone. E c'è subito un'attrazione misteriosa in questo proporsi di Dio come il Tutto della tua vita, come la Vita della tua vita. Per cui, Abramo obbedisce persino alla proposta di sacrificare suo figlio; Mosè si toglie i sandali e si avvicina al rovelto ardente; Saulo si lascia condurre come un bambino ad affidarsi proprio alla piccola comunità cristiana di Damasco che voleva distruggere.

Per Marta è la stessa chiamata, calata nella sua quotidianità, ma è la stessa chiamata. Che differenza di valore può esserci fra la chiamata di Abramo o Mosè e quella di questa donna affaccendata in cucina, se la chiamata viene dallo stesso Signore e Dio. Anzi! Direi che per Marta la chiamata è ancora più straordinaria, perché l'Eterno non la chiama dal Cielo o da un rovelto ardente, né dal monte Sinai, ma è lì seduto in casa sua, è lì che parla, un uomo come noi, arrivato stanco e sudato, coi piedi impolverati, e che poi si metterà a mangiare e bere come noi. Questo, è più straordinario del rovelto ardente; più straordinario del monte Sinai che fuma e trema, e fa tremare. Come disse Gesù riferendosi al Battista: «Ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui».<sup>33</sup> Siamo più grandi perché è più straordinaria la proposta che Dio ci fa nel Figlio incarnato, è più straordinaria la proposta come Dio ce la fa nel Figlio incarnato, che ci fa quindi nella carne, nella quotidianità della nostra esistenza umana. La cucina di Marta, come prima la cameretta o grotta della Vergine Maria a Nazaret, sono un luogo più sacro che il querceto di Mamre per Abramo, che il Sinai per Mosè, che l'Oreb per Elia. Perché, mai Dio era stato così presente come in Gesù

---

<sup>32</sup> At 9,4.

<sup>33</sup> Mt 11,11.

Cristo. «E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi»,<sup>34</sup> venne, letteralmente, ad “attendarsi”, a mettere la tenda in mezzo a noi, a piantare la sua tenda in mezzo a noi, per incontrarci da vicino, familiarmente, dentro la nostra vita, e offrendoci così in Se stesso, con una semplicità disamante, tutto quello per cui il cuore è fatto, di cui il cuore di ogni uomo della storia umana è fatto.

## La grande decisione

Quando uno è sorpreso da questo, da questo avvenimento, come Marta quella sera alle parole di Gesù, cosa succede? Cosa deve fare? Che reazione è chiesta alla libertà provocata e attirata da tanta proposta di pienezza da parte di Dio?

Anche per Marta inizia allora un cammino, una sequela. L'Eterno le ha rivelato che Egli è Tutto non solo in Sé (questo lo sanno anche i pagani!), ma *per lei*, proprio per lei – «Marta, Marta!» –, così come per Maria e Lazzaro, come per Pietro e gli altri apostoli. Gesù è Tutto proprio per lei!

Ma quando Cristo si rivela a noi come l'Unico necessario, come l'Unico di cui abbiamo bisogno, questo chiede anzitutto una decisione. Perché se questo è vero, che di Lui solo ho bisogno, allora non posso più staccarmi da Lui. Se questo è vero, allora non posso non verificare questa cosa. Se non lo facessi, se non verificassi che Lui si dona a me come tutto ciò di cui ho bisogno, facendomelo percepire con la risonanza misteriosa che il Suo sguardo, la Sua voce, la Sua parola mi fanno sentire nel cuore, se non verificassi questo, tradirei me stesso, tradirei tutta la sete di felicità, di verità, di bellezza, di amore con cui il mio cuore mi tormenta fin dalla nascita, e forse anche da prima della nascita. Se non verificassi la totalità di Cristo per me, tutta la mia vita vivrebbe con un'ombra di tristezza, la tristezza del giovane ricco,<sup>35</sup> descritta in tutti i Vangeli sinottici e in particolare in Marco 10, un'ombra che renderebbe grigio tutto, tutti i miei beni, tutto quello che prima rimaneva aperto a un desiderio di pienezza, ma che ora diventa solo

---

34 Gv 1,14.

35 Mc 10,17-22.

soffocamento del desiderio del mio cuore, come una tomba in cui mi lascio seppellire vivo.

Prima di incontrare Gesù e di dirgli di no, le ricchezze e la dirittura morale del giovane ricco (che veramente diceva: «Ho obbedito a tutti i comandamenti, che cosa mi manca?») davano corpo al suo desiderio di vita eterna, erano come tesi a Cristo, gridavano la loro insufficienza a soddisfare la sete del suo cuore, per cui erano dei beni e delle virtù che lo spingevano verso un punto misterioso che il cuore intuiva ma il cui volto era ancora misterioso, perché non lo aveva ancora incontrato. Fino a quel giorno, le ricchezze, i talenti e le virtù morali di questo giovane non erano chiuse, non frenavano, ma spingevano l'anelito del cuore verso qualcosa di infinito. Ma poi venne l'incontro, lo sguardo di amore di Gesù per lui, e anche a lui Gesù ha detto, con altre parole che a Marta, ma è sempre lo stesso: «Solo io ti posso bastare! Solo di me ha bisogno il tuo cuore!». E Gesù non faceva altro che far notare al giovane che i suoi beni, i suoi talenti e le sue virtù non doveva lasciarli perché erano diventati un male, dei difetti e dei vizi, ma semplicemente perché avevano raggiunto il loro scopo, il loro compimento, nell'incontro con Cristo. Ormai, avevano terminato il loro compito di fargli desiderare un compimento che non erano essi né a garantire né a produrre. *La tragedia di questo giovane fu di non seguire.* Non fu di non essere capace di abbandonare i suoi beni. Fu di non seguire Cristo, di non stare con Lui, di non riconoscerLo davvero come l'unica cosa di cui aveva bisogno.

*Ha vissuto l'incontro, ma non ha abbracciato la sequela.* All'incontro, certamente avvenuto (altrimenti, perché partirebbe così triste?!), non è seguita – scusate il gioco di parole – la sequela. Non seguire Cristo non vuol dire che l'incontro non è avvenuto; vuol dire che l'incontro non è continuato, è abortito, non è diventato comunione con Gesù, non è diventato familiarità con Lui, amicizia; non è diventato un cammino con Lui. La tristezza, quella brutta, quella che ci soffoca il cuore, è la delusione del nostro cuore che intravede la sua pienezza, la soddisfazione del suo più profondo desiderio, e noi gliela strappiamo (di per sé, è una tristezza buona anche questa, perché è buona nel cuore, è vera nel cuore). È come strappare un neonato alla mamma: il bimbo perde il desiderio di vivere, di crescere, di inoltrarsi nel cammino della vita.



*È come se la libertà si dissociasse dal desiderio del cuore.* Questo è il vero dramma del giovane ricco e di tutti coloro che, incontrando Cristo, non lo seguono. Non dico che incontrando Cristo non diventano subito santi, ma che non restano attaccati a Lui, anche con tutti i peccati, anche con le ricchezze da cui non riescono a staccarsi. Ma almeno rimangono attaccati a Lui. È come se la libertà si dissociasse dal desiderio del cuore. Il cuore incontra, desidera, vuole abbracciare... ma la libertà, o ciò che pensiamo sia la nostra libertà, per un calcolo incosciente di sé, per un timore provocato da fantasmi, da false proiezioni, dice di no, impedisce l'abbraccio. Allora questa falsa libertà, aguzzina di se stessa, trascina via il cuore-bambino che stava per abbracciare Gesù, imponendogli autoritariamente, dispoticamente, altre vie verso altre pienezze, che si riveleranno tutte false, sia le vie che le pienezze.

## **Pastori della vita**

Tanti anni fa, il 20 febbraio del 1995, mi sono trovato presso il letto di agonia del Vescovo Eugenio Corecco – il prete che, incontrando don Giussani quando era già giovane professore, introdusse Comunione e Liberazione in Svizzera – in compagnia proprio di don Giussani, che era venuto quel giorno a fargli visita per l'ultima volta.<sup>36</sup> Voleva tornare, ma monsignor Corecco morì nove giorni dopo. Siccome il Vescovo, sedato per i forti dolori, non riusciva a star sveglio, per un'ora abbiamo dialogato don Giussani e io sulla vita, sulla morte, sul limite, sulla carità, su tutto. Fu forse l'ora, o certamente fu l'ora più intensa della mia vita, in presenza di questi due santi amici e padri, di fronte allo spettacolo della loro comunione sul ciglio fra la vita e la morte, fra la vita terrena e la vita eterna. Quando il Vescovo Eugenio si scusò della sua sonnolenza dicendo: «Scusate, oggi faccio fatica», don Giussani disse: «È l'esperienza del limite. Ma il limite è vinto. Cristo ha vinto il niente!». E mentre Corecco tornava ad assopirsi, don Gius mi disse, fissando il nostro amico in fin di vita, che per lui la pagina più impressionante della Bibbia era il primo capitolo del Libro della

---

36 A. Moretti, *Eugenio Corecco: la grazia di una vita*, Cantagalli-Eupress FTL, Siena-Lugano 2020, pp. 295-296.

Sapienza, e che lo colpiva soprattutto il finale, dove si dice che l'uomo sceglie la morte, benché Dio scelga la vita per lui: «Dio non ha creato la morte / e non gode per la rovina dei viventi. / Egli infatti ha creato tutte le cose perché esistano; / le creature del mondo sono portatrici di salvezza, / in esse non c'è veleno di morte, / né il regno dei morti è sulla terra. / La giustizia infatti è immortale. / Ma gli empi invocano su di sé la morte con le opere e con le parole; / ritenendola amica, si struggono per lei / e con essa stringono un patto, / perché sono degni di appartenerele».<sup>37</sup>

Sembra la fotografia di tanta cultura dominante nel mondo d'oggi, amica della morte, che desidera la morte come se fosse amica, come se fosse un compimento della vita. È il giudizio amaro che esprime il salmo 48 su coloro che vivono per guadagnare il mondo intero senza ascoltare il vero desiderio dell'anima, del cuore: «Sarà loro pastore la morte».<sup>38</sup>

Io dissi allora a don Giussani che questo mi faceva pensare ad una frase di Gesù ai Giudei, una frase piena di tristezza, come quando pianse su Gerusalemme: «Voi non volete venire a me per avere vita».<sup>39</sup>

E lì, nello sguardo di questo vecchio padre, già infragilito anche lui dalla malattia, ma vivacissimo di cuore e di spirito, vidi e capii cos'è la carità. La carità di quei due uomini che avevo davanti a me, e di tutti coloro che nella mia vita ho potuto riconoscere come amici e pastori di vita, non di morte. La carità universale di tutti i Papi che ci sono stati dati fino a Francesco. La carità di pastori che di fronte a ogni uomo, a tutta l'umanità, di fronte alla cultura che segue la morte, perché è guidata da mercenari a cui non importa delle pecore, di pastori che non si rassegnano, non cedono alle lusinghe della morte, non accettano, come dice il Libro della Sapienza, di averla come amica. Sono pastori, sono padri, sono madri che muoiono piuttosto che rinunciare a essere pastori della vita, pastori che conducono alla vita, che conducono a Cristo perché tutti possano avere la vita in Lui, e averla in abbondanza. «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza», dice il Buon Pastore in Giovanni 10,10.

---

<sup>37</sup> Sap 1,13-16.

<sup>38</sup> Sal 49 (48),15.

<sup>39</sup> Gv 5,40.

## Dentro il grande dramma dell'umanità

Questo è il grande dramma dell'umanità dentro il quale siamo chiamati a decidere anche noi, noi per primi, coscientemente, e noi anche per gli altri, da indegni ma reali protagonisti di un amore per l'uomo, di una passione per l'uomo che è tutta di Cristo. Il grande dramma è che la Vita c'è, è venuta, è qui, la possiamo incontrare, ma possiamo decidere di non andare a essa, possiamo non decidere di andare a essa, possiamo non seguirla, non accettare la sua proposta che pure il cuore riconosce affascinante, come l'unica cosa di cui ha bisogno.

Allora, la scelta vitale, per tutti, qualunque sia lo stato di vita o la forma vocazionale, la scelta vitale è fra il vivere con Cristo o senza di Lui, fra il vivere seguendo Cristo o vivere allontanandosi da Lui.

Questa scelta vitale non è la scelta di una "vocazione particolare", come si dice. È *la decisione fondamentale del cristianesimo*, è la scelta chiesta a ogni battezzato, in mille modi, anzi in miliardi di modi, quanti uomini e donne ci siano. Perché si tratta di Cristo stesso, di ciò che Cristo è in Se stesso e per noi. È una decisione di fronte all'essere, all'Esse-re più essere che ci sia, all'«IO SONO» rivelatosi sul Sinai a Mosè, ma, come dicevo, che è diventato presenza quotidiana in Cristo che viene a dirci: «IO SONO CON VOI tutti i giorni [quindi anche oggi, 30 aprile 2022, qui o lì dove ognuno di voi si trova], fino alla fine del mondo!»<sup>40</sup> È impressionante che il Vangelo secondo Matteo finisca così, con queste parole, perché vuol dire che il Vangelo non finisce mai, continua tutti i giorni, fino alla fine del mondo!

Ma quello che Gesù è in se stesso, l'IO SONO di Gesù Cristo, facendosi uomo, vivendo da uomo, morendo in croce, risorgendo da morte, è *tutto per noi*, è tutto per salvarci, è tutto per donarsi a noi come Colui di cui abbiamo assolutamente bisogno, come Colui che risponde a tutto il bisogno del nostro cuore, della nostra vita, dei nostri rapporti, del nostro lavoro, del piatto che sto cucinando come Marta, della notte a pescare invano che, come Pietro, ho passato con i miei compagni... Cristo si dona a noi come il solo che risponde a tutto il bisogno di tutta la nostra umanità.

---

<sup>40</sup> Mt 28,20.

L'incontro con Cristo dona e propone questo, cioè tutto. La libertà è allora posta di fronte a una scelta di Cristo che non si limita alla sua parola, alla sua dottrina, al suo esempio da imitare, al suo amore per i poveri, ai miracoli che può fare, e tutto quello che volete. La scelta di Cristo è scelta di Lui nella totalità della sua Persona, cioè la scelta di Lui presente, di Lui che chiede di essere presente in tutta la mia vita, cioè che chiede di essere accolto.

«Ecco: sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me.»<sup>41</sup>

Se fossimo coscienti di cosa significa questo, se fossimo coscienti che questa parola di Cristo nell'Apocalisse non è una bella immaginetta pia, ma la descrizione reale del suo rapporto con noi, con me... dovremmo tremare al pensiero di quanto trascuriamo un'offerta così, che è l'offerta di tutto, del Tutto, che sta alla mia porta, come un mendicante che viene a chiederci qualche soldo, quando invece *viene a chiederci di darci la vita*, di dare compimento al nostro cuore e a tutto ciò che compone, tesse, impasta la mia esistenza, fino a ogni singolo capello del mio capo.

Grazie a Dio, siamo creati nel tempo, non siamo angeli che per un istante di decisione sbagliata e orgogliosa diventano eternamente demoni. E allora la scelta il Signore ci dona di farla e rifarla, di prenderla e di riprenderla continuamente, di rinnovarla continuamente. Lui sa che se non gli apriamo la porta, viviamo senza senso, senza Vita della nostra vita, e a questo Lui non si rassegna, torna sempre a cercarci, torna sempre a bussare... Io sono sicuro che il giovane ricco era san Marco stesso, che si è convertito, che è tornato da Gesù, perché Gesù non si è rassegnato a vederlo partire così. Infatti, immediatamente dopo l'episodio del giovane ricco Gesù corre alla Passione, perché vuole salvare lui, come vuole salvare ogni uomo.

Però, chi ci sta, chi comincia bene o male a seguirlo, a voler rimanere attaccato a Lui a ogni passo della vita, cresce! Cresce nella vita, cresce nella sua umanità, cresce in tutto quello che la presenza di Cristo rende diverso, più bello, più lieto, più intenso, più maturo, più mite e umile, più coraggioso, più capace di tenerezza, di pace, o di coraggio di affermare con decisione il vero, il giusto, di affermare Lui, fino a morire per Lui. Chi ci sta e Lo segue, cresce in quella santità che è la pienezza di uma-

---

41 Ap 3,20.

nità che la presenza e l'amore di Cristo rende possibile a tutti, in ogni stato di vita, in ogni condizione. Non c'è nulla di umano a cui Cristo non sia venuto a donare redenzione e compimento. Per questo abbiamo bisogno solo di Lui.

E che stupore vedere questa crescita di umanità vera fra di noi. Che stupore più grande ancora di vedere se stessi cambiare, cambiare proprio nell'amicizia con Lui, anche se la miseria rimane, e magari col tempo e l'età cresce. Perché la verità umana del santo è così vera, così fondata solo su Cristo, che non gli importa di continuare a lungo, e magari sempre, a convivere con le proprie fragilità, debolezze e anche peccati. Il santo vive con verità anche il proprio peccato, si santifica anche attraverso il proprio peccato – forse dico un'eresia; ma lo dice anche il Papa! –, come Pietro che piange amaramente. Perché la consistenza della santità cristiana non è in noi, non è nell'uomo, non è nel santo. La consistenza della santità è l'attaccamento a un Altro, e tutto viene da Lui, tutto *sussiste* in Lui, come lo esprime san Paolo nel cantico del primo capitolo della lettera ai Colossesi.

«Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui. Egli è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono. Egli è anche il capo del corpo, della Chiesa. Egli è principio, primogenito di quelli che risorgono dai morti [Cristo, vita della vita!], perché sia lui ad avere il primato su tutte le cose. È piaciuto infatti a Dio che abiti in lui tutta la pienezza [di tutto l'universo, ma anzitutto del mio cuore, del cuore di Marta, del cuore di tutti] e che per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose [dalle incombenze dissipate di Marta, al rapporto con sua sorella, fino alla guerra in Ucraina, fino al rapporto fra russi e ucraini], avendo pacificato [come è denso di significato questo termine oggi!] con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli.»<sup>42</sup>

### **Tutto si raccoglie dietro a Cristo**

Ma questo ruolo cosmico, universale di Cristo, è come se dovesse iniziare dalla cucina di Marta, dalla barca di Pietro, dal banco di esattore delle imposte di Matteo, come è cominciato prima nella casa

---

42 Col 1,16b-20.

di Maria di Nazaret, nell'officina di san Giuseppe, nella stalla di Betlemme per i pastori... Tutta questa ricomposizione dell'universo misteriosamente ha inizio, vuole avere inizio, per scelta Sua, del Verbo di Dio, da me, da noi, dall'incontro con ognuno di noi e se all'incontro segue un abbandono alla sua attrattiva, se all'incontro si reagisce con un abbandono alla sua attrattiva che ti fa decidere sempre di nuovo di stare con Cristo, passo dopo passo, circostanza dopo circostanza, incontro dopo incontro, tradimento dopo tradimento, così che tutta la vita diventa una carovana di rapporti, di momenti, di gesti e esperienze che si raccolgono dietro a Cristo, che seguono Gesù, perché Lo segue il cuore, perché il cuore ha sentito la chiamata fondamentale e sufficiente a giustificare ogni altra scelta, ogni altra rinuncia, ogni possibile sacrificio o abbraccio: «Marta, Marta, solo io ti sono necessario, solo io do compimento infinito, eterno, al desiderio del tuo cuore!».

Questa sequela dilata l'io. San Benedetto parla di questa maturazione all'inizio della Regola affinché i monaci che la seguiranno capiscano che tutta la disciplina che essa comporta, tutta la fatica di conversione che esigerà, tutto è per una crescita della persona nella sua capacità di amare con libertà Dio e i fratelli, e di accogliere così la dilatazione del cuore che Cristo promette e dona a chi lo segue.

Scrivono san Benedetto: «Dobbiamo dunque costituire una scuola per il servizio del Signore». Crea delle comunità che insegnano a servire e soprattutto a seguire il Signore. «Con questa istituzione speriamo di non stabilire nulla di duro, nulla di opprimente. Ma se un motivo di giustizia suggerirà di introdurre qualche elemento di severità [come con i bambini... ogni tanto si deve essere severi se si vuole che crescano], per correggere i vizi o per custodire la carità, non lasciarti prendere subito dalla paura, così da abbandonare la via della salvezza [come il giovane ricco] che all'inizio non può essere che stretta. Dopo però, man mano che ci si inoltra nel cammino della vita in monastero e della fede [cioè nella sequela a Cristo], si corre sulla via dei comandamenti del Signore col cuore dilatato dalla dolcezza inesprimibile dell'amore.»<sup>43</sup> Chi ci sta, chi segue, passo dopo passo, a un certo punto si accorge che corre, che ha l'energia di correre, perché ha un cuore dilatato dalla dolcezza inesprimibile dell'amore, della carità, perché si sente amato.

---

43 RB Prologo 45-49.

## Un io umile e certo

Quando leggiamo l'episodio della risurrezione di Lazzaro, nel capitolo 11 di san Giovanni – scena che si svolse evidentemente dopo quella narrata da Luca, forse un paio d'anni dopo –, quello che colpisce è che vi ritroviamo una Marta, certamente caratterizzata dal suo temperamento di sempre, ma con un «io» infinitamente più maturo, più ardente e pacato a un tempo.

«Quando Gesù arrivò, trovò Lazzaro che già da quattro giorni era nel sepolcro. Betània distava da Gerusalemme meno di tre chilometri e molti Giudei erano venuti da Marta e Maria a consolarle per il fratello. Marta dunque, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa [niente è cambiato, psicologicamente sono rimaste le stesse: una lavora e l'altra sta seduta]. Marta disse a Gesù: “Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà”. Gesù le disse: “Tuo fratello risorgerà”. Gli rispose Marta: “So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno”. Gesù le disse: “Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi tu questo?”. Gli rispose: “Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo”. Dette queste parole, andò a chiamare Maria, sua sorella, e di nascosto le disse: “Il Maestro è qui e ti chiama”.»<sup>44</sup>

Che contrasto armonico fra la Marta nell'episodio di Luca e quella di questa scena! «Contrasto», perché è evidente che questa donna ha fatto un cammino immenso di sequela a Cristo, di conversione provocata dal primo incontro. Ma «contrasto armonico» perché è pure evidente che è la stessa donna e che la conversione del suo io, la crescita del suo cuore non è stata un salto fuori dalla sua umanità, ma un cammino della sua umanità, del suo temperamento, dei suoi rapporti, anche dei suoi difetti.

Tanto è vero che la prima parola che dice a Gesù è quasi un rimprovero, come quella volta: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!». Ma è tutto diverso. Perché è un dolce rimprovero pieno di domanda, pieno di confessione che veramente solo Gesù era necessario a Lazzaro, a loro. E poi, è come se Marta si correggesse

---

44 Gv 11,17-28.

subito, traducesse subito il velato rimprovero appunto in un atto di fede che, senza ombra di pretesa o capriccio, domanda e mendica tutto a Cristo, con una certezza che prima non aveva: «Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà». Che potenza un «io» che dice «Io so» non per affermare con supponenza la propria capacità, sapienza, competenza, ma quella di un Altro. Marta dice «io» dentro un totale affidamento a Cristo, e per di più è cosciente che anche l'«io» di Gesù è tutto fondato sull'affidamento al Padre, e per questo è un «io» sicuro, è un punto di certezza anche per lei, anche per noi. Che coscienza grande e matura ha Marta di sé e di Cristo nell'affermare che la presenza di Gesù è presenza del Padre, che l'amore di Gesù è l'amore del Padre, che quello che fa Gesù è quello che fa il Padre. L'io di Marta, il piccolo e misero io di Marta, confessa con totale trasparenza *l'io di Cristo*, il modo con cui Gesù diceva «Io», sapendosi definito totalmente, eternamente, dal rapporto di amore con il Padre nello Spirito Santo.

Di fronte a un «io» così umile e certo – è questo che ci affascina nei santi, ma anche in tante persone fra di noi: l'umiltà e la certezza, unite dall'amore a Cristo – di fronte a un «io» così umile e certo Gesù si sente libero di rivelarsi totalmente, di manifestare a Marta tutta la sua natura divina, la sua potenza divina. La grandezza di un «io» stabilito nella fede, con umiltà e fiducia, sta nel fatto che esso permette al Signore di manifestare totalmente il proprio «IO SONO», di manifestare cosa vuol dire veramente che solo Lui ci è necessario. La posizione di Marta permette a Cristo di manifestarsi in tutta la grandezza e tenerezza del suo essere.

### **Passo dopo passo verso una fede totale**

«Gesù le disse: “Tuo fratello risorgerà”. Gli rispose Marta: “So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno”. Gesù le disse: “Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi tu questo?”. Gli rispose: “Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo”.»<sup>45</sup>

Gesù conduce Marta, passo dopo passo, a una fede totale. Ricordo che il mio “padre”, monsignor Corecco, diceva prima di morire che

---

45 Gv 11,23-27.



lui chiedeva una sola grazia: di morire con fede totale. Gesù conduce Marta, passo dopo passo, a una fede totale. È come una mamma che suggerisce mezza parola al bambino perché impari a completarla, a ricordarla tutta, perché impari a esprimersi lui stesso, non come un pappagallo, ma come uno che sa esprimere il suo «io» come «io», come identità, come libertà che si afferma. Se la mamma gli dicesse tutta la parola, il bambino ripeterebbe come un pappagallo, invece gli dice mezza parola di modo che scatta nel bambino la consapevolezza che è lui che dice la parola, è lui che scopre che si esprime. E seguendo fedelmente, come se recitasse le risposte dal catechismo – «So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno» [risposta correttissima, ineccepibile, ma Cristo la conduce più lontano, o meglio: le rivela che la sua fede in Lui va ben oltre la fede tradizionale d'Israele] –; seguendo fedelmente, gli occhi negli occhi di Gesù, il cuore teso al cuore di Gesù, Marta riceve la rivelazione di tutto, di tutto quello che ha cominciato a incontrare un paio d'anni prima in casa sua, la famosa sera della scenata: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno».

Ricordiamo le parole di don Giussani: «Cristo, vita della vita, certezza del destino buono e compagnia per la vita quotidiana, compagnia familiare e trasformatrice in bene: questo rappresenta l'efficacia di Lui nella mia vita».<sup>46</sup>

«Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno.»

È di questo, solo di questo che abbiamo bisogno, che tutti hanno bisogno. È questa l'unica cosa necessaria. Abbiamo bisogno di una vita che ci risusciti dalla morte, da ogni morte, da ogni volto che la morte e il male assumono nella vita personale, in famiglia, in comunità, nel mondo intero. Tutto il resto sono le mille cose che ci preoccupano e mettono in ansia senza essere necessarie, perché non rispondono mai al bisogno vero del cuore, di ogni cuore.

Neanche la vita su questa terra ci è veramente necessaria, perché essa è il teatro in cui si percepisce il bisogno del cuore, ma non è essa che lo soddisfa. Lazzaro non sarà soddisfatto dai pochi anni che vivrà ancora dopo la risurrezione. Non abbiamo bisogno di non morire, o di

---

46 Vedi qui nota 19, p. 22

sopravvivere: abbiamo bisogno, come dice Gesù a Marta, di non morire in eterno, cioè abbiamo bisogno della vita eterna, di quella vita che solo Cristo ci può dare, che solo Cristo è per noi. Adesso Gesù risusciterà Lazzaro alla vita di Lazzaro, ma Lazzaro non è fatto, voluto e amato da Dio solo per questo. Nessuno di noi è voluto e amato dal Padre solo per vivere una vita più o meno lunga. Siamo fatti da Lui per Lui, da Dio per Dio, e il cuore non trova pace finché non si riposa nella comunione eterna alla vita che è Cristo, nel Seno del Padre, nel soffio dello Spirito Santo.

### «Credi tu?»

«Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno.»

Cosa si può aggiungere a questa testimonianza totale di Cristo su se stesso? Cosa ci può essere di più di queste parole? Cosa c'è per noi di più che la rivelazione completa dell'ontologia di Dio fattaci da Lui presente, che ci guarda negli occhi, che è presente in carne e ossa, faccia a faccia con noi? Cosa si può aggiungere?

Sembrirebbe che nulla vada aggiunto. Eppure, no. Qualcosa manca a questa testimonianza completa, a questa rivelazione totale, a questa teofania definitiva di Dio all'uomo. È Gesù stesso che lo fa capire a Marta, e a noi: «Credi tu questo?».

Non serve a nulla che Dio venga nel mondo ad annunziarsi come Vita della nostra vita, come vita eterna che nessuna morte può vincere, come vita eterna qui e ora, non solo all'ultimo giorno, ma ora, e non solo per i nostri morti, ma per noi che viviamo, non serve a nulla tutto questo, non serve a nulla Cristo stesso, la sua morte e risurrezione, *se io non credo*, se io non mi riconosco come un «tu» credente di fronte a Cristo che mi incontra così, rivelandosi così.

Che stima ha Dio per l'uomo, per la nostra libertà, se la manifestazione di ciò che Lui è in quanto Dio si arresta umilmente sulla soglia del nostro cuore, della nostra coscienza, della nostra ragione, della nostra volontà, intelligenza e libertà, e lascia passare verso di noi, quasi come un gemito di mendicante, la domanda di credere in Lui, la domanda di poter essere Se stesso per noi, di poter essere Dio, di poter essere la Risurrezione e la Vita, di poter essere Colui che ci fa e redime, Colui che ci dà la vita e la risuscita in vita eterna!

«Credi tu questo?» Non è un esame da Inquisizione questa domanda. È la mendicanza del Cuore di Dio al cuore dell'uomo, della libertà di Dio alla libertà dell'uomo, dell'Essere di Dio all'essere dell'uomo.

Ma è una domanda la cui risposta non dobbiamo cercarla in noi. La materia della fede, la sede della fiducia, non è in noi: è nel Signore stesso, è il Signore stesso. Per questo la risposta, più che dalla sua memoria o dal suo ragionamento, Marta la esprime come trasponendo in parole quello che vede, quello che ha di fronte, quello che Gesù le comunica di sé guardandola negli occhi con amore, con il desiderio di riempire di senso la sua vita, di riempire di Se stesso la sua vita: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo!».

Marta si fa eco di quello che vede, dell'esperienza di Cristo che fa in quel momento. Gesù le si sta manifestando, è una teofania davanti a lei, e lei lo vede, lo riconosce, perché a partire dalla famosa sera della sfuriata Marta non ha smesso di verificare la parola che Gesù le aveva detto, la realtà che le aveva manifestato, che Lui era l'unica cosa necessaria che il cuore desidera, che tutto compie, che tutto riempie. E ora Marta è matura, è cresciuta in questa esperienza della vita, è cresciuta nell'esperienza che veramente Gesù è la Vita della sua vita.

Soprattutto, Marta confessa che questa pienezza è presente, è una Presenza «che viene nel mondo». Non una presenza che sta lì immobile come un idolo pagano, come una statua. *Cristo è la Presenza di Dio che viene là dove è riconosciuta, dove è accolta, dove è amata.* E Marta ha fatto e fa questa esperienza e per questo ha un cuore certo, autorevole nella certezza che se Cristo è Tutto per noi, se Lui è la Vita della nostra vita, tutto il lavoro della nostra libertà consiste nel corrispondere alla libertà di Dio di venire nel mondo, di donarsi al mondo, in carne e ossa, per riempire il mondo di Risurrezione e Vita della vita dell'uomo, di ogni uomo, in qualsiasi situazione o condizione si trovi, persino se è morto da quattro giorni e si sta decomponendo come Lazzaro.

## La grande verifica

La fede è riconoscere questo, è vivere per questo, con gratitudine e speranza. Per cui ogni frangente dell'esistenza, fosse anche un frangente di morte e di peccato, o un frangente di distruzione e male come la guerra in Ucraina, o un frangente di dolore e sofferenza come tutte

le situazioni di prova, di malattia, di ingiustizia, di miseria che continuamente vengono a toccarci direttamente o indirettamente, tutto non è più che riproposta alla nostra libertà della domanda di Cristo Risurrezione e Vita che mendica la nostra fede, il nostro sì a Lui, Vita della vita, Vita del mondo: «Credi tu questo?», «Credi tu che Io sono la Risurrezione e la Vita della tua vita?», della vita di tutti?

La vita non chiede altro. Dio non ci chiede altro. Non ci chiede che cuciniamo bene, che arriviamo a servire la cena in orario, o se riusciamo a smuovere l'inerzia di nostra sorella. La vita ci chiede la fede in Cristo. La vita, il mondo intero, ci chiede se veramente Cristo è l'unica cosa di cui riconosciamo il bisogno, se Cristo è la Risurrezione e la Vita della nostra vita. La vita ci chiede di essere lo spazio di questa verifica in cui la fede permette alla presenza di Cristo di essere la misteriosa e sempre sorprendente Risurrezione e Vita di tutto e di tutti. Da quante testimonianze di questo siamo circondati! Come scrive l'autore della Lettera agli Ebrei: «Anche noi dunque, circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo depresso tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, colui che dà origine alla fede e la porta a compimento».<sup>47</sup> Quanti nostri amici compongono questo nugolo di testimoni, questa moltitudine di testimoni che ci fanno capire, che ci dicono che Cristo è veramente la Vita della vita, nella morte, nella malattia, nella sofferenza, in tutto.

Chi vive questo è autorevole. Marta in questa scena del Vangelo è la persona autorevole che pacatamente ordina tutto e tutti. Altro che la donna isterica di qualche anno prima! È autorevole perché l'ordine l'ha fatto anzitutto in se stessa, l'ha lasciato fare a Cristo in lei stessa. Quando uno mette un centro fisso e stabile, e accetta di verificarne la consistenza, tutto si ordina attorno a esso. La vita si ordina con armonia e bellezza, anche in mezzo a mille turbolenze, quando accogliamo veramente Cristo in noi, nella vita, in tutta la vita, come l'Unico necessario, come Colui che solo risponde al bisogno di senso e di vita del nostro cuore. Tutto si ricompagina attorno a Lui, si ricompagina in relazione a Lui. Solo Gesù sa il posto giusto di ognuno

---

<sup>47</sup> Eb 12,1-2a.

di noi e di tutto quello che fa la nostra vita, dal capello alla moglie, dalla scarpa al lavoro, dal caffè alla politica... tutto.

San Benedetto nella sua Regola ordina tutto, mette tutto l'umano dei monaci in un ordine armonico che dai monasteri ha irradiato nella cultura europea e mondiale. Ma tutto questo ordine armonico lo lascia avvenire, lo lascia generare da un centro, un centro che non può imporre, che ogni monaco è chiamato a scegliere, ad accogliere liberamente, perché è un centro affettivo, un centro in cui la mia libertà corrisponde a un amore che le chiede amore, a una preferenza che chiede preferenza, a uno sguardo fisso su di me che chiede uno sguardo fisso su Cristo. Questo centro san Benedetto lo esprime chiedendo ai monaci di «nulla preferire all'amore di Cristo». <sup>48</sup> Altrove dice che l'obbedienza senza esitazione dei monaci «è propria di coloro che non hanno nulla di più caro di Cristo». <sup>49</sup> E infine, quando nel penultimo capitolo Benedetto fa un po' il riassunto di ciò che è essenziale nella vita dei monaci, conclude domandando che «non preferiscano assolutamente nulla a Cristo, il quale ci conduca [ecco la sequela] tutti insieme alla vita eterna». <sup>50</sup>

Tutta la vita cresce e si ordina in relazione a questo centro, nel confronto continuo con questo centro, riadattando sempre tutto alla preferenza centrale di Cristo. È così che Marta è cresciuta, che la sua persona è diventata quello spettacolo di armonia dell'umano, di tutta la sua esuberante umanità, che dimostra nell'episodio della risurrezione di Lazzaro.

## **Gli strani uomini che preferiscono Cristo**

Quando don Giussani testimonia che Cristo è la vita della sua vita, lo fa con dentro una preoccupazione nei confronti di tutte le persone coinvolte dal suo carisma, una preoccupazione che aveva già espresso molte altre volte, sempre, per esempio quando insistette molto, ai tempi in cui anch'io ero all'università, sul famoso (spero lo sia ancora!) passaggio de *Il racconto dell'Anticristo* di Solov'ëv:

---

48 RB 4,21.

49 RB 5,2.

50 RB 72,11-12.

«L'imperatore si rivolse ai cristiani dicendo: "Strani uomini [...] ditemi voi stessi, o cristiani, abbandonati dalla maggioranza dei vostri fratelli e capi: che cosa avete di più caro nel cristianesimo?". Allora si alzò in piedi lo starets Giovanni e rispose con dolcezza: "Grande sovrano! Quello che abbiamo di più caro nel cristianesimo è Cristo stesso. Lui stesso e tutto ciò che viene da Lui, giacché noi sappiamo che in Lui dimora corporalmente tutta la pienezza della Divinità"». <sup>51</sup>

A volte mi chiedo se noi cristiani, tutti: laici, preti, monaci, religiosi, siamo ancora percepiti dal potere come «strani uomini», «strane donne», se il potere di turno, l'ideologia di turno, ci sente come strani, come non conformati a esso, come non assimilabili ai suoi interessi e ai suoi progetti e piani. Non a torto papa Francesco denuncia spesso la mondanità con cui viviamo, con cui vivono anche coloro che dovrebbero essere consacrati alla preferenza di Cristo in modo, se non esemplare, almeno significativo, come segno di una vita nuova possibile a tutti. Ma la vita nuova, diversa, «strana» per il mondo, inizia dall'io, dal cuore che veramente incontra Cristo e gli lascia annunciare e provare nella nostra vita che veramente è solo Lui l'Unico necessario, l'unico di cui ho bisogno, l'Unico che ho più caro, e quindi ciò che abbiamo di più caro, appunto, di più prezioso, cioè l'ultima cosa a cui rinunceremmo se ci fosse tolto tutto, anche la vita. I martiri ci testimoniano questo: che Cristo, perché è Vita della vita, è più caro della vita.

È la testimonianza che ci diede monsignor Corecco, il mio padre nella fede, che visse gli anni di malattia irradiando con verità e letizia la pace che gli veniva da un versetto del salmo 62, versetto 4, delle Lodi delle domeniche o feste: «La Tua grazia vale più della vita».

Tutto ci richiama a questo, a questa maturità dell'io nella fede che permette al Risorto presente di essere la pienezza del cuore in tutte le circostanze dell'esistenza. Chi entra nella sequela di Cristo verificando in tutto che Lui è la Risurrezione e la Vita della vita, cresce in un rapporto nuovo con tutti e con tutto, un rapporto libero, perché

---

51 Cfr. V. Solov'ëv, «Breve Racconto dell'Anticristo», in Id., *I tre dialoghi e Il Racconto dell'Anticristo*, Marietti 1820, Genova 1996, p. 190.

chi non ha nulla di più caro che Cristo è più libero dell'imperatore, domina tutto più dell'imperatore del mondo.

Ma c'è un aspetto di questa verifica che dobbiamo approfondire oggi pomeriggio: Marta, questo cammino, non l'ha fatto da sola. Da sola non l'avrebbe fatto. E noi neppure.

Cantiamo il *Regina Caeli*.

# *Sabato 30 aprile, pomeriggio*

*All'ingresso e all'uscita:*

*Johann Sebastian Bach, Cantata "Christ lag in Todesbanden", BWV4*

*Karl Richter – Münchener Bach-Chor und Orchester (Archiv Produktion) Universal*

## ■ SECONDA MEDITAZIONE

**Mauro-Giuseppe Lepori**

*«Il Maestro è qui e ti chiama»*

### **Letizia e libertà**

«Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi tu questo?». Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo». Dette queste parole, andò a chiamare Maria, sua sorella, e di nascosto le disse: «Il Maestro è qui e ti chiama».»<sup>52</sup>

Stamattina abbiamo parlato del cammino che Marta ha fatto, verificando, dopo la sua... grande sfuriata, la provocazione di Gesù, la provocazione di affermarsi davanti a lei come la sola realtà di cui lei aveva bisogno. Marta ha fatto un cammino, perché ha verificato questo giudizio, ma soprattutto questa Presenza, dentro tutti gli anfratti della sua vita. Ha fatto un lavoro su di sé, vivendo con dentro questo annuncio di Gesù, e ha scoperto sempre più che era vero, che era vero che Gesù le era infinitamente più necessario che tutte le esigenze e pretese di cui la sua vita e il suo cuore erano pieni, e soprattutto schiavi. Ha sperimentato una liberazione, una dilatazione del cuore, una dilatazione del senso e del gusto della vita. Niente ora la richiudeva su se stessa o, se avveniva di nuovo, la memoria di quella presenza e di quella parola, e dell'esperienza che aveva generato in lei, le riapriva il cuore e la liberava dall'angoscia e dal lamento che tentavano di sommergerla sempre di nuovo. Per questo era lieta. Persino di fronte al dramma

---

52 Gv 11,25-28.



della vita, persino nel dolore, come quello della morte di suo fratello Lazzaro, Marta sentiva di essere lieta, cioè libera da una chiusura su se stessa che prima la soffocava.

## Rinnegare la falsità dell'io

Non era stato facile questo lavoro. Perché col temperamento che aveva, la verifica che un Altro era tutto ciò di cui aveva bisogno, la rinuncia a procurare lei stessa, a sé e agli altri, ciò di cui pensava avessero bisogno, aveva comportato e comportava sempre una rinuncia a se stessa, un rinnegamento di sé che francamente non le era congeniale.

Il logo della Fraternità, un'opera dell'artista brasiliano Claudio Pastro – che ho avuto la grazia di conoscere a San Paolo pochi mesi prima della sua morte; un artista pieno di fede che ha fatto del santuario mariano più importante del Brasile, *Nostra Signora di Aparecida*, per me una delle grandi meraviglie dell'arte cristiana contemporanea –, rappresenta, come sapete, san Benedetto.<sup>53</sup> Attorno alla sua figura, Pastro ha scritto una mezza frase tratta dalla Regola di san Benedetto: «*Ut sequatur Christum* – affinché Cristo sia seguito». Non ci stava la prima metà di questo verso del capitolo 4 della Regola, che è apparentemente negativo: «*Abnegare semetipsum sibi, ut sequatur Christum* – Rinnegare se stessi, per seguire Cristo».<sup>54</sup>

San Benedetto sembra voler quasi schiacciare totalmente l'io, perché non dice solo rinnegare «se stessi», ma «*semetipsum sibi* – se stessi a se stessi». Evidentemente questo fa parte di un'ascesi monastica che ai tempi di Benedetto non temeva la mortificazione di sé. Però, quando vediamo come spesso viviamo schiavi di un «io» alienato, pieno di menzogne e ideologie, pieno di capricci generati da un benessere sfac-

---

53 L'immagine di san Benedetto è ripresa dal medaglione ideato e realizzato nel 1980 dall'artista brasiliano Claudio Pastro (San Paolo, 1948-2016) per l'anniversario della nascita del Patrono d'Europa. In quello stesso anno l'Abate di Montecassino, Martino Matronola, conferiva il primo riconoscimento ecclesiastico alla Fraternità di Comunione e Liberazione. San Benedetto ha il dito medio, l'indice e il pollice della Mano destra alzati per indicare le tre Persone della SS. Trinità: un invito a essere, nella vita, in comunione. Con la mano sinistra indica il cuore dove si realizza l'idea della Regola, la vita evangelica. Le spirali dei gioielli e il tondo della medaglia sono simboli della dinamica del divino che si incarna nell'uomo. *Ut sequatur Christum* («per seguire Cristo»; RB 4,10) reca scritto sul margine, a indicare il cammino dell'uomo. Vedi anche: G. Feliciani, «Notizia storica», in L. Giussani, *L'opera del movimento...*, op. cit., p. 19.

54 RB 4,10.

ciato e dimentico della povertà degli altri, di troppi altri; quando vediamo come siamo infettati da quella che papa Francesco chiama «la cultura dello scarto e dell'indifferenza»;<sup>55</sup> quando vediamo con quanto individualismo, quanta istintività stiamo di fronte alla vita, alla nostra comunità, alla nostra famiglia, alla moglie, al marito, ai figli, al lavoro o alla nostra vocazione... Insomma, forse non ci farebbe male anche oggi, se non una mortificazione dell'io, che rischia di essere mal capita e mal vissuta, per lo meno un lavoro su di sé che ci renda coscienti che concepire l'io come il tutto della vita – perché è questo il problema dell'individualismo: concepire l'io come il dio, l'idolo della propria vita –, non è una posizione che porta alla felicità, che porta la vita ad abbracciare un senso che la supera. La gioia, infatti, e lo vediamo nei bambini, è un'esperienza in cui il cuore, per così dire, “scoppia” fuori da se stesso.

Ecco, credo che Marta abbia fatto questo lavoro di rinnegamento di un io colmo di se stesso, di un io ripiegato su se stesso e che esigeva che tutti si ripiegassero su di lui. Ma non ha fatto questo lavoro e questo cammino con la decisione e la forza del suo io. Sarebbe stato peggio! Immagino che i demoni siano convinti di essere gli esseri più buoni e altruisti dell'universo, solo perché fanno tutto da se stessi e per se stessi. No, Marta ha potuto fare questo lavoro perché ha guardato Cristo, si è lasciata attirare da Lui, anche se sul principio Lui l'aveva contraddetta e contrariata. Ma l'aveva contraddetta appunto mettendo il dito sulla piaga della concezione autonoma di realizzazione della sua vita in cui si trovava rinchiusa e che la faceva soffrire, la soffocava, avvelenando tutto in lei e attorno a lei: rapporti, lavoro, religiosità, tutto.

## **Una provocazione condivisa**

Però, Marta non ha fatto quel cammino da sola, e quella sera Gesù non aveva chiamato solo lei, non si era rivelato solo a lei. Marta ha fatto un cammino su se stessa dentro una compagnia, assieme a persone

---

55 Cfr. Francesco, *Omelia alla Santa Messa per l'apertura della XIV Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi*, 4 ottobre 2015; Francesco, *Messaggio per la celebrazione della LIV Giornata Mondiale della Pace*, 1° gennaio 2021.

che hanno deciso questo cammino con lei, facendolo su loro stesse assieme a lei.

Perché quella sera, ciò che avvenne, ciò che Gesù disse e rivelò, non fu un semplice battibecco fra Marta e Lui e nemmeno un momento di direzione spirituale fra Lui e Marta. Il loro scambio è diventato Vangelo perché è una questione che ci concerne tutti, e che ha toccato e coinvolto immediatamente tutti i presenti quella sera in casa di Marta. Sono sicuro che quella sera per tutti e tre i fratelli avvenne un incontro con Cristo che ha dato un senso nuovo al loro vivere insieme. Infatti, anche Lazzaro e Maria, dopo la correzione di Gesù a Marta, sono rimasti in silenzio. Maria e Lazzaro avrebbero potuto ammiccarsi con un sorrisetto ironico, perché Gesù dava loro ragione riguardo alle eterne esasperanti ansie e pretese di Marta. Peggio ancora, avrebbero potuto dire in coro: «Te l'avevamo detto! Vedi, anche Gesù ha visto che ci metti tutti in agitazione con le tue ansie e pretese, con la tua mania di dirigere tutto e tutti!».

Invece, anche loro: silenzio! Anche loro ascoltano e meditano su di sé. Perché quello che ha detto Gesù a Marta – che Lui era l'unica realtà necessaria, di cui c'è bisogno – era una cosa troppo grande, troppo importante: non poteva valere solo per Marta! Ognuno di loro ha meditato su di sé, persino Maria che pure era stata elogiata da Gesù e poteva sentirsi a posto. Lazzaro e Maria si sono certamente chiesti entrambi: «E io? Vivo veramente l'incontro con Gesù riconoscendo che Egli è l'unica necessaria risposta al mio bisogno di felicità, di pace, di fraternità, di bellezza e realizzazione della vita? È vero o no per me che Lui è tutto, la parte migliore? Che Lui è la mia pace, che tutto nella mia vita si ordina e si riposa attorno a Lui e in Lui?».

Confesso che quando i laici sballottati nelle bufere del mondo dicono a noi monaci che abbiamo scelto la parte migliore, con un sentimento quasi di colpa per non averla scelta anche loro, mi sento molto provocato. Perché ho l'impressione che per chi è in monastero spesso la parte migliore non è una scelta così drammatica come si sentono in necessità di farla coloro che si trovano, per così dire, in pieno naufragio, per esempio sul lavoro, in famiglia, nella società, in politica... Anche nella scena di Marta e Maria, è come

se a Maria la parte migliore sia data su un piatto d'argento, troppo facilmente. Marta invece è chiamata a una scelta drammatica e, come vedremo, la scelta la fa veramente, sacrificando veramente la falsa posizione del suo io. Per questo ho l'impressione che quella sera anche Maria ha capito che la scelta di Cristo, anche lei doveva rinnovarla, farla davvero, seguendo anche lei la provocazione di Gesù.

Pensiamo a quando Gesù e gli apostoli quella sera o il giorno dopo sono ripartiti, e Marta, Maria e Lazzaro si sono ritrovati soli, nella casa silenziosa, da rimettere in ordine e pulire dopo il passaggio di quella dozzina di uomini galilei, per lo più contadini e pescatori poco avvezzi alle buone maniere. Certamente i tre si sono guardati, in silenzio, con dentro un misto di tristezza e di pace serena, grata, lieta. Una tristezza lieta, perché desiderosa di un bene sperimentato con gratitudine ma che non si possiede mai fino in fondo. I tre si sono guardati come mai si erano guardati prima, con una tenerezza con cui non si erano mai guardati prima. Si volevano bene, è chiaro da ogni scena del Vangelo in cui appaiono i tre fratelli, ma quella tenerezza prima non c'era. Era evidente a tutti e tre, anche senza dirselo – ma poi se lo saranno detto – che non era più come prima fra di loro, che erano entrati in una fraternità diversa, in una familiarità diversa, e che quella casa, a loro così familiare, dove avevano forse vissuto fin da piccoli con i loro genitori, con i nonni, dove erano cresciuti insieme..., quella casa era diventata un luogo nuovo, uno spazio nuovo, qualcosa di sacro, come un tempio, uno spazio in cui vivere come in un tempio. E intuivano che la novità fra di loro e della loro casa era nata proprio in quell'istante in cui Gesù aveva detto a Marta, approfittando del suo lamento – ma avrebbe potuto e saputo approfittare di qualsiasi altra cosa –, era nata in quell'istante in cui Gesù aveva rivelato a Marta, e a tutti coloro che ascoltavano, che ogni cuore umano è fatto per Lui come l'Unico necessario, come l'unica risposta al bisogno della vita, di tutto l'umano che ci costituisce.

Perché è sempre questo che avviene nell'incontro con Cristo, se lo si incontra davvero. Gesù lo dice in mille modi, lo fa sperimentare in mille modi, ma si tratta sempre di questa esperienza. Tre esempi nel Vangelo:

«Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero».<sup>56</sup>

Oppure quando «Gesù le risponde [alla Samaritana]: “Chiunque beve di quest’acqua avrà di nuovo sete; ma chi berrà dell’acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno. Anzi, l’acqua che io gli darò diventerà in lui una sorgente d’acqua che zampilla per la vita eterna”».<sup>57</sup>

Oppure in un altro passo di Giovanni: «Nell’ultimo giorno, il grande giorno della festa, Gesù, ritto in piedi, gridò: “Se qualcuno ha sete, venga a me, e beva chi crede in me. Come dice la Scrittura: Dal suo grembo sgorgeranno fiumi di acqua viva”. Questo egli disse dello Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui [«Credi tu questo?»]: infatti non vi era ancora lo Spirito, perché Gesù non era ancora stato glorificato».<sup>58</sup>

## La novità della fraternità in Cristo

Che i tre fratelli abbiano lavorato insieme su questo avvenimento, che abbiano corrisposto insieme a questa novità, e che abbiano fatto un cammino insieme non lo vediamo solo dalla maturità che Marta dimostra quando Gesù venne alla tomba di Lazzaro. Lo vediamo anche e soprattutto dal suo rapporto nuovo con Maria, sua sorella. Basta un dettaglio per capire che le due sorelle hanno un rapporto nuovo, perché Marta, dopo l’incontro e il colloquio con Gesù che le si rivela come la Risurrezione e la Vita della vita, va a chiamare sua sorella in un modo che denota il rapporto nuovo che c’è fra di loro, il rapporto nuovo che cresce in chi sta assieme verificando che Cristo è l’Unico necessario al cuore e alla vita, il rapporto nuovo di chi sta assieme perché c’è Gesù Cristo, perché Cristo è tutto. Le dice: «Il Maestro è qui e ti chiama».<sup>59</sup>

In questa parola c’è tutta la novità che Cristo ha portato nel mondo, che è una novità di rapporti, una fraternità, una fratellanza nuova, un’amicizia che per il mondo è inconcepibile, e soprattutto impossibile senza Cristo. Marta chiama Maria per dirle che Gesù la chiama, le

---

<sup>56</sup> Mt 11,28-30.

<sup>57</sup> Gv 4,13-14.

<sup>58</sup> Gv 7,37-39.

<sup>59</sup> Gv 11,28.

trasmette la chiamata del Signore presente. Lui è qui e ti chiama, ti vuole, vuole incontrarti. Ormai, entrambe sanno che Gesù è l'Unico necessario, la Vita della vita. Sono unite in questa consapevolezza, in questo trovare in Cristo la soddisfazione totale del cuore.

«Il Maestro»: per Marta questo titolo è pieno di tutta l'autorità di Cristo, della sua *auctoritas* – che etimologicamente vuol dire «far crescere» –, cioè del fatto che il rapporto con Lui, l'ascolto di Lui, ci fa crescere, fa crescere la vita, dilata il cuore, introduce alla verità di tutto, dei rapporti, del lavoro, degli affetti, delle fragilità umane, fino alla morte, al dolore per la morte di Lazzaro o la propria morte. «Maestro» per Marta è ormai Colui che è «la Risurrezione e la Vita», Colui che è presente a risorgerti, a farti vivere con pienezza. «Maestro», direbbe santa Madre Teresa di Calcutta, è Gesù che è la «Vita – da vivere», l'«Amore – da amare»,<sup>60</sup> e tante altre qualità e atteggiamenti che siamo chiamati ad assimilare, ad assorbire dall'autorevolezza di grazia della sua presenza, del suo amore per noi, del suo sguardo su di noi.

Non ci può essere comunione più profonda e vera, non ci può essere fraternità più bella e solida che nel condividere questa fede e questo desiderio, questa fede che è desiderio di Lui, desiderio e abbraccio di Lui. E non ci può essere dono reciproco più grande, non ci può essere unità più indistruttibile, che il richiamarci gli uni gli altri la presenza di Gesù che ci desidera per dare risposta e soddisfazione al nostro desiderio fondamentale di vita. Marta e Maria sono così tacitamente e profondamente unite nella coscienza che la presenza di Gesù è la Vita della vita, per loro e per tutti, anche per i morti come Lazzaro, che quando arrivano davanti a Lui, in momenti diversi, gli dicono la stessa cosa, gli esprimono la stessa coscienza, lo stesso desiderio della Vita della vita che Lui è: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!».<sup>61</sup>

## Condividere la verifica che Lui è tutto

Sottolineo tutto questo perché mi sembra che in questi episodi, in queste parole, in queste persone del Vangelo troviamo il paradigma

---

60 «Diventiamo tutti un ramo vero e fruttuoso della vigna di Gesù, accettandoLo nelle nostre vite sotto la forma in cui a Lui piace venire: [...] come Vita – da vivere; come Amore – da amare» (Madre Teresa, *Il cammino semplice*, A. Mondadori, Milano 1995, p. 17).

61 Gv 11,21 e 32.

esistenziale della Chiesa, della compagnia di persone, dell'amicizia e fraternità in cui a ognuno di noi è donato e chiesto di andare al fondo dell'incontro con Cristo fino a una pienezza di umanità, una pienezza e maturità dell'io che cambia il mondo, che rinnova tutte le cose nel corrispondere all'avvenimento di Cristo e testimoniarlo. Niente testimonia Cristo e che lui è Tutto per l'uomo più che una persona che gioca la sua vita nel verificare questa proposta, che cresce verificando questa proposta di Cristo al cuore, di Cristo che dice al cuore: Io sono tutto per te e per tutti!

Ma ancora più di questo, o indissolubilmente legato a questo, nulla testimonia Cristo e la pienezza che è per l'uomo più di *una compagnia di persone unite in questa verifica*, in questa esperienza di sentirsi chiamati dall'Unico necessario a verificare che veramente il cuore e la vita non hanno bisogno d'altro che Lui. *La comunione cristiana è proprio un condividere la verifica (letteralmente: il far diventare vero, reale) che Cristo è Tutto per il cuore dell'uomo.*

Non si può essere uniti da nulla di più prezioso, di più caro, di più preferibile. E nulla ci dovrebbe rendere più responsabili della nostra unità nei confronti del mondo intero. Perché il motivo dell'unità dei discepoli è l'esperienza che Cristo è Tutto per il cuore di ogni uomo, che Cristo è la Vita della vita di ogni uomo, e se faccio questa esperienza, così sorprendente e gratuita, che non merito, sono immediatamente responsabile verso ogni cuore umano. E se sperimento che la fraternità che vivo con chi Dio mi ha posto accanto rende più vera e reale la verifica che Cristo è l'unica Realtà necessaria all'uomo, allora la stessa unità con i miei fratelli e sorelle diventa una responsabilità universale, verso il mondo intero. In altre parole, ma dovremo approfondirlo: se dico a chi mi sta accanto: «Il Maestro è qui e ti chiama», «Cristo, la Risurrezione e la Vita, è presente e ti chiama», in realtà lo dico a tutti, trasmetto la presenza e la chiamata di Cristo al mondo intero. Non perché sono bravo io, o perché sono conosciuto universalmente io, o perché la persona a cui lo comunico è importante, ma per la natura di Cristo, per quello che Cristo è anche quando è seduto nella cucina di casa mia, anche quando è presente nella mia comunità o famiglia sgangherata.

L'ecumenismo vissuto così è una responsabilità universale dei cristiani, è ciò che tutti i cristiani devono al mondo intero. Infatti, più

si condivide questa esperienza, e più si verifica insieme che Cristo è veramente Tutto, che è Tutto per tutti, Tutto in tutti. La condivisione di questa esperienza, di questa verifica, non diminuisce, ma anzi accentua la Totalità di Cristo per ognuno, per ogni cuore.

«Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?»,<sup>62</sup> si dicono i discepoli di Emmaus. Che comunione profondissima e tenerissima fra questi due discepoli di Emmaus nel condividere l'esperienza che solo quando Cristo è presente, quando il Maestro è presente, il cuore di ognuno arde di pienezza! Non avevano mai sperimentato un'amicizia così intensa fra di loro come in quel cammino con Gesù, e c'è chi non esclude che fossero marito e moglie, o comunque due discepoli legati da anni da un rapporto, chissà di lavoro, di domicilio, di parentela, di amicizia. Ma prima non erano così uniti; prima, infatti, fra loro c'era il lamento, la delusione anche riguardo a Cristo che era morto in quel modo indegno, senza mantenere le promesse che loro gli avevano attribuito perché soddisfacesse le loro aspettative, magari tutte buone come la liberazione di Israele: «Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele...».<sup>63</sup> Anche loro, come Marta che quella sera da Gesù si aspettava solo che attivasse sua sorella per aiutarla, che le desse un calcio perché si alzasse a lavorare...

Che poco ci aspettiamo da Cristo quando non gli permettiamo di rivelarci che Lui è tutto per il nostro più profondo desiderio!

## **La missione della fraternità**

Marta, trasmettendo a Maria la chiamata del Maestro presente, condivide con sua sorella un'apertura a Cristo che gli permette di donarci tutto, tutto in Se stesso, tutta la Vita che Lui è per noi. Condividiamo una fede e una speranza che non pone limiti al dono di Cristo al mondo. Solo vivendo una comunione così si è veramente missionari. Cristo ci è venuto incontro, è venuto a chiamarci, per salvare il mondo, senza limiti. Non è venuto a liberare solo Israele, o a mettere ordine e disciplina solo nella casa di Marta. Eppure, noi quasi sempre poniamo

---

62 Lc 24,32.

63 Lc 24,21.



questi limiti, operiamo questa riduzione dell'avvenimento di Cristo. Non lo riduciamo tanto in sé, perché a parole crediamo che Cristo è il Figlio di Dio, incarnato, morto e risorto per la salvezza del mondo intero. Lo riduciamo nel poco che permettiamo a questo avvenimento di cambiare la nostra vita, di riempire la nostra vita. Vorremmo che ci corrispondesse nella misura di un nostro desiderio delimitato, che non è nulla rispetto al desiderio di salvezza illimitato che Cristo ha nel cuore. Un desiderio che Lui ha anche per me! Cristo non vuole utilizzarci per salvare il mondo saltando il nostro bisogno di salvezza. È proprio il contrario: Cristo salva il mondo intero attraverso la salvezza della mia vita, attraverso la pienezza del mio cuore, la risurrezione della mia vita. «Io sono la Risurrezione e la Vita», ma non solo di Lazzaro: di te, Marta! E a partire da te, di tutti coloro che incontrerai, come fra poco tua sorella. «Io sono la Risurrezione e la Vita» in Persona, in assoluto, e quindi per tutti, di tutti! Se la mia vita viene a scoppiare in te, non potrai viverla senza abbracciare il mondo, senza uno struggimento di salvezza universale, che è il mio struggimento, quello che mi ha fatto lietamente morire in Croce per voi!

Che crescita umana straordinaria, quella di Marta e Maria, passate dalla competizione e la pretesa reciproche – tanto che sembrava che anche Gesù fosse un motivo di contesa e gelosia fra di loro –, alla coscienza matura che la condivisione del valore di Cristo Lo rende ancora più prezioso e presente per ognuna. L'esperienza che, condividendo Cristo, lo ricevo di più io.

Ormai Marta non si lamenta più se Maria sta seduta in casa, quando ci sarebbe tanto da fare per accogliere tutta la gente che viene a condolarsi per la morte di Lazzaro, e neppure si lamenterà quando Maria fra poco verserà tutto quel nardo prezioso sui piedi di Gesù.<sup>64</sup> Marta è in pace con la gratuità contemplativa di sua sorella, come è in pace con il suo ruolo di donna tuttodfare, perché ha capito, anzi fa esperienza, che in ogni cosa esse condividono il tesoro più prezioso, che dà valore infinito ai suoi lavori domestici come alla contemplazione inoperosa di Maria. Nulla la distoglie dal trovare in Cristo presente la pienezza del cuore: tutto il resto è solo la scena di questa esperienza.

---

64 Cfr. Gv 12,1-11.

Questa verifica però dobbiamo farla sulla nostra vita di fraternità, di comunione e di amicizia, non solo con la nostra comunità, ma anche con il marito o la moglie e con i figli, gli amici e colleghi, come pure con i nemici e i rivali. Dovremmo sempre chiederci: c'è spazio in tutti questi ambiti per Cristo presente che è Vita della vita, pienezza del cuore e di tutta la nostra umanità? C'è uno spazio centrale per Cristo nella nostra vita, nei nostri rapporti, nei nostri incontri, anche ricreativi, o nei nostri screzi e conflitti? C'è spazio centrale per Cristo nelle crisi dei nostri rapporti? C'è spazio centrale per Cristo realmente presente anche nelle crisi della nostra concezione dei nostri rapporti, del senso del nostro stare insieme, del nostro camminare insieme? C'è spazio centrale per Cristo, per esempio, nei nostri conflitti di interpretazione di un carisma, di una missione o vocazione?

La testimonianza del Risorto, sostanza di ogni presenza missionaria, anche fra le quattro mura di un monastero o di casa nostra, irradia dal riconoscere in mezzo a tutto, almeno come mendicanza, che Cristo, il Maestro, il Signore, la Risurrezione e la Vita della vita, è qui e ci chiama.

Monsignor Montini, futuro san Paolo VI, scrisse all'inizio del suo ministero come Arcivescovo di Milano, una lettera pastorale di Quaresima, dal titolo, ripreso da una frase di sant'Ambrogio: «*Omnia nobis est Christus* – Tutto è Cristo per noi». <sup>65</sup> Una lettera da riprendere tutta – mi spiace di non averne il tempo –, perché afferma con chiarezza sempre attualissima che l'urgenza per la Chiesa e per il mondo è di riprendere coscienza e rifare esperienza che Cristo solo ci è necessario. Mi colpisce pensare che questa lettera venne pubblicata da monsignor Montini qualche mese dopo che don Giussani, nell'ottobre precedente, aveva salito i famosi gradini del Liceo Berchet per iniziare, senza saperlo, il movimento per il quale lo Spirito Santo lo aveva destinato. Immagino come dovettero risuonare nel cuore del don Gius le parole del suo arcivescovo sulla necessità assoluta di Cristo.

Montini in questa lettera dà una definizione della Pasqua straordinaria, perché ci fa capire come deve coinvolgerci: «La Pasqua [è] la proclamazione della nostra necessità di Cristo, nostra vita». <sup>66</sup>

<sup>65</sup> Sant'Ambrogio, *De virginitate* 16,99.

<sup>66</sup> G. Battista Montini, *Omnia nobis est Christus*, Lettera pastorale all'arcidiocesi di Milano, Quaresima 1955.

## **La vera amicizia**

«Il Maestro è qui e ti chiama.»<sup>67</sup>

Dobbiamo cogliere tutta l'intensità di queste parole. Perché definiscono la sostanza della comunione cristiana, di quell'amicizia, di quella fraternità che solo l'avvenimento di Cristo rende possibile e che ci rende quegli «uomini strani» di cui parla l'imperatore di Solov'ëv, perché non hanno niente di più caro che Cristo. Come accennavo prima, in questa frase Marta mette tutto, tutto il suo incontro con Cristo Risurrezione e Vita, e quindi tutta la sua fede in Lui: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo!».<sup>68</sup>

Nel chiamare sua sorella in questo modo, Marta traduce in rapporto nuovo con lei il suo personale riconoscimento di Cristo. È bellissimo vedere la corrispondenza fra quello che ha appena detto di Gesù: «Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo» e quello che poi va a dire a sua sorella: «Lui è qui e ti chiama», cioè è venuto per te. Chi riconosce Cristo vivo e presente ha un rapporto nuovo con tutto, e soprattutto con tutti, a cominciare dai rapporti che già tessono la sua vita.

È il rapporto nuovo che Andrea ha testimoniato immediatamente a suo fratello Simone: «Uno dei due che avevano udito le parole di Giovanni e lo avevano seguito, era Andrea, fratello di Simon Pietro [sono assieme da una vita, lavorano assieme, hanno condiviso tutte le gioie e dolori di ognuno, hanno litigato e si sono mandati a quel paese migliaia di volte!]. Egli incontrò per primo suo fratello Simone e gli disse: "Abbiamo trovato il Messia" – che si traduce Cristo – e lo condusse da Gesù. Fissando lo sguardo su di lui, Gesù disse: "Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa" – che significa Pietro».<sup>69</sup>

Cos'è che cambia i rapporti usuali e spesso usati, sciupati dal tempo, dalla routine, dalla scontatezza con cui ci rapportiamo gli uni con gli altri, persino e soprattutto con le persone che ci sono legate per vocazione: marito e moglie, figli, confratelli e consorelle di comunità...? Cosa cambia i rapporti? Forse il fatto che sono diventato più buono, meno antipatico, più generoso, meno noioso? Che taccio di più invece

---

67 Gv 11,28.

68 Gv 11,27.

69 Gv 1,40-42.

di criticare sempre? Ma spesso è proprio tacendo che lascio crescere la muffa, se non le erbe velenose, fra me e gli altri... No! *Ciò che cambia i miei rapporti è la Presenza di Colui che riempie il mio cuore.* Andrea ha incontrato Uno che risponde a tutta la sete del suo cuore, e incontrando Pietro si accorge che Cristo lo riempie tanto, gli è divenuto così caro, così prezioso, da riempire anche tutto quello che manca o è rovinato fra lui e il burbero fratello maggiore. E riesce a donare Cristo a Simon Pietro perché è la presenza di Gesù in lui, nel suo cuore, che è già così grande, così reale, che Pietro ne è assorbito con tutto il cuore e la vita, tanto che diventa un altro, così se stesso da essere un altro: «Tu sei Simone, il figlio di Giovanni; sarai chiamato Cefa». Non è che non sarà più Simone, il figlio di Giovanni. Pietro rimarrà se stesso nel bene e nel male persino dopo la Pentecoste. Ma è un altro perché entra, emerge nella sua vita l'identità eterna che lui ha di fronte a Cristo, emerge ciò che lui è per Cristo, fin dall'eternità e per l'eternità. E se Cristo è presente, ciò che io sono per Lui *avviene*, è più me di me stesso, mi definisce più di tutto, più di me stesso. Se Cristo è presente fa avvenire quello che io sono per Lui nel rapporto con me. Se io lo tengo presente, gli permetto di farmi essere ciò che sono per Lui.

«Il Maestro è qui e ti chiama.» Cristo si trasmette fra di noi, ci è stato trasmesso e si trasmette fra di noi, *nell'eco della Sua chiamata che diventano i nostri rapporti*, anche i più famigliari e intimi. È Cristo che chiama Maria, ma è Marta che diventa per Maria la trasmissione temporale, carnale, della chiamata dell'Eterno. Cristo è presente, e Marta dice a Maria: «È qui!». Cristo chiama Maria, e Marta dice a Maria: «Ti chiama!». Non aggiunge nulla, non fa nessun commento, non interpreta nulla. Soltanto, la sua persona, il suo corpo, la sua voce, il suo sguardo, il tremore un po' affannato del suo respiro, il sudore sulla fronte, gli occhi lucidi... tutto in lei diventa trasmissione di Cristo che chiama sua sorella. Marta diventa incarnazione della presenza e chiamata di Cristo per sua sorella, della carità di Cristo, della carità di Dio per ogni uomo.

«E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi.»<sup>70</sup>

L'esperienza di Maria Vergine, quella che ha sperimentato immediatamente dopo l'Annunciazione andando a visitare Elisabetta, diventa

---

70 Gv 1,14.

l'esperienza quotidiana della comunione ecclesiale, della Chiesa. Lo nota con stupore Elisabetta, mossa e commossa nella propria carne di donna e madre: «Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo!»<sup>71</sup> È così reale la presenza di Cristo in mezzo a noi che ne facciamo anche esperienza fisica.

### **Non proselitismo, ma attrazione**

Ma non è una trasmissione meccanica quella della presenza di Gesù fra di noi. Perché? Perché è una trasmissione fra Cristo presente e la libertà dell'altro. Marta non va a dire a sua sorella: «Vai subito che c'è Gesù! Non devi perdere l'occasione!». No, non propone Cristo come un talismano che se non lo tocchi ti porta sfortuna. Propone Cristo come Colui che per primo si propone alla nostra libertà, attraendoci a Lui con umile amore, con il suo amore assetato del nostro, assetato del nostro cuore, assetato della sete del nostro cuore. Anche la Samaritana, anche Zaccheo, anche Nicodemo, anche il buon ladrone, Cristo non li ha convertiti facendo proselitismo, come direbbero in coro papa Francesco e papa Benedetto, ma per attrazione, per l'attrazione di Cristo stesso alla nostra libertà. Cristo attrae la libertà; non ci attrae lusingandoci su altre cose, su quello che ci interesserebbe, sui capricci che abbiamo dentro, ma attrae la libertà. Per cui è un'attrazione che ti propone dei passi, che rispetta le tue domande, le tue esitazioni (passa una notte a parlare con Nicodemo), finché non ti arrendi, non a una costrizione, ma a un amore infinito, all'evidenza di un amore infinito. Pensiamo alla pazienza di chi ci ha generato nella fede, nell'esperienza cristiana, che pazienza nell'aspettare che la nostra libertà crescesse, dicesse sì!

Marta va da sua sorella imbevuta lei per prima dell'attrazione di Cristo. Ma vi immaginate la bellezza del Signore, la sua attrattiva al cuore, nel momento in cui le dice, fissandola negli occhi: «Io sono la risurrezione e la vita!»<sup>72</sup> – immaginate: è la bellezza assoluta; tutte le icone cercano di esprimere questo –. E lo dice proprio come attrattiva

---

<sup>71</sup> Lc 1,44.

<sup>72</sup> Gv 11,25.

di Dio all'uomo, perché non lo dice tanto per definire Se stesso, ma per definire il rapporto con noi, l'influsso su di noi di questa bellezza assoluta. Infatti aggiunge subito: «Chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno»!<sup>73</sup> Ci offre una vita che non muore, che non muore in eterno! E questa vita è Lui. Cosa ci può attrarre di più? Anzi: cos'altro ci può attrarre se non questo?!

Ecco, la testimonianza, come sostanza di rapporti veri, di amicizia vera, di vera fraternità, come sostanza cioè della comunione ecclesiale, trasmette questo alla libertà dell'altro, propone questo dalla mia libertà attratta da Cristo alla libertà dell'altro attratto, chiamato, non da me ma da Cristo. «Il Maestro è qui e ti chiama [Lui!].»

Se avessimo questa coscienza dei rapporti, questo giudizio sulla nostra istintività nei rapporti, che sole splendente sarebbero le nostre comunità, anche minime, anche piccolissime, anche sgangherate, in mezzo a un mondo in cui l'attrazione e la libertà sono schiave l'una dell'altra, e quindi non respirano, non creano amicizia, non dilatano il cuore e la vita. Nel mondo l'attrazione e la libertà sono fuse, e quindi non si muovono, non cambiano la vita.

Grazie a Dio, quante testimonianze positive abbiamo di questo! Che stupore che realtà così siano disseminate nella Chiesa, nella Fraternità, nei Movimenti, negli Ordini. È così che la Chiesa vive e trasforma il mondo, che la Chiesa è sale e lievito nella pasta del mondo. Non tanto perché ci si ama gli uni gli altri, ma *perché ci si ama così*, in un modo che anche l'abbraccio fra il marito e la moglie dà corpo a questa chiamata, esprime il dirsi l'un l'altro, come Marta a Maria, come Andrea a Pietro, come la Samaritana alla gente della sua città, che Cristo è presente e ti attira a Lui, chiama la tua libertà ad andare a Lui, per essere la Risurrezione e la Vita della tua vita. È amarsi così che fa della Chiesa il sale della terra, la luce del mondo.

Non c'è abbraccio, non c'è amicizia, non c'è fraternità più profonda e intima di questa. Perché? Perché vuol dire che quello che ci unisce, quello che ci stringe (anche fra marito e moglie), è, come dice sant'Agostino,<sup>74</sup> ciò che è più intimo a me di me stesso, ciò che è più intimo a te di te stesso, ciò che è più intimo a noi di noi stessi, della

---

<sup>73</sup> Gv 11,25b-26.

<sup>74</sup> «... interior intimo meo et superior summo meo» (sant'Agostino, *Le Confessioni*, III,6,11).

nostra intimità: la pienezza per cui il cuore è fatto e soddisfatto da Cristo, da Dio, da Dio in Cristo.

Questa intensità, questa profondità di rapporti, vince la morte e la separazione fra noi che la morte sembra creare. Perché è la presenza del Risorto, di Colui che ci risuscita, che è Vita della vita, è la presenza del Risorto che chiama anche attraverso il morire, attraverso il distacco. Colui che attira il mio cuore è lo stesso, la stessa Presenza, che attira la persona amata a Lui nella morte, attraverso la morte. Colui che attira il mio cuore a sé è lo stesso che attira la persona che amo alla vita eterna. *La morte è il segno misterioso della definitività della nostra vocazione, il segno definitivo che non abbiamo bisogno che di Lui per vivere.* E se è questo che ci unisce, se è questa realtà che ci unisce, che ci unisce col cuore e non con la testa, allora, pur nel dolore che l'umana condizione non può non provare, la realtà è un trovarci ancora più uniti, in Cristo, nella Vita. Al limite sono io che devo ancora fare un cammino in questo senso, che devo ancora fare il cammino che ha fatto Marta, verso Cristo e quindi verso sua sorella o suo fratello, ma la realtà è che chi è più in presenza di Cristo è più presente a me di me stesso, più vicino alla verità del mio cuore di me stesso...

## **La sorgente del carisma**

Questa fraternità che comunica la chiamata di Cristo presente, pienezza del cuore, è la missione *ad intra* e *ad extra* della Chiesa, di ogni comunità, di ogni realtà ecclesiale. È il compito della Chiesa vivere questa fraternità. È anche la sostanza di ogni carisma. Se riflettiamo bene, vediamo che in fondo ogni carisma ecclesiale è una modalità particolare, un'incarnazione particolare, della trasmissione all'uomo della chiamata di Cristo alla libertà, affinché chi ne è raggiunto possa alzarsi, come Maria di Betània, dal suo dolore muto per raggiungere la presenza del Risorto che riempie di Vita la nostra vita.

Ogni carisma ecclesiale è una modalità particolarmente adeguata di andare a dire a tutti, come Marta a Maria, che il Maestro è presente e ci chiama a Lui per rispondere al nostro desiderio di vita eterna. Ogni carisma, per chi ne è coinvolto, è portatore del fascino di questa chiamata, fascino perché corrisponde a tutto quello che il mio cuore desidera anche senza saperlo. Il carisma che Dio ha scelto per te è

quello in cui questa chiamata ti raggiunge con più bellezza, concretezza e verità. È quello in cui questa chiamata continua a risuonare in te, soprattutto se ci stai al metodo che ogni carisma comporta per rendere questa chiamata un costante richiamo alla presenza di Cristo e quindi alla pienezza del cuore; alla presenza di Cristo e quindi alla Risurrezione e Vita della tua vita.

Il rinnovamento di un carisma è sempre un ritorno di attenzione e di affezione a questa esperienza sorgiva. La sorgente di un grande fiume non è un momento del passato, ma un'origine costante. Ritor-narci non implica risalire all'indietro per centinaia o migliaia di chilometri il corso del fiume, ma riprendere coscienza che l'acqua che scorre ora, nel presente della tua vita e comunità, è sempre alimentata dalla sorgente, anche se infiltrazioni d'acqua sporca o di detriti saranno sempre possibili, perché siamo uomini, siamo peccatori, e siamo sempre perseguitati. Questo è avvenuto fin dalla prima comunità cristiana, la presenza di acqua sporca e di detriti nel fluire della Chiesa. Ma l'acqua, se scorre, viene sempre dalla sorgente, e siamo chiamati anche noi a "scorrere" ora, nel tratto di fiume in cui siamo entrati, con questa coscienza. La coscienza dell'origine, della sorgente, mantenuta e ripresa nello scorrere del fiume, nello scorrimento del fiume, aiuta anche a discernere cosa non viene dalla sorgente, oppure ad accettare che ci sono, grazie a Dio, degli affluenti che vengono a rafforzare il flusso del fiume senza intorbidarne l'acqua. È così che la Chiesa "scorre" attraverso i secoli, e così anche ogni famiglia carismatica che nasce in essa, come può essere un Movimento o un Ordine antico come il mio.

L'importante è di non perdere la consapevolezza che ogni nuovo carisma è in fondo sempre un affluente che viene a rafforzare lo scorrere del grande fiume della Chiesa la cui sorgente, la cui origine è il costato aperto del Crocifisso, il soffio del Risorto nel Cenacolo, la Pentecoste. Quando la Chiesa riconosce che un carisma è suo, lo fa riconoscendo nel suo affluire nel grande fiume della Chiesa la stessa acqua sorgiva, la stessa «acqua viva» dell'Origine della Chiesa stessa. Per questo è importante che ogni carisma si lasci sempre verificare dalla Chiesa nella sua fedeltà all'origine sia del carisma che della Chiesa stessa; origine che ultimamente è sempre e solo Cristo Risorto, Vita della vita del mondo.



## La sequela di Giovanni

Per questo abbiamo sempre bisogno del carisma petrino, abbiamo bisogno di Pietro, di essere confermati da lui nella fede e nella fedeltà all'origine, perché l'Origine è il Risorto e, nonostante tutte le sue esitazioni, tutte le sue miserie umane, Pietro fin dagli inizi della Chiesa è il testimone privilegiato della Risurrezione, che Cristo è la vita, la Risurrezione e la vita dell'uomo, il testimone che il Risorto è presente e lo possiamo incontrare e seguire. C'è come un grido che risuona nella Chiesa primitiva, nella Chiesa dall'origine: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!»,<sup>75</sup> e la Liturgia lo ripete. Gesù è apparso alle donne per prime, è apparso ai discepoli di Emmaus, è apparso a tutti gli apostoli, ecc., ma è come se il garante ultimo della Risurrezione fosse soprattutto Pietro; è come se tutte le apparizioni del Risorto fossero tutte garantite, verificate, dall'apparizione a Pietro. E tutti coloro che ricevevano un'apparizione del Risorto, andavano, correavano a dirlo a lui (la Maddalena, le donne, i due discepoli di Emmaus, tutti corrono a dirlo a Pietro). E oggi continua a essere così. Tutto il manifestarsi e operare di Cristo e dello Spirito che il Risorto soffia sui discepoli, tutti i carismi (perché i carismi sono la vita del Risorto nella vita della Chiesa, nella vita del mondo), tutto è certo se Pietro lo conferma con la sua esperienza di Cristo presente e vivo.

La grande scena del sì di Pietro, in Giovanni 21,15-19, è in fondo l'investitura di Pietro nel suo carisma pastorale, radicato nella triplice e umile confessione di amore a Cristo seguita dalla missione a diventare pastore universale: «Pasci i miei agnelli» – «Pascola le mie pecore» – «Pasci le mie pecore».<sup>76</sup> Ma tutto questo avviene fra Cristo Risorto e Pietro, è l'opera del Risorto, ed è come Risorto che Gesù chiede a Pietro di seguirlo: «Tu seguimi!»<sup>77</sup> Prima della Risurrezione Gesù ha annunciato il primato di Pietro, ma è dopo la Risurrezione che Gesù consacra Pietro nella sua missione, cioè lo rende ciò a cui lo chiama, lo rende per noi, come definiva santa Caterina da Siena il

---

<sup>75</sup> Lc 24,34.

<sup>76</sup> Cfr. Gv 21,15-17.

<sup>77</sup> Gv 21,22.

Papa, «dolce Cristo in terra».<sup>78</sup> Presenza del Risorto in terra, garanzia della presenza del Risorto in terra.

Giovanni, che è forse il più “carismatico” degli apostoli, il più acuto, il più mistico, il più profetico, il più ardente nell’amore e nell’amicizia con Cristo, lungi da trarre da tutto ciò un motivo per sentirsi superiore, ha capito che in questa scelta del Maestro del primato di Pietro c’era la via sicura per vivere i suoi carismi seguendo Cristo. Già andando al sepolcro il mattino di Pasqua, pur avendo corso più veloce di Pietro, si ferma e attende. Perché? Perché vuole entrare nel sepolcro *seguendo* Pietro, vuole credere dentro una sequela, come ha imparato seguendo Gesù stesso. E alla fine del suo Vangelo lo vediamo che, mentre Gesù si allontana con Pietro a cui ha chiesto di seguirlo, Giovanni li segue. Segue cioè Pietro che segue Gesù; *segue la sequela di Pietro*.

«Pietro si voltò e vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava, colui che nella cena si era chinato sul suo petto e gli aveva domandato: “Signore, chi è che ti tradisce?”. Pietro dunque, come lo vide, disse a Gesù: “Signore, che cosa sarà di lui?”. Gesù gli rispose: “Se voglio che egli rimanga finché io venga, a te che importa? Tu seguimi”».<sup>79</sup>

È come se Gesù dicesse: «Non preoccuparti di quel che sarà di lui, del suo carisma. Ci penso io a far restare il suo carisma sempre presente nella Chiesa fino alla parusia! Basta che tu veda che segue te che Mi segui. Basta questo perché il suo carisma, e tutta la Chiesa con esso, siano fecondi, portino frutti per la mia gloria e la salvezza del mondo».

Ma l’importante per ognuno di noi, è la possibilità che l’attaccamento a Pietro ha dato a Giovanni di credere, di essere saldo nella fede in Cristo Risorto, di rispondere come Marta alla domanda di Gesù, «Credi tu questo?», non tanto con delle parole di fede, ma con una posizione dell’io salda nell’attaccamento al Signore. Dopo essere entrato nel sepolcro seguendo Pietro, Giovanni «vide e credette».<sup>80</sup> Ha fatto esperienza di una grazia di fede, l’esperienza di essere investito dall’avvenimento della Risurrezione, della presenta del Risorto, e ha capito che questa grazia era legata alla sequela di Pietro. Per cui, da ora in poi, sia nelle apparizioni del Risorto, come quella presso il lago di Tiberiade, che nella missione descritta negli *Atti degli Apo-*

78 Santa Caterina da Siena, *Lettera a Gregorio XI*, n. 185.

79 Gv 21,20-22.

80 Gv 20,8.

*stoli*, vedremo sempre Giovanni alla sequela di Pietro, a fare insieme con lui esperienza del Risorto e di come Cristo è Vita della vita. Miracoli, annuncio, tutto lo fa attaccato a Pietro. E questo permetterà a sua volta a Giovanni, con il suo carisma, di fecondare il ministero di Pietro, di aiutarlo a riconoscere il Risorto, come quando gli dice: «È il Signore!»<sup>81</sup> dopo la pesca miracolosa. E qui *Pietro obbedisce al carisma di Giovanni*, perché appunto lo aiuta a riconoscere il Risorto presente verso il quale va per primo gettandosi in acqua perché tutti gli altri possano, ancora e sempre, seguirlo verso Gesù.

Dico questo perché l'immedesimazione con il Vangelo ci aiuta a situare la nostra vita, quello che ci accade, le circostanze che viviamo, tutto, dentro l'avvenimento di Cristo Risorto. E non è un esercizio di fantasia, un sogno a occhi aperti, perché nella Chiesa, nei sacramenti, nel Vangelo, Cristo Risorto rimane un avvenimento presente, e quindi realmente incontrabile, a cui possiamo realmente assimilarci, immedesimarci, trovando così la posizione giusta della vita. Una posizione giusta che, proprio perché ci introduce nell'avvenimento del Cristo pasquale, è una posizione lieta, certa, feconda, piena di pace e di simpatia per l'umanità intera ansiosa di annuncio che il Risorto è qui e chiama tutti a salvezza nella comunione con Lui, Vita della vita e Misericordia del Padre.

### **Ciò che vince il naufragio**

Le ultime scene degli *Atti degli Apostoli*, redatti mirabilmente da san Luca, narrano del viaggio a Roma di san Paolo e del suo arrivo nella città eterna, dove san Paolo passerà due anni agli arresti domiciliari, in attesa che la sua causa fosse presentata al tribunale imperiale. L'ultima scena che gli *Atti* presentano di lui è riassunta in due versetti: «Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso in affitto e accoglieva tutti quelli che venivano da lui, annunciando il regno di Dio e insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimento».<sup>82</sup>

---

81 Gv 21,7.

82 At 28,30-31.

Paolo, pur confinato, pur in attesa di giudizio, perseguitato dai Giudei e in balia delle lentezze della burocrazia romana – che in duemila anni non è molto migliorata! –, Paolo è un uomo libero, libero di accogliere tutti e di dare testimonianza dell'avvenimento di Cristo che ha travolto la sua esistenza. Paolo è libero dalla paura. Non può muoversi, ma nulla incatena il suo desiderio di trasmettere il senso della vita che ha incontrato, perché è un senso della vita che dà senso anche alla sofferenza e alla morte. Tutta la libertà di Paolo è nel suo cuore, perché consiste in una fede, in una speranza e in una carità per il cui possesso basta il sì di un cuore povero, che non pretende di possedere nulla senza riceverlo da Dio. Paolo è libero perché non ha bisogno d'altro che di Cristo, e Cristo è con Lui, vive in Lui. Ha, per riprendere le parole di Montini, accolto in sé la Pasqua proprio come «proclamazione della necessità di Cristo, nostra vita».

Penso alla testimonianza di tanti uomini e donne che con la loro fede e il loro attaccamento a Cristo hanno, per così dire, vinto il naufragio dal di dentro, dentro i flutti che distruggevano tutto, con la posizione del loro cuore, con la consistenza del loro io tutta fondata su Cristo.

Fa pensare, san Paolo, in queste scene, ai grandi santi che stiamo conoscendo, penso al cardinale Van Thuán nei suoi anni di prigionia, oppure a Takashi Nagai, questo medico giapponese di cui spero presto uscirà (oltre a *Pensieri dal Nyokodō*, che sono le sue bellissime riflessioni che ha fatto dalla sua casupola dopo che Hiroshima era stata distrutta dalla bomba) *Ciò che non muore mai*, la sua autobiografia fino allo scoppio della bomba, perché lì si vede proprio la testimonianza di un uomo la cui vita è Cristo, solo Cristo. Per cui, anche quando ha perso tutto, tutto è stato distrutto, ecco che lui, come una pianticella che rifiorisce, con la sua fede in Cristo inizia una vita nuova che non è solo per lui, ma per tutti.

Ma questa scena di stabilità dell'apostolo Paolo nella sua casa di Roma, è preceduta, quasi immediatamente, da un'esperienza tragica, da un viaggio terribile. Paolo, viaggiando da Cesarea a Roma, aveva fatto naufragio nel Mediterraneo. Luca, che era con lui e racconta perciò tutto alla prima persona plurale, ci offre una cronaca degna del più attento dei reporter, e forse anche dei migliori romanzieri di avventure.

Ma il racconto di questo naufragio non è solo una pagina sublime di letteratura e anche di documentazione sull'arte della navigazione in epoca greco-romana. È una pagina di Sacra Scrittura in cui ci viene annunciato uno sguardo di fede sulla storia e le sue tragedie, affinché possiamo meglio interpretare e vivere ciò che viviamo oggi, nella nostra vita e in ogni ambito, e ricevere luci per orientarci a vivere ogni circostanza come un'opportunità di crescita in ciò che vale veramente la vita dell'uomo.

Paolo, sulla nave che prima va alla deriva e poi naufraga presso l'isola di Malta, pur essendo prigioniero, domina tutta la situazione e diventa come *il regista della salvezza di tutti*. Vi leggo questa pagina, che sarà riposante nel vostro sforzo di attenzione nell'ascoltarmi, perché è un racconto di avventure, ma soprattutto perché è ricchissima e ci parla per il tempo presente.

«Eravamo sbattuti violentemente dalla tempesta e il giorno seguente cominciarono a gettare a mare il carico; il terzo giorno con le proprie mani buttarono via l'attrezzatura della nave. Da vari giorni non comparivano più né sole né stelle e continuava una tempesta violenta; ogni speranza di salvarci era ormai perduta. Da molto tempo non si mangiava; Paolo allora, alzatosi in mezzo a loro, disse: "Uomini, avreste dovuto dar retta a me e non salpare da Creta; avremmo evitato questo pericolo e questo danno [qui fa un po' la Marta della situazione!]. Ma ora vi invito a farvi coraggio, perché non ci sarà alcuna perdita di vite umane in mezzo a voi, ma solo della nave. Mi si è presentato infatti questa notte un angelo di quel Dio al quale io appartengo e che servo, e mi ha detto: 'Non temere, Paolo; tu devi comparire davanti a Cesare, ed ecco, Dio ha voluto conservarti tutti i tuoi compagni di navigazione'. Perciò, uomini, non perdetevi di coraggio; ho fiducia in Dio che avverrà come mi è stato detto. Dovremo però andare a finire su qualche isola". Come giunse la quattordicesima notte da quando andavamo alla deriva nell'Adriatico, verso mezzanotte i marinai ebbero l'impressione che una qualche terra si avvicinava. Calato lo scandaglio, misurarono venti braccia; dopo un breve intervallo, scandagliando di nuovo, misurarono quindici braccia. Nel timore di finire contro gli scogli, gettarono da poppa quattro ancore, aspettando con ansia che spuntasse il giorno. Ma, poiché i marinai cercavano di fuggire dalla

nave e stavano calando la scialuppa in mare, col pretesto di gettare le ancore da prua, Paolo disse al centurione e ai soldati: “Se costoro non rimangono sulla nave, voi non potrete mettervi in salvo”. Allora i soldati tagliarono le gómene della scialuppa e la lasciarono cadere in mare. Fino allo spuntare del giorno Paolo esortava tutti a prendere cibo dicendo: “Oggi è il quattordicesimo giorno che passate digiuni nell’attesa, senza mangiare nulla. Vi invito perciò a prendere cibo: è necessario per la vostra salvezza. Neanche un capello del vostro capo andrà perduto”. Detto questo, prese un pane, rese grazie a Dio davanti a tutti, lo spezzò e cominciò a mangiare. Tutti si fecero coraggio e anch’essi presero cibo. Sulla nave eravamo complessivamente duecentosettantasei persone.»<sup>83</sup>

Dobbiamo meditare su questa scena pensando ai nostri naufragi, ai naufragi del nostro tempo, dalla pandemia alla guerra in Ucraina con tutto lo sconquasso politico, economico, sociale, psicologico, ma anche religioso che provoca nel mondo. Dobbiamo meditare su questa scena pensando ai naufragi più personali, o famigliari, o comunitari in cui siamo coinvolti o che coinvolgono i nostri cari e amici.

La nave su cui viaggiava Paolo è simbolo del mondo, della società, nella quale ci troviamo a viaggiare per andare verso il destino previsto per ognuno di noi. Ed ecco che Paolo si accorge, gli è rivelato, che tutti questi suoi compagni di viaggio non sono indifferenti al suo destino personale, al cammino della sua vita che segue Cristo. Gli è rivelato che Dio salverà tutti con lui, che non salverà lui senza questo popolo totalmente ignaro e incosciente di Cristo. Paolo si accorge che proprio per salvare tutti, il Signore si è fatto seguire da lui su questa nave in naufragio. E allora Paolo capisce che deve comunicare a tutti la sua certezza, comunicare a tutti che lui è certo perché è attaccato a Cristo, e che è sensibile al bisogno di vita, alla fame dei suoi compagni perché la sua fame è saziata da Cristo presente, perché il suo cuore è saziato dall’unico Pane di Vita di cui abbiamo veramente bisogno.

Paolo non fa una gran predicazione per convertire tutti quei naufraghi disperati della vita. Paolo si aggrappa lui alla Presenza di Colui che è tutta la sua consistenza. Ed è tranquillo e lieto, senza un briciolo

---

83 At 27,18-37.

di paura, perché gli basta Gesù, il Risorto che gli si è dato al punto di morire per lui e per tutti facendosi Corpo e Sangue da mangiare e bere, in mezzo al naufragio, per nutrire la nostra vita della sua Vita.

Ma vivendo questo, Paolo si accorge, con uno stupore a cui non ci si può abituare, che Cristo saziando lui, sazia tutti; che Cristo salvando lui, salva tutti; che *Cristo, la Vita della sua vita* – e proprio perché è la Vita della sua vita –, è *la Vita di tutti*.

E non c'è più un solo uomo sulla terra che non gli sia, per sempre, fratello!

Ascoltiamo il *Regina Caeli* cantato dal Coro.

# *Domenica 1 maggio, mattina*

*All'ingresso e all'uscita:*

*Nikolaj Rimskij-Korsakov, La Grande Pasqua Russa, op. 36*

*Ernest Ansermet – L'Orchestre de la Suisse Romande*

*“Spirto gentil” n. 29, (Decca) Universal*

*Angelus*

*Lodi*

## ■ ASSEMBLEA

**Davide Prosperi.** Siamo arrivati alla fine, all'atto finale di questo gesto di Esercizi che – devo dire – sono stati realmente qualcosa di cui essere grati, per il momento che stiamo vivendo e per le domande che avevamo. E infatti gratitudine è la parola che domina i contributi che sono arrivati via mail ieri sera: gratitudine per la testimonianza di padre Mauro, gratitudine per questi Esercizi, gratitudine per essere ancora insieme, perché il movimento c'è ancora. Questo non è scontato, tutto questo c'è perché Dio vuole che continui a esserci; se non lo volesse, di tutto ciò non ci sarebbe più nulla. Siamo arrivati qui (come ci dicevamo la prima sera) con tante domande, con tante preoccupazioni – personali, comunitarie – sulla vita del movimento, sulla situazione che stiamo vivendo, sul mondo, la guerra, il dolore e la sofferenza, ma quello che è avvenuto, quello di cui abbiamo partecipato ha riempito tutto lo spazio del nostro cuore, schiacciando in un angolo il resto, anzi, gettando una luce nuova, inattesa su tutto il resto – almeno per quanto mi riguarda –, pacificandolo.

Vorrei riprendere a questo riguardo una cosa che ci ha detto ieri mattina padre Mauro: «“Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno”». È di questo, solo di questo che abbiamo bisogno, che tutti hanno bisogno. È questa l'unica cosa necessaria. Abbiamo bisogno di una vita che ci risusciti dalla morte, da ogni morte, da ogni volto che la morte e il male assumono nella vita personale, in famiglia, in comunità, nel mondo inte-



ro. Tutto il resto sono le mille cose che ci preoccupano e mettono in ansia senza essere necessarie, perché non rispondono mai al bisogno vero del cuore, di ogni cuore». <sup>84</sup>

Allora chiediamoci, come io me lo sono chiesto: perché è avvenuto? Perché è potuto accadere? In che cosa consiste questa testimonianza che ci è stata resa?

C'è un'affermazione di Péguy che coglie bene il punto: «Quando l'allievo non fa che ripetere non la stessa risonanza, ma un miserabile ricalco del pensiero del maestro; quando l'allievo non è che un allievo, fosse pure il più grande degli allievi, non genererà mai nulla. Un allievo non comincia a creare che quando introduce egli stesso una risonanza nuova (cioè nella misura in cui non è un allievo). Non che non si debba avere un maestro, ma uno deve discendere dall'altro per le vie naturali della filiazione, non per le vie scolastiche della discepolanza». <sup>85</sup> Nel 1989 Giussani commentava questo passaggio di Péguy con queste parole: «Questo è il bisogno della nostra compagnia, perché essa sia sorgente di missione in tutto il mondo: non discepolanza, non ripetitività, ma *figliolanza*. L'introduzione di un'eco e di una risonanza nuova è propria del figlio che ha la natura del padre. Ha la stessa natura, ma è una realtà nuova. Tant'è vero che il figlio può far meglio del padre e il padre può guardare tutto felice il figlio che è diventato più grande di lui. Ma quello che il figlio fa è più grande proprio e solo in quanto realizza di più quello che il padre ha sentito. Perciò, per l'organicità vivente della nostra compagnia, non esiste niente di più contraddittorio che, da un lato, l'affermazione della propria opinione, della propria misura, del proprio modo di sentire e, dall'altro, la ripetitività. È la filiazione che genera: il sangue dell'uno – del padre – passa nel cuore dell'altro – il figlio – e genera una capacità di realizzazione diversa. Così si moltiplica e si dilata il grande Mistero della Sua presenza, affinché tutti Lo vedano dando gloria a Dio». <sup>86</sup>

Ecco, io credo che in questi giorni noi abbiamo potuto vivere, partecipare proprio di questa esperienza: cosa vuol dire essere figli. Per questo ti ringraziamo.

Sono arrivate moltissime domande. Ne abbiamo scelte alcune tra quelle più ricorrenti.

<sup>84</sup> Vedi qui, pp. 39-40.

<sup>85</sup> Cfr. Ch. Péguy, *Cahiers*, VIII, XI [3.2.1907].

<sup>86</sup> L. Giussani, *L'avvenimento cristiano*, Bur, Milano 2003, p. 50.

«Una sola cosa è quella che vale». Eppure continuamente questa sola cosa resta sullo sfondo, dimenticata, e quindi alla fine poco amata, conosciuta, talvolta dubitata. Come lasciare che la Presenza diventi familiare, presente, vera, alimentando concretamente la vita?»

«Se basta Cristo, tutto il resto che cos'è? La fame, il desiderio, il lavoro, la politica, la passione, il sentimento, la guerra: tutte queste cose che cosa sono?»

**P. Mauro-Giuseppe Lepori.** Come la Presenza diventa familiare? Mi sono venute in mente le nozze di Cana: invitarono alle nozze anche Gesù. C'è come un invito a entrare nella nostra vita familiare, nella familiarità della nostra vita, e che Gesù venga – certo – è il frutto anche della libertà che lo invita, ma è una gratuità. Loro non si rendevano conto di chi invitavano invitando Gesù alle nozze, però se non fosse venuto il vino sarebbe rimasto esaurito, l'acqua sarebbe rimasta acqua, la vita familiare di quella coppia, la nostra vita familiare, la nostra vita di tutti i giorni resterebbe quella che è: una realtà che si esaurisce. Ecco, è proprio importante accorgerci che Cristo si lascia invitare con un'estrema facilità (è più facile invitare Lui che l'abate generale!), perché è già dietro la porta. Noi Lo invitiamo, ma Lui è già dietro la porta della nostra vita a bussare, è già qui. Basta quel «sì» di una libertà che gli dice: «Avanti!» («Avanti, forza!»,<sup>87</sup> come diceva il canto prima), ma è un «Avanti» proprio a Cristo, «Fatti avanti, entra!». Basta solo quel «sì», perché se la Sua presenza ci dovesse diventare familiare in un modo più complicato che dicendogli «Vieni!», tradiremmo la gratuità di questa Presenza; invece è una gratuità assoluta.

«Se basta Cristo, tutto il resto che cos'è? La fame, il desiderio, il lavoro, la politica, la passione, il sentimento, la guerra: tutte queste cose che cosa sono?» Tutto questo brama Cristo, cioè tutto questo è il volto concreto di un grido, del bisogno di Lui, della sete di Lui, del vuoto che si crea nella vita se Lui non c'è. Per cui io, abbracciando Cristo, non rinneo, non dico che tutto questo non è niente, ma affermo ancor di più che tutto questo vuole essere, vuole veramente essere pieno di realtà. Se io non abbraccio Cristo, se non lascio entrare Cristo nella mia casa, la mia casa rimane vuota come casa, non ha più senso nulla: né il tavolo, né la sedia, niente.

---

87 F. Ferrari (“Zot”), «Avanti, forza».

Riconoscere che tutto è teso a Lui rende ogni istante della nostra vita quotidiana il luogo della verifica della Sua presenza, che Lui è presente.

**Prosperi.** «Tu dicevi che c'è unità tra i discepoli perché Cristo è tutto per il cuore dell'uomo. A volte nella comunità il desiderio di unità rischia di essere teorizzato come qualcosa da dover raggiungere e costruire con le proprie forze e il proprio sforzo, trascurando l'accadere di Cristo e quindi vivendo in modo tiepido l'incontro con l'altro e la sua esperienza.»

**Lepori.** Noi dobbiamo proprio arrenderci al fatto che la nostra unità è opera di Qualcuno, di una Presenza; non è qualcosa – come un ponte – che costruiamo fra di noi, non è un patto fra di noi, ma è proprio generata da Qualcuno. Questo è tutto nell'esperienza della Chiesa e anche nell'esperienza dell'ecumenismo: esattamente riaccorgerci che la nostra unità non siamo noi a costruirla, ma avviene se riconosciamo che Lui è in mezzo a noi, che Lui è qui.

E questo vale per tutto: la presenza di Cristo non dobbiamo costruirla noi, è da riconoscere. Quando Madre Teresa diceva che bisogna riconoscere Cristo nel povero non lo diceva nel senso che uno deve fare uno sforzo di volontà per dirsi: «Questo straccione o lebbroso è Cristo», ma deve riconoscere che Cristo è nel povero, si manifesta nel povero, gli viene incontro nel povero e in ogni fratello e sorella. E questo crea una unità con tutti e con tutto che è infinita, perché quello che riconosco nell'altro è Colui di cui io ho veramente bisogno. San Benedetto dice: «Quando arriva un pellegrino, un povero, bisogna andargli incontro e adorare in lui Cristo»,<sup>88</sup> cioè riconoscerlo così presente nell'altro, riconoscere che Lui viene, che Lui è lì, che è una realtà ontologica. Ed è questo che fa tutto, che fa tutta la sostanza della carità, della comunione, cioè riconoscere che la presenza di Cristo è ontologica e io non sono chiamato a suscitargliela come uno spirito, ma a riconoscerla presente, e riconoscendola la manifesto.

**Prosperi.** «Hai definito il silenzio come la strada maestra con cui affrontare il disordine delle nostre vite. Cosa vuol dire per te fare silenzio quotidianamente? E come noi laici immersi nel mondo fino al

---

88 Cfr. RB 53,1-7.

collo possiamo educarci a questa pratica, per ascoltare anche noi il Maestro che parla?»

**Lepori.** Fare silenzio vuol dire anzitutto riconoscere che il silenzio non lo facciamo noi, il silenzio lo crea Cristo che ci parla. Siccome c'è una sola Parola che vale la pena ascoltare (come dice l'*Imitazione di Cristo*: «In una parola c'è tutto e tutto esprime una sola parola...»<sup>89</sup>), faccio silenzio. Se io so che c'è una sola cosa che devo ascoltare, mi tendo ad ascoltare solo lei, e questo è il silenzio.

Credo che ogni vocazione, ogni forma di vita deve trovare, deve vivere la sua forma di silenzio, la sua forma di ascolto di Cristo, la sua disciplina – anche – di ascolto di Cristo. Ciascuno si domandi: «Che cos'è che mi aiuta ad ascoltare Cristo sempre, qual è quel gesto, quel momento, quella disciplina attraverso cui imparo a rimanere sempre aperto o a riprendermi continuamente dalla mia distrazione, dal mio rumore, dalle mie chiacchiere, da tutto?». L'ascolto di Lui, di Lui che è qui e mi parla. «Sono io, che ti parlo»<sup>90</sup> dice Gesù alla Samaritana. Monsignor Filippo Santoro vi ha parlato dei dieci minuti di Scuola di comunità al giorno; forse è proprio questo il «sì» alla parola e al silenzio che è chiesto a chi vive nel mondo, ai laici. Ai *Memores* è chiesta un'ora di silenzio al giorno, ai monaci magari tutto il giorno in silenzio, ma è la stessa cosa, è la stessa identica cosa. Lo scopo non è di essere silenziosi, lo scopo è di vivere ascoltando Cristo. Io adesso non vivo quasi più stabilmente in un monastero, con tutto il silenzio che implica, con tutta la disciplina di silenzio che il monastero offre, però mi rendo conto che la disciplina che ho coltivato da novizio, da giovane monaco, e poi per ventisei anni nel mio monastero, mi accompagna dentro, per cui ascolto Cristo anche in mezzo al rumore, anche nei viaggi, negli aeroporti, perché è un bisogno mio. Chi ascolta anche solo una parola di Cristo che veramente viene da Lui non può vivere che nella nostalgia di risentirLo parlare. «Io non potrei vivere se non

---

89 «*Ex uno Verbo omnia et unum loquuntur omnia, et hoc est Principium quod et loquitur nobis*» («Da una sola Parola tutto, e una sola Parola tutto grida. E questa Parola è il Principio che parla dentro di noi.»; *Imitazione di Cristo*, Libro Primo, 3, 8).

90 Gv 4,26.

lo sentissi parlare.»<sup>91</sup> Questo crea silenzio, e ne abbiamo bisogno! Non abbiamo bisogno del silenzio, abbiamo bisogno che Cristo ci parli!

**Prosperi.** «Marta ha fatto un cammino di consapevolezza, un lavoro su di sé che ha fatto dilatare la sua umanità nella certezza di Cristo come risposta al suo bisogno. Di quali passi è fatto questo cammino, qual è questo lavoro? Se il dilatarsi della propria umanità avviene nel tempo, da cosa posso capire di essere al lavoro e di non stare seguendo, in fondo, ancora me stesso?»

«Nelle tue lezioni hai sottolineato la decisività della verifica che Marta, Maria e Lazzaro fanno rispetto all'incontro e alle parole di Gesù. Puoi spiegare meglio i termini di questa verifica? In che cosa consiste?»

**Lepori.** Io direi che per fare il cammino di Marta basterebbe chiederci: «Cosa faccio dell'insoddisfazione che provo? Cosa faccio dell'insoddisfazione che provo in tutto quello che faccio, anche in quello che faccio attendendomi una soddisfazione, che magari dura anche, ma che sempre – sempre! – mostra che non è... “non è per questo, non è per questo!” gridava Reborà.<sup>92</sup> Cosa facciamo dell'insoddisfazione quotidiana che proviamo in tutto, in tutti i rapporti, in tutto quel che facciamo? La trasciniamo dentro un lamento continuo che domina la nostra vita, oppure la rendiamo domanda, la rendiamo luogo di silenzio in cui verifico che un Altro riempie la mia vita, che ho bisogno che avvenga qualcosa d'altro?». Ecco, l'insoddisfazione diventa maestra se ci fa domandare, cioè se la vita si riempie di domanda. Io immagino che Marta da quel giorno in poi ogni volta che la riprendeva l'insoddisfazione per quel che era lei o per quel che erano gli altri o per quello che era la sua situazione di vita, era come se si fermasse di colpo e dicesse a se stessa: «Ma no, adesso ho visto che lamentarmi non è fare un buon uso della mia insoddisfazione». Non mi corrisponde lamentarmi, non fa che trascinare l'insoddisfazione, perché noi non siamo fatti per l'insoddisfazione, siamo fatti per la felicità. Allora immediatamente, sicuramente in lei riaccadeva questa domanda, che era una domanda di Cristo: «Signore, Tu sei qui, chiamami, cioè ridimmi quella parola, riprovami che Tu solo mi sei necessario!». E allo-

91 Cfr. J.A. Möhler, *L'unità nella Chiesa, cioè il principio del cattolicesimo nello spirito dei Padri della Chiesa dei primi tre secoli*, Città Nuova Editrice, Roma 1969, p. 71.

92 C. Reborà, «Sacchi a terra per gli occhi», in Id., *Le Poesie*, Garzanti, Milano 1988, pp. 141ss.

ra l'insoddisfazione diventa un cammino, cioè il limite strutturale della nostra vita diventa la scala, i gradini della nostra ascesa. Come dice san Benedetto: la scala dell'umiltà si costruisce sui gradini della nostra umanità, per cui uno sale verso Dio proprio sui gradini della propria umanità sempre insufficiente a se stessa, grazie a Dio.

«Nelle tue lezioni hai sottolineato la decisività della verifica che Marta, Maria e Lazzaro fanno rispetto all'incontro e alle parole di Gesù. Puoi spiegare meglio i termini di questa verifica?» La comunità mi aiuta, diventa un luogo di verifica se mi ripete continuamente la frase di Marta a Maria: «Il Maestro è qui e ti chiama». Noi abbiamo bisogno della comunità oggettivamente, come luogo in cui c'è sempre qualcuno che mi richiama a questo; c'è sempre qualcuno che – mentre io vivo il lamento, mentre io sono perduto, spreco la vita – mi fa ricordare che invece ciò che desidera il mio cuore è veramente presente. E la comunità è proprio il segno che questa Presenza è ontologica perché è qualcosa d'altro da me, mi ricorda che non sono io a creare ciò che mi è necessario, Cristo che mi è necessario, ma mi è dato dentro un segno oggettivo, di carne. Gesù ha deciso così proprio per darci il segno oggettivo della Sua reale presenza. E se io vivo così la comunità e il rapporto con gli altri, il rapporto stesso diventa verifica che Cristo riempie il cuore.

**Prosperi.** Questo forse già risponde alla domanda successiva: «Che cosa significa che la comunione è condividere la verifica?». Tra l'altro – se posso permettermi –, quello che dicevi prima, cioè che il limite è un gradino verso Dio, ce l'ha detto tante volte anche don Giussani; e questo dimostra che la nostra storia è dentro una grande storia.

**Lepori.** A me impressiona che quando Gesù ha detto a Marta: «Tua sorella ha scelto la parte migliore», non l'ha detto per dirle: «Guarda come è più brava lei di te»; gliel'ha detto per creare una compagnia con sua sorella sulla parte migliore, cioè come un modo di stare con sua sorella, come un rapporto che verificasse questo fra di loro, cioè ha creato fra loro una vera fraternità, una vera comunità, le ha fatte diventare fraternità cristiana, luogo in cui il fatto che mia sorella ha scelto più di me, meglio di me, ciò che è più necessario a me, è questo che mi fa vivere una vera fraternità e fa che il rapporto con mia sorella non sia più un luogo di competizione, ma proprio di condivisione di

Cristo, condivisione della verifica che solo Lui risponde alla sete del cuore. E il fatto che mia sorella sia più avanti di me in questa verifica è un dono per la mia vita, cioè fa avanzare di più anche me. Ed è proprio questa la grande bellezza della comunione cristiana, come nella prima comunità cristiana: che davvero avevano tutto in comune. Ma l'importante non è avere in comune i soldi (anche questo), ma avere in comune anzitutto Cristo, Cristo come colui che è più importante dei soldi, per cui non era un problema per i primi cristiani condividere i soldi dal momento che avevano in comune l'unica cosa di cui il cuore ha bisogno.

**Prosperi.** Scusa, Mauro, se ti chiedo un approfondimento su questo, perché forse in questa domanda è anche contenuta la richiesta di un aiuto a capire come lasciarsi mettere in discussione, come ha fatto Marta. Perché – come dicevi tu adesso – nel momento in cui Marta riconosce che quella parola rivolta da Gesù le suggerisce di guardare sua sorella in qualcosa che può far crescere lei; e lei accoglie questo suggerimento – come tu dicevi ieri – anche magari inizialmente con fatica, si sarà anche arrabbiata, però poi... a volte noi facciamo fatica a lasciarci mettere in discussione, cioè siamo attaccati all'immagine che abbiamo di come dovrebbe essere.

**Lepori.** Sì, forse proprio perché abbiamo questa eredità del peccato originale, cioè pensare che ciò che ci è più caro sia una cosa che devo strappare «per me», che devo privatizzare, e se non la possiedo io da solo non la possiedo veramente. Invece con Cristo capita tutto il contrario, cioè: più Lo possiedo con l'altro, più Lo condivido e più Lo possiedo per quello che è, per la realtà che è. Ed è per questo che l'unità fra di noi e l'appartenenza e il possesso di Cristo sono unite, sono la stessa cosa. Perciò uno magari capisce anche che se lui fa un sacrificio perché l'altro possa andare al proprio ritmo, per rispettare il cammino dell'altro, progredisce di più anche lui. San Benedetto dice: nella comunità bisogna tenere quel ritmo di cammino per cui chi è più forte non sia mortificato nel suo slancio, ma anche chi è più debole non sia scoraggiato e non rimanga indietro. C'è come un sacrificio reciproco. Perché? Perché sappiamo che ci unisce un'unica cosa e quindi la fatica che faccio a riconoscere, anche ad adattarmi al ritmo degli altri,

è una fatica che devo fare per aderire a Cristo, non per essere buono o per essere paziente, ma proprio perché Cristo è in mezzo a noi. Non so se mi spiego.

**Prosperi.** Benissimo! Grazie.

«Vorremmo comprendere meglio l'affermazione che il santo vive con verità anche il proprio peccato. Nella vita quotidiana il peccato spesso ci schiaccia e ci deprime. Che cosa significa viverlo con verità?»

**Lepori.** La verità del peccato, dell'essere peccatori, è lo sguardo di misericordia di Gesù. È questo che ci rivela la verità del peccato. Non è il peccato in sé a essere vero. Il problema è che di fronte al peccato noi ci appartiamo a misurare il peccato, la sua gravità, il suo effetto su di noi eccetera, ma non permettiamo allo sguardo di Cristo di dirci la verità del peccato, che magari è anche più grave, è una verità magari più dolorosa di quella che misuro io, per esempio certi peccati sono più gravi di quelli che a me danno più fastidio. Invece la verità del peccato è proprio lo sguardo di Cristo, cioè la misericordia. Ed è questo che i santi capiscono: sono dei peccatori che hanno permesso allo sguardo di Cristo di rivelare loro la verità del peccato, di ogni peccato, per cui di per sé vedevano anche più ombre in sé, molta più miseria in sé che gli altri, eppure la vedevano senza staccarla dal perdono e quindi dalla santità, perché si è santi per grazia, perché Dio ci redime completamente. Un santo è l'uomo redento totalmente, che si lascia redimere totalmente, quindi è l'uomo umile, l'uomo che anche con il suo peccato non ha un rapporto orgoglioso («Ho sbagliato!», «Sono caduto in basso!», «Dov'è il mio onore? La mia immagine?»). No, il peccato è: «Ho sbagliato, ho abbandonato il Padre!» e Cristo ci dice: «Torna!». Lo sguardo di misericordia di Cristo dice: «Torna ché il Padre ti abbraccia, e nell'abbraccio il tuo peccato diventa santità». È il canto dell'*Exultet*: «O felice colpa, che meritò di avere un così grande Redentore!».<sup>93</sup> La redenzione di Cristo è un avvenimento così incredibile che è felice la colpa che mi permette di vivere l'abbraccio della misericordia di Dio, di fare esperienza dell'abbraccio che gli angeli non fanno. Un angelo non fa esperienza della misericordia; è incredibile! Sicuramente ne

---

<sup>93</sup> «*O felix culpa, quae talem ac tantum méruit habére Redemptórem!*», *Exultet* o Preconio Pasquale.



ha coscienza, ma non fa esperienza di quell'abbraccio, e questa è una cosa dell'altro mondo! È questo, è questa la grande verità del nostro peccato.

**Prosperi.** «È stato detto che il rinnovamento del carisma è un ritorno all'origine. Che cosa significa? Come avviene? Come non si riduce a una nostra interpretazione?»

«Chiediamo di capire meglio la questione della sorgente che continua ad alimentare la nostra esperienza oggi, affinché non sia ridotta a un ritorno nostalgico al passato. Cosa garantisce la fedeltà alla sorgente e come si concretizza il nostro contributo alla Chiesa e al mondo?»

**Lepori.** Sapete che carisma vuol dire dono gratuito di Dio e che la sorgente di un carisma è la gratuità di Dio. Se uno capisce questo, capisce che la sorgente è garantita, non si esaurirà mai, non è possibile che si esaurisca. Se Dio ritirasse la sua gratuità, dovrebbe come annullare se stesso, mortificare se stesso. I doni di Dio – dice san Paolo – sono senza pentimento, perché Dio non può pentirsi di essere gratuito, perché Dio è gratuità. Un carisma – come tutti i doni – viene da questa sorgente, ed è importante nei momenti in cui un carisma deve come riprendere coscienza di se stesso o magari l'umano attraverso cui deve passare manifesta la sua ottusità o non è più così trasparente come dovrebbe (perché fin dagli inizi della Chiesa c'è stata la non trasparenza alla gratuità della Pentecoste), oppure non è capito, per cui è sottoposto magari a un trattamento, a uno sguardo che non coglie la sorgente, in tutti questi momenti è importante che chi vive il carisma cominci dal riprendere coscienza che la sorgente è la gratuità di Dio. Il problema è quando si pensa che l'origine del carisma sia un'interpretazione, sia quello che penso io, come lo vivo io, come l'ho capito io, come l'ho vissuto io e non questa trasparenza alla gratuità di Dio che all'origine era più nitida e che rimane una testimonianza viva nei fondatori: anche se sono morti, la loro testimonianza resa alla gratuità del carisma rimane, non diventa meno nitida, meno fresca. Ecco, l'importante è che non tradiamo questa testimonianza.

E soprattutto – penso – tradiamo la gratuità del carisma quando abbiamo paura che muoia, che si perda, che basti qualcosa per annullarlo o che la nostra coerenza debba garantirlo lei. Invece Dio (grazie a Dio, grazie a Lui!) ci sorprende mostrandoci sempre che c'è una sorgente gratuita che magari, poi, trova il modo di manifestarsi attraverso dei rigagnoli

impensabili: addirittura, le persone più impensabili in un certo momento diventano i testimoni della gratuità del carisma molto più di chi magari è alla testa. Come nella Chiesa: ci sono santi che nel modo più impensabile riportano la Chiesa alla purezza della sua origine. Come ai tempi di santa Caterina da Siena, questa donna semplice, incolta, che è diventata più testimone della gratuità del carisma della Chiesa tutta, del Papa; e il Papa l'ha ascoltata per questo. È proprio questo mistero che non dobbiamo tradire: la gratuità della sorgente del carisma; non dobbiamo tradirla con le nostre paure, soprattutto, e con le nostre diffidenze verso Dio, verso la Chiesa, verso noi stessi, verso il tal gruppo; queste diffidenze oscurano il sentimento della gratuità del carisma, perché lì si tradisce veramente anche il fondatore, si tradisce chi ha dato la vita per questo, chi l'ha data, chi la dà oggi, chi la dà perché il carisma viva.

***Prosperi.*** Grazie.

«Tu ci hai detto che la risposta di fede di Marta non è da cercare in lei, che la sua fede non dipende da una sua capacità, ma fa eco a quello che vede. Invece a noi sembra che la fede dipenda da noi, come uno sforzo nostro. Che cosa ci può aiutare a fare l'esperienza di Marta?»

***Lepori.*** Dobbiamo guardare Gesù. La fede cresce nell'adesione a Cristo. La fede è l'adesione a Cristo. Io mi ricordo che agli inizi (ero ancora al liceo) girava un libretto di Jacques Leclercq, di cui mi ricordo questa frase: «Il nucleo della fede è l'adesione a Cristo»,<sup>94</sup> ed è vero. A me piace moltissimo questa scena in cui Marta esprime la sua fede guardando Cristo, facendo eco a quello che Cristo è e le dice di sé. Non è una ripetizione da pappagallo, ma è proprio una ripetizione amorosa; è capire che la fede non è un dogma che recito, ma è il mio dire «sì» a Cristo nel suo guardarmi e rivelarsi a me come la resurrezione e la Vita della mia vita. Per questo dobbiamo guardare Cristo, guardarLo anche fra di noi, in noi, nella comunità, in tutte le Sue presenze, perché lì vediamo che Lui c'è, che Lui è veramente il Salvatore del mondo, come la Samaritana, che è stata portata alla fede proprio in dialogo con Gesù che le fa scavare dentro tutta la sua vita fino ad arrivare a poterle dire: «Sono io che ti

---

94 J. Leclercq, *Il problema della fede e gli intellettuali del XX secolo*, Vita e Pensiero, Milano 1966, p. 10.

parlo colui che ti salva».<sup>95</sup> E questo vale per tutti gli incontri del Vangelo: c'è sempre uno sguardo su Cristo che riempie la persona di fede, di fede vera, infatti persino la Samaritana va a dire in città: «Ho incontrato uno che mi ha detto questo», cioè dà una testimonianza di fede, ancora immatura, ma dà una testimonianza di fede. E questo vale per tutti: la fede cresce nell'esperienza di un avvenimento e l'avvenimento di cui la fede deve fare esperienza è la presenza di Cristo che ti guarda, ti ama e ti salva.

**Prosperi.** «Ho l'impressione che ci sia una confusione di fondo che fa coincidere la sequela a Cristo con le cose, i gesti da fare. Cos'è veramente la sequela? Come faccio a capire se nella mia vita seguo veramente Cristo o seguo la mia idea di seguire Cristo? Posso vivere la sequela senza partecipare alle cose da fare che la compagnia mi propone?

Perché è necessario per la fede di Giovanni entrare nel sepolcro dopo Pietro, perché è necessario seguire Pietro?»

**Lepori.** La sequela non è far delle cose e neppure un rapporto solo spirituale con Cristo, la sequela è seguire una presenza personale, seguire delle persone, seguire una Persona – Cristo – nel segno della Sua presenza personale che sono le persone che Lo hanno seguito e che Lui fin dall'origine ha indicato come l'incarnazione della possibilità di seguirLo dopo di Lui, di seguirLo veramente: Pietro, gli apostoli, eccetera. Sempre. La Chiesa è questo segno, e seguire la Chiesa è proprio riconoscere questo segno, che la Chiesa è il luogo in cui la sequela di Cristo avviene e rimane incarnata dentro dei rapporti personali. Nessuno di noi ha seguito Gesù Cristo seguendo un'apparizione di Gesù Cristo, ma proprio perché ci sono state delle persone che ha incontrato, persone autorevoli (anche in una totale semplicità, come il mio falegname che mi ha fatto incontrare il movimento quaranta e passa anni fa) perché riconosci che lì Cristo ti chiede di seguirLo, per cui c'è questa attrazione, perché la Chiesa va avanti per attrazione, per attrazione a Cristo. Per conto mio dobbiamo sempre chiederci se stiamo seguendo delle persone, non delle cose, se la nostra sequela è incarnata nel segno di persone che Cristo ha lasciato come possibilità di seguire Lui fino alla fine del mondo. E questo è sempre garantito da Pietro, perché è proprio dando questa investitura

---

<sup>95</sup> Cfr. Gv 4,26.

a Pietro e dicendogli: «Seguimi» (perché poi Giovanni potesse seguirlo e poi mille altre persone potessero seguirlo) che Gesù ha istituito questo segno, questa verifica della verità di una sequela che è il seguire delle persone che non scelgo io per simpatia, ma in cui sono scelto, in cui la Chiesa si dona a me come luogo in cui posso veramente seguire Cristo e non me stesso, e non la mia interpretazione, e non il mio sentimento. Non so se mi spiego. È un tema forse da approfondire ulteriormente.

**Prosperi.** Bella questa sottolineatura: «Non seguo perché scelgo io, ma perché sono scelto», perché questo fonda anche il criterio dell'autorità da seguire, no? È così?

**Lepori.** Sì, perché nell'incontro con Cristo, dentro l'incontro con Cristo, Dio ci dà anche il luogo in cui seguirlo, perché ti dà di nascere, ma non ti lascia in mezzo alla strada come un bambino appena nato e abbandonato, ti fa nascere in una famiglia, ti fa nascere in una compagnia di persone, e dopo è chiaro chi devi seguire, ti è dato. Io mi ricordo che fin dall'inizio dell'incontro capivo che dovevo seguire e obbedire per amore a me stesso, perché non volevo perdere quell'avvenimento che aveva riempito il mio cuore, anche quando poi col tempo ho visto tutti i limiti delle persone che mi avevano veicolato l'incontro. È evidente, prima o poi il limite vien fuori – perché c'è e non può non esserci –, eppure sempre ho capito che seguire era un bene per me, ed è quello che mi ha sempre salvato: malgrado tutto seguire, obbedire, perché capivo che solo così rimanevo fedele a quello che mi era stato donato, al fascino dell'incontro con Cristo che avevo vissuto.

**Prosperi.** Grazie.

«Hai detto che se io dico a chi mi sta accanto: “Il Maestro è qui e ti chiama”, trasmetto questo al mondo intero. Puoi spiegare meglio come questo diventa ecumenismo, responsabilità universale dei credenti?»

**Lepori.** Il vero problema è di lasciar avvenire un avvenimento e non di calcolare un'efficacia. Nella missione, nel vivere la testimonianza, la missione della Chiesa, l'importante non è misurare l'efficacia, le forze o i mezzi, ma proprio lasciar avvenire un avvenimento. Ed è il metodo che è iniziato dalla Vergine Maria, il soffio della libertà di Maria che dice:

«*Fiat*» e che ha trasmesso al mondo intero l'avvenimento di Cristo. Se c'è una persona che ha trasmesso al mondo intero l'avvenimento di Cristo è la Vergine, è la Madonna, ma anche Pietro con il suo «sì». Posso trasmetterlo solo come avvenimento, per cui se non ne faccio esperienza io, se non mi lascio salvare io, non lo trasmetto al mondo intero, non trasmetto l'avvenimento; trasmetto una teoria, trasmetto una morale, trasmetto non so cosa. Se non faccio io l'esperienza che il Maestro è qui e chiama me e salva me, e non lo comunico a chi mi sta accanto, non trasmetto l'avvenimento. L'avvenimento è come un fuoco: il fuoco anche di una candelina posso trasmetterlo al mondo intero, ma appiccandolo a chi mi sta accanto, trasmettendolo come fuoco e non mandando in Australia un messaggio che c'è una fiamma in Italia. Se non c'è contatto, non trasmetto niente. Ed è per questo che vivere l'avvenimento con chi mi sta accanto è fondamentale, perché se non lo vivo con chi mi sta accanto vuol dire che non lo vivo io e non lo trasmetto come avvenimento. Non so se mi spiego.

**Prosperi.** Sì. Siamo chiamati ad appiccare un incendio, praticamente!

**Lepori.** Certo! «Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso!»<sup>96</sup>

**Prosperi.** Questa domanda in varie sfaccettature è stata la più gettonata, quindi l'abbiamo tenuta verso la fine.

«La dissociazione tra libertà e desiderio a cosa è dovuta? E cosa può sanare questa spaccatura?»

Hai detto che il cuore incontra, desidera, vuole abbracciare, ma la libertà, per un calcolo incosciente di sé, per un timore proiettato da fantasmi, dice di no, impedisce l'abbraccio; e che questa falsa libertà, "aguzzina di se stessa, trascina via il cuore-bambino che stava per abbracciare Gesù", proponendo altre vie e pienezze che si riveleranno tutte false. Come mai questa falsa libertà sembra a volte vincere sulla sovrabbondanza sperimentata con Gesù? Come non scandalizzarsi e non bloccarsi?»

**Lepori.** Io penso che è proprio qui che c'è il peccato originale, proprio per il fatto che c'è in noi una tendenza assurda a non aderire al bene,

---

96 Lc 12,49.

una tendenza assurda a rinunciare all'evidenza del bene, del buono, del bello, a rinunciare alla nostra gioia. Questa tendenza assurda crea una dissociazione tra la libertà e il desiderio. Il desiderio desidera solo Cristo, eppure c'è questo gioco della libertà che, per un calcolo di realizzazione di sé assurdo – perché autonomo, falso –, non obbedisce al desiderio che gli mostra la realtà che riempie il cuore, cioè lo strappa a ciò che desidera. È quel che dice san Paolo: «Io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio»,<sup>97</sup> cioè si sente dentro questa libertà ferita, ferita come orgoglio, come posizione orgogliosa di fronte alla vita, una libertà che non si piega al desiderio di un'attrazione evidente e di una presenza evidente che ti attira, che ti affascina, che ti dà tutto. Gesù dice: «Ma voi non volete venire a me per avere vita»;<sup>98</sup> è questo il lamento di Gesù: «Ma come? Io vi do la vita e voi non volete venire a me, la vostra libertà sceglie di non venire a me, di non accogliermi, di non amarmi, di non ricevermi, di non accogliermi!».

Però lo scandalo di fronte a questa tendenza della libertà è l'ultimo baluardo del peccato e dell'orgoglio. È l'ultimo baluardo, perché è come dire: «Mi scandalizzo di questo e per questo vado ancora più a fondo in questa dinamica assurda di peccato».

Che cosa ci salva? È proprio la misericordia di Dio, l'evidenza che Lui viene sempre a riprenderci. Nell'esperienza di tutta la mia vita ogni volta che la mia libertà ha ceduto fino a non corrispondere, sempre Cristo è venuto a riprendermi. È un'evidenza della Sua gratuità, la gratuità della Sua gratuità, la gratuità della Sua salvezza, di come la Sua salvezza è più forte di noi, è più forte del peccato. Perché in fondo Cristo, grazie a Dio, ascolta di più il desiderio del nostro cuore che la nostra libertà: quando vede che la nostra libertà è impazzita al punto da contraddire l'evidenza di un desiderio, l'evidenza di un'attrazione, la misericordia infinita di Dio fa sì che Lui ci ripeschi, come ha fatto con Pietro, proprio perché in fondo – appunto, come dicevamo prima –, persino il peccato Lui lo fa diventare per noi l'estremo grido di aiuto: «Salvami!». Cristo ci fa scavare in noi stessi, nella nostra condizione, e mette la nostra libertà con le spalle al muro, per cui non può più neanche mentire, e allora lì grida e diventa veramente libera: «Salvami!», e questo avviene. Non lo dico perché lo so,

---

<sup>97</sup> Rm 7,18-19.

<sup>98</sup> Gv 5,40.

ma perché ne facciamo l'esperienza; è un'esperienza. Questo ripescarci continuo di Dio dalla nostra miseria, dal nostro orgoglio, è proprio il volto estremo della misericordia di Dio, come il buon Pastore che attraversa mari e monti per venire a cercare la pecora smarrita che si è rovinata totalmente la vita proprio perché ha scelto di dissociare la sua libertà dal desiderio di pienezza che il suo cuore grida.

**Prosperi.** Bellissima questa immagine della misericordia: Cristo ascolta più il desiderio del nostro cuore della nostra libertà.

Questa è in assoluto la domanda che ha "la palma" della più ricorrente.

«Mi ha colpito moltissimo il passaggio che hai fatto sabato pomeriggio sull'attrazione e la libertà. Dicevi che nel mondo sono schiave l'una dell'altra e io mi ritrovo molto in questa descrizione. Puoi approfondire questo passaggio?»

A un certo punto, hai aggiunto che attrazione e libertà «sono fuse», e allora tanti hanno chiesto che cosa intendevi dire.

**Lepori.** Mi è venuto in mente in quel momento lì, non dovete prendere tutto come un dogma!

**Prosperi.** Ooh! Mi sento meglio quando dici che uno può dire anche una cosa che gli è scappata!

**Lepori.** Però non penso che sia una stupidaggine affermare che nel mondo l'attrazione e la libertà sono fuse, che c'è un rapporto fusionale tra attrazione e libertà. Credo che questo non si verifichi nell'avvenimento cristiano, che non sia per questo che Dio ci dà l'esperienza dell'attrazione e ci dà la libertà. È come se Dio avesse creato uno spazio fra di esse. Fra ciò che mi attrae e la mia libertà non c'è fusione, ma c'è uno spazio di desiderio. Forse «desiderio» è la terza parola che va messa in mezzo, perché ci fa capire meglio: quando si fondono libertà e attrazione non c'è più spazio per il desiderio, quindi non c'è più spazio per la libertà, non c'è più spazio per la libertà di fare un cammino verso qualcosa d'altro da sé. Io penso che fosse questo che volevo dire, perché quando l'attrazione e la libertà sono fuse non possono più...

**Prosperi.** ... generare tensione.

**Lepori.** ... decidersi, non possono più scegliersi, non possono più dirsi di sì l'un l'altra, per cui sono schiave. È come certe figure dantesche nell'Inferno, che pur odiandosi si sono fuse, non possono più staccarsi, non possono non divorarsi l'un l'altra. Io credo che capire questo è importante, perché qui, poi, sta tutto il discorso della verginità, della castità: fra ciò che mi attrae e la mia libertà c'è uno spazio di desiderio, di scelta, di rispetto, che fa sì che l'abbraccio sia veramente un atto della libertà e non qualcosa che mi chiude; è proprio un atto d'amore e non semplicemente un abbandonarsi a un abbraccio che ti stringe, ti soffoca e ultimamente ti uccide, ti sopprime. Ma è un tema infinito, per cui dobbiamo continuare a pensarci.

**Prosperi.** Meno male che ti è scappata, eh!

Per concludere vorrei leggere una domanda, che è anche una testimonianza, di un'amica di Kharkiv che ha scritto:

«L'esperienza della vita del movimento mi ha donato la possibilità di percorrere tutto il cammino di Marta di cui hai parlato e di sperimentare il desiderio costante di Cristo che ne è scaturito. Grazie a questa esperienza io vedo la Sua misericordia ogni giorno. Ma in questi mesi il male è diventato talmente grande che per gli ucraini non si tratta dell'insoddisfazione di Marta per il fatto che l'uomo è destinato a morire. La mia città viene bombardata tutti i giorni, molte donne hanno dovuto lasciare le loro case, hanno perso i loro familiari, visto andare in guerra i mariti. Hanno paura, soffrono, provano odio. In questo momento, per l'assedio di Mariupol, ci sono donne e bambini che muoiono di fame o sono feriti e subiscono sofferenze tremende. Sono sepolti vivi. È come se l'esperienza di Marta mi proponesse di staccarmi dalla mia realtà o di accontentarmi della memoria di Cristo. L'Ucraina adesso non sta vivendo l'esperienza di Marta, ma quella di Cristo che sulla croce gridava: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". E molti di noi sanno che non era stato abbandonato, perché noi conosciamo Cristo risorto. Ma come possiamo vivere oggi nel male totalizzante, in cui perfino Cristo ha fatto fatica a vedere il Padre?».

**Lepori.** Sicuramente è la domanda, il messaggio che più mi provoca, evidentemente. Devo dire che nel preparare gli Esercizi non ho mai dimenticato un istante lo struggimento che viviamo tutti da quando è



scoppiata questa guerra; e in fondo questo struggimento, in un modo o nell'altro, ha ispirato tutti gli Esercizi, perché non si può più vivere nulla senza pensare a questo, senza condividere questa tragedia, questo momento in cui la morte e il male sembrano vincere. È per questo che, pensando proprio all'Ucraina, ci ho tenuto a terminare la seconda lezione degli Esercizi mettendo in scena il naufragio di san Paolo, perché una guerra così è proprio un naufragio, non solo per l'Ucraina e non solo per la Russia, ma per l'Europa, per il mondo intero, un naufragio dell'umanità in tutti i sensi del termine: dell'umanità, dell'umano e dell'umanità intesa come tutti gli uomini che vivono oggi su questa terra. Ed è per questo che mi ha aiutato vedere come san Paolo ha vissuto il naufragio. Certo, san Paolo diceva ai suoi compagni: «La nave non la salveremo», e questo mi ha fatto molto pensare, perché è una cosa a cui noi non possiamo non ribellarci. Lui aggiunge: «Però si salveranno le vostre vite».<sup>99</sup> E per manifestare questo san Paolo – è incredibile! – prende il pane, rende grazie, lo spezza e lo mangia: celebra un'Eucarestia in pieno naufragio, cioè afferma la presenza di Cristo reale in pieno naufragio. E il Cristo che riafferma è certamente quello di cui abbiamo solamente bisogno – il Cristo di Marta –, ma è il Cristo crocifisso, il Cristo risorto dalla morte, il Cristo che è sceso (come dice la nostra amica) fino al fondo dell'umano che è la disperazione di Dio. Gesù ha voluto scendere fino al fondo, all'Inferno del naufragio umano, fino a disperare là dove l'uomo dispera di Dio. Non è Lui che ha disperato del Padre, ma l'uomo. Gesù è sceso ad abbracciare anche la nostra disperazione. Come ha abbracciato la nostra morte, ha abbracciato la nostra disperazione. Per cui non resta che chiederci fino a che punto siamo coscienti di chi è l'Unico necessario che ci riempie il cuore, di chi è veramente quest'uomo che ci dice: «Io sono la risurrezione e la vita» e che promette e dice anche: «Chi muore vivrà». È questo Cristo crocifisso, questo Cristo che muore per noi, questo amore di Dio infinito che non è estraneo al naufragio del mondo, non è estraneo, è dentro. In questo momento è Gesù che soffre in Ucraina, è Lui che muore, che è abbandonato dai suoi cari, che è stuprato nelle donne, è proprio Lui che subisce tutto. E noi dobbiamo solo riconoscerLo, non possiamo che rinnovare veramente il nostro «sì» a Lui là dove siamo, nella vita in cui viviamo, perché si manifesti questo ai nostri fratelli e sorelle

---

<sup>99</sup> Vedi qui, pp. 67-68.

in Ucraina, perché si manifesti a tutti, anche ai russi, proprio come Colui che nel momento attuale vive questo, subisce questo, fa naufragio con tutte le persone. Ed è proprio perché è Lui che questo naufragio è vinto, ed è proprio perché c'è Lui che questa morte risorge, che questo male è vinto, non domina, non avrà, non ha già l'ultima parola.

Un'amica mi ha fatto notare che oggi è l'anniversario di morte sia di Takashi Paolo Nagai che di san Riccardo Pampuri: sono tutti e due morti il primo di maggio. Che provvidenza! Takashi Nagai (ne accennavo un po' ieri), nel libro di cui ho scritto la Prefazione e che per questioni editoriali non è ancora uscito – *Ciò che non muore mai*; è la sua autobiografia –, descrive (è una testimonianza incredibile!) la scena quando la bomba ha distrutto tutto e lui si ritrova di fronte alla distruzione di tutta la sua vita: sua moglie, il suo lavoro, i suoi studenti, la sua università, la sua città, la sua chiesa, tutto, tutto era annientato. Lì ha un attimo di disperazione e poi ha come una visione, sente Gesù che gli dice: «I cieli e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno mai», cioè Gesù gli trasmette la certezza che Lui vince, che Lui non muore mai. Da quel momento sceglie proprio di vivere solo per ciò che non muore mai, cioè per Cristo, e passerà gli ultimi anni della sua vita malato (lo sapete, l'avete letto), proprio affermando con letizia, con fede, ciò che non muore mai, che Cristo è la resurrezione e la vita, in tutti i modi: scrivendo, nel rapporto con i suoi due bambini, incontrando un mucchio di gente, offrendo la sua malattia; in tutto affermerà solo che Cristo è la risurrezione e la vita dell'uomo e che è questo che non muore mai in ogni naufragio che possa capitare. Ecco, noi abbiamo la responsabilità di vivere questo con i nostri fratelli e sorelle in Ucraina, questo «sì» a Cristo, questo «sì» a Cristo che non muore mai, grazie a cui la morte e il male non vincono mai.

Davanti a questo messaggio della nostra amica ucraina non è che rispondo; io voglio solo accoglierlo; dico solo che mi sento di accoglierlo così e di viverlo così, come un messaggio che diventerà un po' il compito che questi Esercizi lasciano a me nel vivere, nel vivere la mia vita. Non posso, non possiamo vivere senza la coscienza di questo grido che la nostra amica ci ha trasmesso. È tutto.

**Prosperi.** Grazie, grazie veramente! Avremo tempo di riprendere tutte queste cose.

Recitiamo il *Regina Caeli*.

## MESSAGGI RICEVUTI

Carissimi,

voglio farmi presente a tutti Voi in occasione degli Esercizi annuali. «Cristo, vita della vita», come il Servo di Dio Monsignor Luigi Giusani ci ha insegnato, è la radice della nostra consistenza. Nulla, nemmeno le nostre fragilità, può cambiare questo stato di cose. Allora con umiltà mendichiamo occhi nuovi per vederLo nelle nostre esistenze e nei nostri rapporti. Chiediamo alla Vergine, in questo mese di maggio, la semplicità di cuore per riconoscere il dono dell'incontro ed il compito che ne deriva: amare il movimento, la Chiesa e comunicarne la bellezza.

Nel Signore Vi benedico.

*S.E.R. cardinale Angelo Scola*  
*Arcivescovo emerito di Milano*

## TELEGRAMMI INVIATI

*Sua Santità papa Francesco*

Santità,

oltre 40.000 persone – radunate a gruppi in video collegamento da 94 nazioni – hanno partecipato agli annuali Esercizi della Fraternità di CL, meditando su «Cristo, vita della vita». Così come siamo, accompagnati da padre Mauro-Giuseppe Lepori – che ci ha offerto la sua personale testimonianza di uomo afferrato e trasformato da Cristo –, abbiamo guardato Gesù, ci siamo lasciati attirare da Lui, che ci ha raggiunto dentro una compagnia vocazionale, assieme a persone che hanno deciso di seguire Cristo, l'unico che ci è necessario per vivere, risposta esauriente al nostro bisogno di felicità, di pace, di fraternità, di bellezza e di realizzazione della vita.

In questi giorni abbiamo approfondito il valore della nostra Fraternità, nella fedeltà al carisma che lo Spirito ha donato a don Giussani: un luogo in cui verificare che Cristo è Tutto per il cuore dell'uomo, fondamento di una amicizia impossibile senza di Lui, per cui anche noi possiamo dire: «*È la vita della mia vita, Cristo*» (don Giussani).

Con il cuore pieno di gratitudine per la Sua benedizione apostolica, bisognosi di essere costantemente confermati da Pietro nella fede, Le chiediamo di utilizzarci come crede per collaborare all'opera di salvezza di Cristo, consapevoli che il cristianesimo non si comunica per proselitismo – quante volte ce lo ha ricordato! –, ma per attrazione.

Più responsabili della nostra unità nei confronti di ogni cuore umano che incontriamo e animati dalla Carità che fa nuove tutte le cose, continuiamo a pregare per Lei, testimone incrollabile di Cristo vivo, che in questo tempo di guerra è l'unica sorgente della vera pace.

*Davide Prosperi*

*Sua Santità papa emerito Benedetto XVI*

Santità,

durante gli Esercizi della Fraternità di CL – seguiti da oltre 40.000 persone in video collegamento da tutto il mondo – abbiamo vissuto l'esperienza dell'incontro con Cristo vivo. Le meditazioni di padre Mauro-Giuseppe Lepori sul tema «Cristo, vita della vita» (don Giussani) ci hanno consentito di guardare Cristo che viene incontro alla nostra umanità bisognosa solo di Lui, l'Unico necessario. In Sua compagnia possiamo fare un cammino umano, per il bene del movimento, della Chiesa e del mondo.

Domandando alla Madonna di colmare di pace e letizia le sue giornate, le chiediamo una preghiera per il cammino della nostra Fraternità.

*Davide Prosperi*

*S.E.R. cardinale Kevin Joseph Farrell*

*Prefetto del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita*

Eminenza Reverendissima,

agli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione hanno partecipato oltre 40.000 persone, che si sono collegate da tutto il mondo per meditare sul tema: «Cristo, vita della vita», un'affermazione di don Giussani che padre Mauro-Giuseppe Lepori ha approfondito durante le meditazioni, offrendo la testimonianza che l'incontro con Cristo è una novità che cambia l'esistenza di chi Lo accoglie e Lo segue come l'Unico necessario per vivere.

Riprendiamo il cammino con il desiderio di assumerci sempre di più la responsabilità del carisma, mettendo tutto quello che per grazia siamo nelle mani di Pietro, perché confermi la nostra fede, per collaborare con la materialità della nostra esistenza alla vita della Chiesa, segno di speranza per tutti i fratelli uomini.

Mentre chiediamo una preghiera per il nostro cammino, affidiamo alla Madonna il suo compito di accompagnare il cammino dei fedeli laici.

*Davide Prosperi*

*S.E.R. cardinale Gualtiero Bassetti  
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana*

Eminenza Reverendissima,  
oltre 40.000 persone in tutto il mondo - e per la maggior parte dall'Italia - hanno partecipato agli annuali Esercizi spirituali della Fraternità di CL, che anche quest'anno si sono svolti in video collegamento. Il tema: «Cristo, vita della vita» (don Giussani), ci ha consentito di approfondire, sotto la guida di padre Mauro-Giuseppe Lepori che ha svolto le meditazioni, la consapevolezza che Cristo ci è necessario per vivere e che solo la Sua presenza ora risponde al bisogno infinito del nostro cuore.

Nella fedeltà al carisma ricevuto e profondamente legati a Pietro, continuiamo a camminare immersi nella vita della Chiesa che è in Italia, per collaborare alla comunicazione della fede a tutti coloro che incontriamo e che, anche inconsapevolmente, attendono di incontrare Colui che riempie la vita di letizia e pace.

Pregando per la sua persona, le chiediamo di continuare ad accompagnare il nostro cammino con la sua carità di padre.

*Davide Prosperì*

*S.E.R. cardinale Angelo Scola  
Arcivescovo emerito di Milano*

Carissimo Angelo,  
grati del tuo messaggio, in questi giorni di Esercizi ci siamo riempiti di silenzio davanti al riaccadere di «Cristo, vita della vita», che ci ha raggiunto attraverso la testimonianza di padre Mauro e del suo «sì» all'avvenimento presente che rende attrattivo vivere come lui e come Gesù. E grazie di averci ricordato che nessuna fragilità può intaccare l'umile certezza che Lui è il fondamento della nostra consistenza davanti a tutto e tutti.

Pregando per te la Madonna, ti chiediamo di tenere nel tuo cuore tutta la Fraternità.

*Davide Prosperì*

## L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA

*A cura di Giovanna Parravicini*

*(Guida alla lettura delle immagini tratte dalla Storia dell'arte che accompagnavano  
l'ascolto dei brani di musica classica all'ingresso e all'uscita)*

«L'arte anticipa qualcosa dell'eterno», ci ricordava don Giussani agli Esercizi spirituali della Fraternità nel 1994. Poche forme d'arte ci offrono una testimonianza così immediata di questa affermazione come l'icona, finestra che si apre sull'infinito. Un percorso di educazione dello sguardo che parte dalla rilettura della storia della salvezza per giungere alla contemplazione del volto buono del Mistero come scopo della vita.

1. *Concezione della Madre di Dio*, 1294-1295, affresco, Macedonia del Nord, Ohrid, Panagia Peribleptos
2. *Concezione della Madre di Dio*, XVIII secolo, Russia, Museo di Soligalič (Kostroma)
3. *Concezione della Madre di Dio*, XVII secolo, Russia, Museo di arti decorative di Archangel'sk
4. *Natività della Madre di Dio*, 1314, Serbia, Monastero di Studenica
5. *Natività della Madre di Dio*, XVI secolo, Russia, Mosca, Collezione Vorob'ev
6. *Presentazione di Maria al tempio*, XVI secolo, Russia, Museo d'arte di Vladimir-Suzdal'
7. *Presentazione di Maria al tempio*, XIV secolo, Russia, scuola di Novgorod, San Pietroburgo, Museo Statale russo
8. *Annunciazione di Ustjug*, XII secolo, Russia, Mosca, Galleria Statale Tret'jakov
9. *Annunciazione*, XV-XVI secolo, Russia, Museo d'arte di Vladimir-Suzdal'
10. *Annunciazione*, XVI secolo, Russia, Museo d'arte di Vladimir-Suzdal'
11. Dionisij, *Visitazione* (Incontro di Maria ed Elisabetta), 1502, affresco, Russia, Monastero di Ferapont, chiesa della Natività della Madre di Dio
12. *Natività di Cristo*, 1192, Cipro, Lagoudera
13. *Natività di Cristo*, 1410-1430, Russia, bottega di Rublev, Mosca, Galleria Statale Tret'jakov
14. Andrej Rublëv, *Arcangelo Michele* (dalla *Deesis* di Zvenigorod), 1410-1420, Russia, Mosca, Galleria Statale Tret'jakov
15. *Madre di Dio Odigitrija*, 1260-1270, Serbia, Monastero di Chilandari, Athos

16. *Madre di Dio Odigitrija*, IX-XIII secolo Georgia, Tbilisi, Museo Nazionale d'arte Amiranashvili
17. *Madre di Dio Odigitrija*, XIV secolo, Macedonia del Nord, Ohrid, Galleria delle icone
18. *Madre di Dio della Tenerezza*, XVI secolo, Russia, Museo d'arte di Vladimir-Suzdal'
19. *Madre di Dio Arakiotissa*, XII secolo, Cipro, Lagoudera
20. *Presentazione di Gesù al Tempio*, XII secolo, Cipro, Lagoudera
21. *Presentazione di Gesù al Tempio*, XV-XVI secolo, Russia, scuola di Novgorod, Museo Statale di architettura e belle arti di Novgorod
22. *Presentazione di Gesù al Tempio*, XVII secolo, Russia, Jaroslavl', Museo d'arte
23. *Gesù tra i dottori*, XV-XVI secolo, Russia, scuola di Novgorod, Museo Statale di architettura e belle arti di Novgorod
24. *Gesù tra i dottori*, XVI secolo, Russia, Museo di Pskov
25. *Battesimo del Signore*, XV-XVI secolo, Russia, scuola di Novgorod, Museo Statale di architettura e belle arti di Novgorod
26. *Battesimo del Signore*, 1408, Russia, scuola di Mosca, San Pietroburgo, Museo Statale russo
27. *San Giovanni il Precursore con scene della vita*, XVI secolo, Russia, Museo di Rostov
28. *Cristo Pantocratore*, 1260-1270, Serbia, Monastero di Chilandari, Athos
29. *Cristo Pantocratore*, 1192, Cipro, Chiesa della Panagia Araka, Museo Bizantino di Nicosia
30. *Cristo Pantocratore*, XIII-XIV secolo, Georgia, chiesa di San Giorgio, villaggio di Svipi
31. Andrej Rublëv, *Salvatore* (dalla *Deesis* di Zvenigorod), 1410-1420, Russia, Mosca, Galleria Statale Tret'jakov
32. Teofane il Greco, *Trasfigurazione*, 1403 ca., Russia, Mosca, Galleria Statale Tret'jakov
33. *Trasfigurazione*, 1470-1480, Russia, scuola di Novgorod, Museo Statale di architettura e belle arti di Novgorod
34. *Cristo Pantocratore*, VI secolo, Egitto, Monastero di Santa Caterina del monte Sinai
35. *Resurrezione di Lazzaro*, XV-XVI secolo, Russia, scuola di Novgorod, Museo Statale di architettura e belle arti di Novgorod
36. *Ingresso in Gerusalemme*, XV-XVI secolo, Russia, scuola di Novgorod, Mosca, Collezione privata
37. *Ingresso in Gerusalemme*, 1430 ca., Russia, scuola di Novgorod, Mosca, Galleria Statale Tret'jakov
38. *Lavanda dei piedi*, 1509, Russia, scuola di Novgorod, Museo Statale di architettura e belle arti di Novgorod
39. *Ultima cena*, XVI secolo, Russia, scuola di Rostov-Suzdal', Mosca, Galleria Statale Tret'jakov
40. *Comunione degli apostoli*, 1520-1530, Russia, Mosca, Collezione privata
41. *Scene della Passione (Ultima cena, Lavanda dei piedi, Preghiera nell'Orto, Tradimento di Giuda)*, XV-XVI secolo, Russia, scuola di Novgorod, Museo Statale di architettura e belle arti di Novgorod



42. *Scene della Passione (Flagellazione di Cristo, Cristo deriso, Salita al Calvario, Crocifissione)*, XV-XVI secolo, Russia, scuola di Novgorod, Museo Statale di architettura e belle arti di Novgorod
43. *Salita al Calvario*, 1497 ca., Russia, Mosca, Museo Rublev
44. *Salvatore acheropita*, XII secolo, Russia, Mosca, Galleria Statale Tret'jakov
45. *Crocifissione*, XI-XII secolo, Georgia, villaggio di Svipy
46. *Crocifissione*, 1208-1209, Serbia, Monastero di Studenica
47. *Dionisij, Crocifissione*, 1500, Russia, Mosca, Galleria Statale Tret'jakov
48. *Deposizione dalla Croce*, XV secolo, Russia, scuola del Nord, Mosca, Galleria Statale Tret'jakov
49. *Compianto di Cristo*, 1164, Macedonia del Nord, Gorno Nerezi, chiesa di San Panteleimon
50. *Compianto di Cristo*, 1140 ca., Russia, Pskov, Monastero di Mirož
51. *Discesa agli inferi con santi*, XV secolo, Russia, scuola di Pskov, Museo Statale di architettura e belle arti di Pskov
52. *Discesa agli inferi*, 1502, Russia, bottega di Dionisij, San Pietroburgo, Museo Statale Russo
53. *Discesa agli inferi*, XIV secolo, Russia, scuola di Mosca, Mosca, Galleria Statale Tret'jakov
54. *Le mirofore al sepolcro*, prima del 1228, Serbia, Mileševo
55. *Le mirofore al sepolcro*, 1140 ca., Russia, Pskov, Monastero di Mirož
56. *Incredulità di Tommaso*, XV-XVI secolo, Russia, scuola di Novgorod, Museo Statale di architettura e belle arti di Novgorod
57. *Incredulità di Tommaso*, XVI secolo, Russia, Museo di arti decorative di Archangel'sk
58. *Ascensione*, 1410-1420, Russia, bottega di Rublev, Mosca, Galleria Statale Tret'jakov
59. *Ascensione*, 1542, Russia, scuola di Novgorod, Museo Statale di architettura e belle arti di Novgorod
60. *Pentecoste*, XV-XVI secolo, Russia, scuola di Novgorod, Museo Statale di architettura e belle arti di Novgorod
61. *Dormizione della Madre di Dio*, 1263-1268, Serbia, Sopočani
62. *Dormizione della Madre di Dio*, 1470-1480, Russia, scuola di Novgorod, Museo Statale di architettura e belle arti di Novgorod
63. *Madre di Dio della Tenerezza*, XV secolo, Russia, Museo d'arte di Vladimir-Suzdal'
64. *Madre di Dio della tenerezza di Vladimir*, XII secolo, Bisanzio, Mosca, Galleria Statale Tret'jakov
65. *Madre di Dio (Orante)*, 1224 ca., Russia, Mosca, Galleria Statale Tret'jakov
66. *Dionisij, Madre di Dio Odigitrija*, 1482, Russia, Mosca, Galleria Statale Tret'jakov
67. *Sinassi di tutti i santi*, XVI secolo, Russia, Museo di Rostov
68. *Andrej Rublëv, Trinità*, 1425-1427, Russia, Mosca, Galleria Statale Tret'jakov

# Indice

---

MESSAGGIO INVIATO DA PAPA FRANCESCO 3

## *Venerdì 29 aprile, sera*

SALUTO INTRODUTTIVO 4

INTRODUZIONE – «*Di una cosa sola c'è bisogno*» 10

## *Sabato 30 aprile, mattina*

PRIMA MEDITAZIONE – *Nascere dall'incontro, crescere nella sequela* 22

## *Sabato 30 aprile, pomeriggio*

SECONDA MEDITAZIONE – «*Il Maestro è qui e ti chiama*» 46

## *Domenica 1 maggio, mattina*

ASSEMBLEA 70

MESSAGGI RICEVUTI 89

TELEGRAMMI INVIATI 90

L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA 93



